Gianfranco Panvini

JOHN FRANCIS BREADWINE

FINO ALLA MORTE ED OLTRE

Siamo proprio certi che tutta l'attività della mente cessi nel momento stesso della nostra morte? E se così non fosse?

Thriller

C'è un tempo per ridere e un tempo per piangere,
un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per vivere e un tempo per morire.

Qoelet 3, 2-8

PERSONAGGI PRINCIPALI

George Taylor – neurologo
Miriam Taylor – avvocato, moglie di George
Mark e Paula Taylor – figli di George e Miriam
Dottor Henry Jordan – neurologo, aiuto e amico di George
Johanna Jordan – moglie di Henry, amica di Miriam
Dottor Louis Elston – radiologo
Dottor Othis Mason – psichiatra
Dottor Kontin - neurochirurgo
Dottor Christianssen e Dottor Fergusson – neurologi svedesi
Max Volmer – avvocato, collega di Miriam Taylor
Dorrie Volmer – sociologa, moglie di Max
Signor Burns – direttore e proprietario della Clinica Burns
Dottor Walsh – neurochirurgo della Clinica Burns
Debbie Verner – impiegata
Karl – il ragazzo di Debbie
Elsa Tanner – studentessa
Paul ed Edna Ambler – commercianti
Doris – segretaria di George Taylor

*****

CRONOLOGIA

Capitolo 1 - …… *9 gennaio* ……

Capitolo 2 - …… *18 gennaio* …….

Capitolo 3 - …… *20 gennaio* …….

Capitolo 4 - …… *21 gennaio – 2 febbraio* ……

Capitolo 5 - …… *4 febbraio* ……

Capitolo 6 - …… *6 marzo* ……...

Capitolo 7 - …… *7 marzo* ……

Capitolo 8 - …… *14 marzo a.m.* ……

Capitolo 9 - …… *14 marzo p.m.* ……

Capitolo 10 - ……. *16 marzo* ……

Capitolo 11 - ……. *17 marzo* ……

Capitolo 12 - ……. *18 marzo* ……

Capitolo 13 - ……. *19 marzo* ……..

Capitolo 14 - ……. *19 marzo* ……..

Capitolo 15 - ……. *19 marzo* ……..

Capitolo 16 - ……. *fine aprile – 20 giugno* ……

Capitolo 17 - ……. *15 ottobre – 25 dicembre* ……..

Capitolo 18 - ……. *26 e 27 gennaio* ……..

Capitolo 19 - ……. *28 – 31 gennaio* ……..

CAPITOLO 1
19 gennaio

Linda e Mary ridevano e scherzavano. Sentiva le loro voci gioiose provenire dal bagno. Avevano lasciato la porta aperta perché entravano ed uscivano continuamente per provarsi biancheria e vestiti che poi regolarmente si scambiavano e altrettanto regolarmente scartavano e depositavano sul letto. Il loro chiacchierare continuo era inframezzato da risate a commento delle battute che man mano ciascuna di loro andava facendo. Le ragazze erano eccitate per la festa di compleanno che di lì a poche ore si sarebbe svolta in casa di Jack, e poiché Jack era il " bello " dell'intero campus, ed era ricco, e intelligente, e campione di basket, e... tante altre cose, andare alla sua festa era oltremodo eccitante. Ci sarebbero state tutte le loro amiche e anche tante smorfiosette che facevano gli occhi languidi a Jack, e ci sarebbero stati soprattutto tanti, tanti amici di Jack.
Il traffico ininterrotto tra lo specchio del bagno e la camera, accompagnato dal cinguettio delle due amiche, continuava incessante da quasi un'ora. Elsa Tanner, la terza occupante dell'appartamento, se ne stava seduta tranquilla sul divano davanti al televisore, senza prendere parte all'animata conversazione delle compagne. Solo una settimana prima avrebbe partecipato anche lei al gioioso scambio di pettegolezzi, ma adesso non ne aveva voglia. Era già qualche giorno che si sentiva svogliata, stanca e abulica, e notevolmente disinteressata a tutto quanto stava accadendo intorno a lei. Le sue orecchie percepivano il cinguettio delle amiche, ma era come un rumore di fondo, un brusio sommesso di parole senza senso. Anche i suoi occhi guardavano il televisore senza in realtà vedere le immagini. Elsa era cosciente che avrebbe dovuto prepararsi per la festa, ma era come se la cosa riguardasse un'altra persona e non lei. Seguiva vaghi pensieri che però continuamente le sfuggivano dalla mente non appena cercava di impossessarsene e svilupparli. Era qualcosa di vago, nebuloso, ma capiva che era qualcosa di grande e di importante quello a cui cercava di pensare pur senza raggiungerlo.

Un colpo sulla spalla la fece trasalire bruscamente.

- Elsa! Ma sei sorda?

Era stata Mary a parlare: aveva un vestito bianco in mano, e uno nero molto scollato addosso. La sua faccia leggermente orientaleggiante, con occhi scuri e profondi era atteggiata ad un gran sorriso e metteva in mostra una fila di denti bianchissimi e regolari. Era indubbiamente una splendida ragazza, e ne era cosciente. E, d'altronde, difficilmente avrebbe potuto non esserne conscia dal momento che anche quando era insieme ad un gruppo di amiche le attenzioni dei ragazzi erano rivolte soprattutto a lei.

Mary guardava Elsa sorridendo:

- Allora, che mi dici?
- Scusa, ero distratta... non ti ho sentito...
- Ti senti bene?

- Certo, perché?
- Così... chiedevo. Qual'è meglio?
- Qual'è meglio?
- Il vestito! Elsa! Quale mi sta meglio, secondo te: bianco o nero?

Elsa si concentrò sui vestiti.
- Nero, decisamente nero.
- Evviva! 3 a 0! Nero aggiudicato!

In quel mentre si avvicinò Linda, fasciata in un vestitino rosso che copriva da poco sopra ai capezzoli a poco sotto lo slip.
- E di questo che ne dici? - chiese ad Elsa.

Elsa sgranò gli occhi guardando l'amica e inconsciamente aprì la bocca.
- Bene! - riprese Linda. - Se resti tu a bocca aperta, figuriamoci i maschietti!
- Ma dove l'hai preso? - le chiese Elsa. - È nuovo? Non te l'ho mai visto. È... è sconvolgente!
- Ti farò una confessione, se mantieni il segreto: liquidazione, col 50% di sconto. L'ho pagato una sciocchezza.
- No! Favoloso!
- Sai, aveva una piccola macchia dietro la schiena, ma ho pensato che quando fosse stato ben... riempito, nessuno se ne sarebbe accorto. Che ne dici? - riprese Linda facendo una piroetta davanti a Elsa.
- Siete due cannonate! - rispose Elsa. - Spopolerete la festa attirando i ragazzi come mosche intorno a voi.
- Ehi! - riprese Mary. - attenta a come parli! Le mosche vanno sulle merde!

Le tre ragazze scoppiarono in una sonora risata.
- Allora diciamo - riprese Elsa - come uno sciame di api sui fiori.
- Così va meglio, molto meglio - commentò Mary, e di nuovo le ragazze risero.
- Ma tu cosa aspetti a cambiarti? - chiese poi Linda. - Sei ancora in tuta!
- Hai ragione, ora mi cambio. Ma io faccio presto... Sai, io non ho il vostro fisico...
- Non fare la modesta - riprese Linda. - Ti abbiamo visto con dei mosconi che ti ronzavano intorno l'altro giorno...
- Mosconi... come prima? O api?...

E le ragazze risero di nuovo. In effetti Elsa non era una gran bellezza: era una ragazza più che passabile, normale, se si può definire normale un concetto di bellezza; solo che accanto a due prorompenti e appariscenti splendori come Linda e Mary tendeva a passare più inosservata. Quando erano tutte e tre insieme (Linda alta, bruna, con gambe lunghissime e occhi scuri a mandorla su un volto vagamente orientale; Mary biondissima, capelli lunghi, più piccolina ma snella e con seno e fianchi notevolmente accentuati), quando era con loro era logico che gli sguardi si appuntassero principalmente sulle amiche e tendessero ad ignorare lei; tuttavia quando Elsa era sola faceva la sua bella figura ed aveva un suo fascino discreto, merito soprattutto di due occhi grandi e scuri.
- Cosa aspetti? - insistette Mary. - Tra mezz'ora i ragazzi passano a prenderci!
- Vado, vado. Tra dieci minuti sono pronta, state tranquille.

Ed Elsa si chiuse nel bagno. Si sedette sullo sgabello davanti al mobiletto in cui stavano i vari trucchi e cominciò a spazzolarsi svogliatamente i capelli guardandosi nel piccolo specchio posto al centro del ripiano. Era uno specchio ovale, grande quanto bastava ad incorniciare la faccia, giusto per truccarsi o pettinarsi.
Mentre con lo sguardo assente si spazzolava i capelli, la sua attenzione fu attratta da qualcosa di strano. Guardo più attentamente nello specchio. Rimase impietrita ad osservare l'immagine che vedeva davanti ai suoi occhi: i suoi capelli non erano più castani e corti, ma erano lunghi e nerissimi, con sfumature rosso - ramato; gli zigomi le si erano allargati dando al volto un aspetto completamente differente da quanto lei era abituata a vedere ; infine anche gli occhi sembravano più grandi, più rotondi .
Come ipnotizzata rimase a guardare la sua immagine riflessa nello specchio: non c'erano dubbi, il suo volto stava cambiando, " era cambiato ". Perché le sue amiche non le avevano detto nulla?

Si precipitò nell'altra stanza e si mise davanti a loro, con la spazzola ancora in mano, studiando la loro reazione alla vista del suo volto diverso.
- Non ti sei ancora cambiata? - le fece Mary passandole davanti e degnandola appena di uno sguardo.
- La mia faccia! Guarda la mia faccia! - le fece Elsa, trattenendola per un braccio.
- Cosa c'è che non va? Fammi vedere! Ah sì!... - rispose l'amica. - Non ti preoccupare... non è nulla... non si vede neppure...
- Cos'è che non si vede? - volle sapere Linda.
- Elsa ha un piccolo foruncolo sulla guancia e ne sta facendo un dramma... Con un po' di fondo - tinta sparirà completamente, lo sai bene...

Elsa lasciò le amiche e tornò nel bagno richiudendo la porta dietro di sé. Si pose di nuovo davanti allo specchio: non c'erano dubbi, il suo volto stava cambiando. Colta da un improvviso pensiero si spostò allora davanti all'armadio che aveva all'interno dello sportello uno specchio a tutta altezza, in modo da poter osservare l'intera persona.

L'immagine che lo specchio le restituì la fece inorridire: non solo il suo volto stava cambiando, ma il corpo, l'intero corpo, era diverso. Con gesti nervosi si spogliò nuda e si osservò con attenzione: non c'erano dubbi, quello non era il suo corpo, era il corpo... di qualcun altro, qualcuno che si stava impossessando della sua persona. Guardò meglio: adesso vedeva con chiarezza che tra i seni le erano spuntati numerosi peli e altrettanti peli partivano dall'ombelico per allargarsi e congiungersi al triangolo di quelli sul pube. Anche le cosce e le gambe erano ricoperte da una evidente peluria. Inorridì: qualcuno, un uomo, stava prendendo possesso del suo corpo, stava invadendo la sua persona.
Uscì di nuovo nella stanza, nuda, davanti alle sue amiche, e si pose davanti ad esse.
- Cosa c'è ancora? - fece Linda. - Un altro foruncolo sul pancino?

E Mary rise alla battuta di Linda.

- Ma cos'hai oggi? - riprese Mary.- Ti vuoi sbrigare o no? Tra poco dobbiamo andare e tu.... sei ancora a caccia di foruncoli! - e ancora risate.

Elsa ritornò nel bagno e si appoggiò alla porta: perché loro, le sue compagne di appartamento, ignoravano volutamente la sua trasformazione? Forse volevano che lei andasse in giro coperta di peli perché... perché erano gelose? Ecco cos'era! Loro erano gelose di lei, e volevano farla sfigurare davanti ai ragazzi! Questo era il motivo per cui non le avevano detto nulla di tutti quei peli che le ricoprivano il corpo!

Un colpo alla porta la fece sobbalzare:

- Eccoli, Elsa! Sono arrivati i ragazzi a prenderci. O esci subito o ti lasciamo a casa sola!

Elsa rovistò tra i vestiti e ne scelse uno lungo che le ricopriva completamente le spalle ed arrivava fino alle caviglie, si dette una rapida spazzolata ai capelli, si mise un paio di scarpette, ed uscì. Presa dall'agitazione della tremenda scoperta non si era neppure messa le mutandine. Trepidante, andò in sala. Linda e Mary sì girarono a guardarla.

- Ma cos'hai fatto? - chiese Linda.

Elsa si arrestò terrorizzata.

- Non ti sei messa il rossetto! - proseguì l'amica.- Così mi sembri un po' troppo... semplice. Vuoi il mio?

- No, no, va bene così... - si limitò a rispondere Elsa.

- Sei strana oggi... - fece Mary, ma il suo commento fu interrotto dal clacson dell'auto che le aspettava in strada.

- Eccoci, scendiamo! - urlò dalla finestra Linda, e le ragazze scesero.

**** ****

La festa era in piena attività. Birra, coca-cola, e altre bevande si accatastavano su un tavolo d'angolo, sparivano, e di nuovo ricomparivano. Su un ripiano vicino tramezzini e panini subivano la stessa sorte. La musica alta quanto bastava per dover urlare con chiunque volesse scambiare quattro chiacchiere, invadeva la stanza in cui decine e decine di giovani ridevano, ballavano, mangiavano, stavano sdraiati sulle poltrone o girovagavano senza meta da un posto all'altro. Linda e Mary, ciascuna per conto proprio, monopolizzavano un piccolo nugolo di corteggiatori.

Elsa se ne stava seduta su un piccolo divano, tenendo la gonna ben attillata fino alle caviglia per timore che si vedessero i peli che le ricoprivano le gambe. Guardò le sue compagne di appartamento: era seccata con loro perché non avevano volutamente fatto nessun commento su quella trasformazione del suo corpo, e la convinzione che avessero taciuto per gelosia si rafforzò.

Un ragazzo si sedette accanto a lei, sul divano. Per un po' si guardò in giro, poi rivolse lo sguardo ad Elsa.

- Vuoi ballare? - le chiese.

Elsa scosse la testa negativamente. Il ragazzo addentò il suo sandwich, bevve due sorsate di birra, e poi si alzò e si allontanò, scomparendo tra la folla dei giovani.

Elsa era preoccupata: temeva che oltre ai peli sul corpo le comparisse anche la barba. Non sapeva chi si fosse impadronita della sua persona e non sapeva neppure che intenzione avesse. Si alzò, cercò un bagno e, dopo un'attesa perché si liberasse, vi entrò trepidante. Chiuse a chiave la porta dietro di sé, e corse allo specchio. Rimase sorpresa nel vedere che il suo volto era quello di sempre, era tornato normale. Dopo un attimo di esitazione tirò su la gonna e si guardò le gambe: nessun pelo. Si fece salire il vestito sulle cosce, e poi ancora lo arrotolò fin sopra l'ombelico: lo specchio le rimandò l'immagine del suo corpo femminile di sempre; i soli peli che vide erano quelli del pube, ed erano disposti a triangolo, senza la disposizione maschile verso l'ombelico. Non fece caso al fatto che non aveva mutande. Infilò la mano sotto al vestito arrotolato sullo stomaco e si tastò i seni e il solco tra essi: erano lisci, non c'erano peli. Fece scorrere nuovamente il vestito fino alle caviglie, slacciandosi la cerniera dietro le spalle, e fece cadere il vestito per terra. Adesso poteva osservare allo specchio la sua figura intera, e fu felice di constatare che era veramente il suo corpo, femminile in ogni particolare: non aveva nulla da invidiare a quello di Linda e di Mary e l'avrebbe dimostrato a tutti; lei non aveva nulla da nascondere. Nuda si avviò alla porta del bagno, l'aprì, ed uscì nella sala incamminandosi verso i tavoli delle bevande, tra la folla dei giovani.
Alcuni fischi e un battito di mani accolse il suo passaggio e attirò l'attenzione di tutti i presenti. La maggior parte delle persone interpretò la cosa come una simpatica " trovata " per ravvivare la festa. Anche Linda e Mary si erano girate a guardare e, appena si accorsero di chi si trattava e videro la sua espressione assente, lanciarono un grido all'unisono e insieme si portarono a lato dell'amica abbracciandola come a difenderla dagli sguardi dei presenti, e l'accompagnarono poi rapidamente nel bagno tra le manifestazioni di protesta di molti ragazzi.

Nel bagno raccolsero il vestito di Elsa ancora per terra, la vestirono, e si fecero riaccompagnare a casa. Durante il tragitto nessuna di loro parlò; Linda e Mary si scambiavano continuamente occhiate preoccupate; Elsa teneva lo sguardo fisso davanti a sé, e la sua espressione era assente, vacua. Non aveva risposto a nessuna delle domande che le avevano rivolto le amiche.

Giunte a casa, non sapendo cosa fare, sdraiarono Elsa sul letto, in camera, e uscirono in punta di piedi in soggiorno richiudendo la porta dietro di loro. Elsa era rimasta immobile, con gli occhi fissi al soffitto.
- Mio Dio! - fece Mary - ma cosa le è successo?
Aveva la voce incrinata, le tremavano le mani ed era sull'orlo di una crisi isterica.
- Non so... - rispose Linda, anche lei visibilmente scossa. - Evidentemente sta male...
- Pensi che dobbiamo portarla in ospedale o avvisare i suoi genitori?
- Non so... - rispose Linda per la seconda volta. - Non... non mi è mai capitato di sentire di una cosa del genere...
- Forse è malata...
- Forse... o forse è solo lo stress... Ultimamente ha studiato molto per quel maledetto esame...

- Già... ma che facciamo?
- Non so... - ripetè per la terza volta Linda - ma direi di... aspettare un momento, vedere cosa dice quando si desta e decidere poi in base al...

Le sue parole furono interrotte dal rumore di una porta che si apriva. Le ragazze volsero lo sguardo contemporaneamente. Elsa, in tuta, stava uscendo dalla camera: in faccia non aveva più quell'espressione strana e assente che le aveva preoccupate.
- Ciao, ragazze! - le apostrofò Elsa sorridendo. - Ma cosa fate così vestite eleganti? Uscite?
Linda e Mary si guardarono perplesse.
- No... no... - rispose Linda per prima - stavamo... stavamo provando dei vestiti...
- Bello quello rosso... è nuovo, Mary?
- No... sì... sì... L'ho preso... l'ho preso ad una liquidazione...
- Ti sta benissimo. Ed anche il tuo, Linda, ma quello l'avevo già visto. Cosa c'è in TV?

E così dicendo si sedette sul divano, prese il telecomando ed accese l'apparecchio.
Linda fece un cenno a Mary e le ragazze si spostarono furtivamente in cucina.
- Sembra normale, e sembra che non si ricordi più nulla... - fece Linda.
- E allora che facciamo?
- A questo punto... direi di aspettare. Aspettiamo domani... o i giorni prossimi: se si comporta normalmente vuol dire che è stata solo una defaillance momentanea dovuta a stress o che so io... almeno penso.... Se avrà dei nuovi problemi... decideremo.
La conclusione di Linda piacque a Mary e le due ragazze l'adottarono: avrebbero tenuto Elsa " sotto osservazione " e se tutto fosse andato bene... meglio così, episodio chiuso, senza complicazioni o seccature come ospedali, genitori preoccupati, scombussolamento generale.

E così fecero. Linda e Mary, cercando di sembrare più naturali possibile, tenevano costantemente d'occhio Elsa, ma la ragazza non dava il minimo segno di stranezza, né nei discorsi nè nel comportamento. Intanto i giorni passavano e l'apprensione di Linda e Mary si attutì e, dopo una ventina di giorni di assoluta normalità, cominciarono anche a non pensare più all'accaduto.

Elsa intanto, dopo quell'episodio che per lei non era esistito, aveva ripreso la vita normale, con lo spirito di sempre, e stava preparando un nuovo esame. Stava appunto studiando, in biblioteca, quando nel silenzio generale udì bisbigliare qualcuno al suo orecchio. Si volse per vedere chi fosse, ma non c'era nessuno accanto a lei. Sollevò le sopracciglia con un gesto di sorpresa, e riprese lo studio con un'alzata di spalle. Dopo pochi minuti ancora la sua attenzione fu attratta dal parlottare al suo orecchio: questa volta non era un bisbigliare confuso e indistinto come la prima volta, ma una voce chiara e nitida anche se sommessa.
- Elsa - sussurrò la voce al suo orecchio. - Elsa, ascoltami: io sono colui che guida tutto l'universo. Tu sei stata prescelta per salvare l'umanità.

La ragazza girò lo sguardo intorno a sé, non tanto per vedere da chi venisse la voce, quanto per controllare che nessun altro, oltre a lei, udisse quel suo messaggio privato, diretto solo e soltanto a lei. La voce proseguì:
- D'ora in poi il tuo scopo, il tuo grande " Scopo ", sarà quello di salvare il genere umano. Seguirai le istruzioni che io ti darò ogni volta.
Elsa fece segno di sì con la testa. La voce tacque, Elsa aspettò invano quasi mezz'ora, poi si alzò, raccolse i suoi libri, e andò a casa. Dopo pochi giorni la voce tornò a parlarle, sussurrandole frasi mistiche e ribadendo il concetto che lei, Elsa Tanner, avrebbe dovuto salvare l'intera umanità dalla perdizione. Questa volta era a casa e con lei c'erano anche le due compagne d'appartamento.
-A chi tocca oggi cucinare? - chiese Linda. - Ho una fame!
- Tocca ad Elsa - rispose Mary. - Non so com'è, ma anch'io sono affamata.
- Che ne diresti, tesoro bello - fece Linda rivolta ad Elsa - di cominciare a prepararci qualche manicaretto? Hai sentito, siamo entrambe affamate e...
Si arrestò di colpo: sul viso di Elsa c'era quell'espressione assente che le avevano visto la sera della festa.
- Il mio compito è ben più grande che non quello di cucinare - disse Elsa come un automa.
Mary, che era di spalle e non aveva avuto modo di vedere Elsa in volto, scambiando la frase dell'amica per una battuta di spirito, rispose:
- Ah sì? E quale sarebbe il tuo compito? Quello di scopare? - e attaccò a ridere guardando Linda per vedere se le era piaciuta la battuta. L'espressione terrorizzata di Linda fece girare la testa di Mary, subito in apprensione, verso Elsa, e anche lei capì.
- Il mio grande compito è quello di salvare l'umanità - continuò Elsa come se non avesse udito la battuta di Mary - Io sono la prescelta che vi guiderà alla salvezza.
Adesso non c'erano più dubbi: Elsa era malata, con certezza. Linda e Mary erano terrorizzate, e non sapevano cosa fare. Elsa si era messa a sedere sul divano, con gli occhi bassi e le spalle curve: sembrava spossata e debole.
Le due compagne le si avvicinarono. Fu Linda a parlarle:
- Tesoro... non ti preoccupare. Ci siamo qua noi. Hai... hai bisogno di un po' di riposo... lo stress... Domani andremo a fare una visita all'Ospedale e vedrai che tutto si sistemerà....
Elsa alzò lo sguardo verso di loro:
- Voi volete prendere il mio posto! Ma sono io, io soltanto, la prescelta! Non vi permetterò di rubarmi i miei pensieri e il mio corpo. Vi ucciderò!...
E all'improvviso, cogliendo le ragazze alla sprovvista, si gettò contro di loro con una violenza inaspettata quanto repentina, facendole cadere. Poi corse al tavolo e con un ampio cerchio del braccio ruppe il vaso di fiori e vari ritratti in cornice. Urlando insulti e parolacce si gettò su Mary ancora stesa a terra, incapace di muoversi e urlare: le cinse la gola con le mani come per strangolarla. Anche Linda era ancora a terra, ma come vide che Elsa stava veramente tentando di strangolare Mary si portò camminando carponi verso le due ragazze e con una spallata scostò Elsa da Mary. Con rapidità Elsa si rialzò

in piedi e le sue due compagne rimasero terrorizzate ad aspettare un nuovo violento attacco della ragazza. Ma non ci fu un altro attacco. Non ci fu nulla, tutto finì com'era cominciato, all'improvviso, di colpo, come se si fosse girato un interruttore. Elsa si sedette tranquilla sul divano, prese il telecomando, e si mise a guardare la TV come se nulla fosse successo. C'era un programma di cartoni animati, che a lei piacevano immensamente, e dopo le prime battute iniziò a ridere di cuore, divertita.

*** ****

Elsa era sdraiata in un letto d'ospedale. I genitori, chiamati da Linda e Mary, avevano chiesto in giro ed era stato fatto loro il nome della Clinica Burns. Avevano portato là Elsa per una visita, ma i sanitari ne avevano consigliato il ricovero. Adesso erano dieci giorni che Elsa era ricoverata, e da discorsi e commenti captati a mezza voce dai medici sembrava che la degenza avrebbe dovuto protrarsi ancora per un lungo periodo. Dato che non manifestava più nessun segno di squilibrio mentale e sembrava tranquilla, i genitori, pressati da impegni di lavoro, se ne tornarono al loro lontano paese, rassicurati dai medici della clinica e dal tranquillo stato della figlia.

Ma le voci tornarono, e dissero ad Elsa che doveva lasciare quella clinica perché là non avrebbe potuto compiere in alcun modo la sua missione. Telefonò allora ai genitori, tramite il centralino della clinica stessa, e disse loro che i medici le avevano consigliato un lungo periodo di isolamento da amici e parenti, per poter studiare le sue reazioni. Disse loro di non telefonarle, e che si sarebbe fatta viva lei dopo qualche giorno. Poi andò in amministrazione, vestita di tutto punto, disse che doveva andare a trovare la madre malata, pagò la degenza e lasciò una lauta mancia all'impiegata affinché non frapponesse ostacoli burocratici che ne avrebbero fatto ritardare l'uscita: disse che, in caso contrario, avrebbe rischiato di non vedere viva la madre. La paziente, per quanto ne sapeva l'impiegata, era una persona tranquilla e gentile, e poi aveva pagato ogni suo debito, perciò la lasciò andare via senza problemi, facendole firmare il foglio di dimissione volontaria per gravi motivi familiari.

Elsa si presentò al suo appartamento mentre Linda e Mary erano a pranzo. Appena la videro si alzarono di scatto, imbarazzate, ma Elsa corse ad abbracciarle sorridente e tranquilla, dicendo loro che l'avevano dimessa perchè guarita. Mostrò loro, affinchè stessero tranquille, i fogli di dimissione della Clinica, avendo cura di tener coperta la dicitura " dimissione volontaria per motivi familiari ". Fu allegra e gioviale, docile e servizievole e, per quanto le ragazze stessero all'erta, riuscì a conquistare la loro fiducia. Passarono così altri giorni in cui Elsa, pur udendo le sue voci, non fece alcuna cosa strana, finché una mattina Mary, aprendo il frigo per la colazione, fu assalita da un fetore tremendo. Si chinò a guardare nel frigo e... corse a vomitare urlando. Là, in un candido piatto, qualcuno aveva messo in frigo degli escrementi umani. Non fu necessario chiedersi chi fosse quel "qualcuno". Le ragazze telefonarono immediatamente ai poveri genitori di Elsa che nuovamente si precipitarono dalla figlia.

Questa volta Elsa fu portata alla Clinica Psichiatrica dell'Università, dal Dottor Otis Mason. La diagnosi fu immediata: Elsa Tanner era affetta da " schizofrenia con idee deliranti su base mistica, con allucinazioni acustiche, con turbe della coscienza e della volontà alternate a crisi di improvvisa violenza ". Il Dottor Mason ne consigliò il ricovero per iniziare un idoneo trattamento terapeutico, e i genitori furono ben lieti di affidarla alle cure del reparto specialistico.

Era venerdì 9 gennaio.

CAPITOLO 2

18 gennaio - domenica

Pioveva da alcune ore: una pioggerellina unita e fitta che, pur senza essere forte, bagnava abbondantemente la campagna. Dopo mesi e mesi di siccità era quanto di meglio si potesse desiderare: se avesse continuato così per tutto il giorno sarebbe stata una vera manna, data la prolungata assenza di pioggia. Era un anno particolarmente asciutto: aveva piovuto una volta in novembre, poi più nulla. Anche la temperatura, nonostante fosse gennaio inoltrato, era particolarmente mite.

Davanti alla grande finestra della cucina George guardava la vallata che si stendeva in basso sotto la loro casa con i campi incolti verso occidente, e le case a sud. Il mare e il cielo erano uniformemente grigi e una sottilissima linea, appena percettibile all'orizzonte, li separava. Un leggero venticello di scirocco portava le gocce di pioggia a infrangersi sul vetro e a scendere in rigagnoli sottili. La finestra quadrata della cucina sembrava un enorme schermo televisivo che mostrava il panorama della città e del mare; per la verità in quel momento la ricezione "televisiva" sembrava notevolmente disturbata e poco nitida a causa delle gocce della pioggia.

George pensava a quanto fosse bello gustare la poesia di un giorno come quello: in molte regioni il grigiore di una domenica mattina piovosa d’inverno sarebbe stata accolta con fastidio o rabbia, ma lui amava quella sensazione di malinconica quiete che gli procurava quell’atmosfera. Dopo settimane e settimane di cieli splendenti, soleggiati e ventosi, anche un po' di grigio e di pioggia erano graditi diversivi; assieme al fatto che era domenica e che avrebbe avuto un po' di tempo per sé e per la famiglia, quelle sensazioni gli mettevano addosso una gioia profonda.

I suoi pensieri furono interrotti dal rumore del caffè che stava arrivando: tolse la macchinetta dal fuoco e se ne versò un'abbondante dose nella tazza; poi ci ripensò e ne versò ancora un po'. Con la tazzina fumante in mano andò in sala e si fermò davanti all'impianto hi-fi: dopo aver scartato tutto il settore in cui stavano i Compact Disc di musica leggera, si soffermò sul settore del jazz,

incerto se attingere da lì un CD di suo gradimento. Ci pensò un po' su, poi decise che un pezzo di classica o sinfonica sarebbe andato meglio: eliminò Bach, Mozart e Beethoven perché il loro ascolto l'avrebbe distratto da quello che doveva fare. Occorreva qualcosa di più leggero, più triste, in accordo anche con la pioggerellina che scendeva: scelse un disco di Chopin. Sì, Chopin sarebbe andato benissimo: prima di inserire il disco infilò il jack della cuffia nell'apparecchio, prese il telecomando, e andò nel suo studio.
Chiuse pian piano la porta, non senza avervi prima appeso un cartello che teneva tra i libri, a portata di mano. Miriam aveva suggerito di scrivere sul cartello "Genius at work – Genio al lavoro", e lui, stando al gioco, l'aveva fatto. Da uno stipetto della biblioteca tirò fuori una grossa cuffia avvolgente e se la posizionò sulla testa, sistemandosi gli auricolari in maniera che lo isolassero completamente dall'ambiente esterno. Si sedette alla sua scrivania, davanti alla finestra gemella di quella di cucina, dette un'altra occhiata al panorama, poi prese alcuni libri alla sua sinistra, un blocco di appunti, e premette sul telecomando il tasto che avviava l'ascolto del Compact Disc. Immediatamente un pianoforte dai toni nitidi e puliti immise nella sua testa le noti tristi di Chopin: George chiuse gli occhi un istante per assaporarle meglio, poi, mentre le note si snocciolavano dentro di lui, iniziò a scrivere sul blocco, continuando da una pagina per metà già riempita.
In casa regnava il silenzio più assoluto: era molto presto, Miriam dormiva ancora e in quanto ai figli... beh, chissà a che ora erano rientrati la sera prima, anzi la notte... Il sabato sera facevano più tardi del solito: cena fuori con gli amici per Mark e con il fidanzato per Paula, poi cinema, discoteca... Ormai erano grandi e stavano gestendo da soli la loro vita, anche se sotto il vigile sguardo di Miriam e suo . Dopo i bagordi del sabato sera non si sarebbero alzati prima di mezzogiorno: era perciò obbligatorio non disturbare tutti gli altri con la musica e la cuffia era indispensabile per questo. Per non perdere la comodità della sua poltrona, della sua scrivania davanti al panorama del mondo (come diceva lui) nel suo studio (o sancta sanctorum come soleva dire Miriam) aveva fatto una prolunga della cuffia passando i fili, con un foro, in un sotterraneo che correva sotto la casa, e risalendo poi nello studio proprio dietro alla sua scrivania. Così poteva ascoltare la musica anche quando, come in questo caso, avrebbe dato fastidio agli altri oppure quando eventuali amici dei figli o della moglie in sala avrebbero dato fastidio a lui.

Terminato di leggere il fascicolo, lo depose alla sua destra, scartabellò tra i libri nella pila alla sua sinistra fino a trovare la rivista che lo interessava: Neurology and psyche Era una delle pubblicazioni più attendibili e serie del suo settore. Lui stesso aveva scritto per quella rivista molti articoli che erano stati pubblicati integralmente e che gli avevano valso gli encomi di molti suoi colleghi sia in patria che all'estero. La rivista, giunta appena pochi giorni prima, conteneva l'aggiornamento su alcune esperienze fatte da un'equipe di neurologi svedesi di chiara fama sullo studio del flusso ematico cerebrale regionale con radioisotopi, TAC e Risonanza Magnetica , nella schizofrenia, nel morbo di Parkinson, nell'Alzheimer, nella demenza senile e presenile in generale, nonché sulla valutazione dei casi di morte cerebrale. Lesse

rapidamente l'articolo, lo confrontò con i suoi appunti, sottolineò in rosso alcuni punti, li riconfrontò con quanto aveva letto e scrisse a lato: "Telefonare in Svezia all'autore per chiarimenti su questo punto". Scorse rapidamente tutta la pagina, poi con un pennarello rosso sottolineò qualcosa, in modo che risultasse ben evidente quello che gli interessava. Alzò la testa verso la finestra: pioveva ancora, e ne fu contento. Guardò l'orologio sulla scrivania: erano passate ben tre ore da quando aveva iniziato a lavorare su quell'argomento. Chopin aveva continuato a suonare nella sua testa come sottofondo e proprio adesso il disco finiva: prima che la funzione " repeat " lo facesse ripartire da capo, si tolse la cuffia, fermò la musica, rimise il compact disk nella custodia e spense l'impianto. Era ormai l'ora della colazione, e si avviò in cucina per preparare un caffè per Miriam. Mentre si avviava udì il rumore della macchinetta e subito dopo percepì nell'aria il piacevole aroma della bevanda appena fatta. Miriam era già in cucina, anche lei intenta a guardare fuori dalla finestra. Lo vide arrivare, ma fece finta di nulla. Passando davanti al fornello, lui spense il gas sotto la caffettiera e andò verso la moglie, abbracciandola da dietro. Le posò le mani intorno alla vita e poi l'attirò a sé e le cinse le braccia intorno al corpo, posandogliele sul ventre e carezzandoglielo. Lei piegò la testa all'indietro, sulla spalla di lui, strusciandovisi come fanno i gatti. George prima la baciò dietro all'orecchio, poi le morse il lobo, volutamente un po' più forte di quanto si aspettasse lei.
- Ahi! - fece lei, tentando di staccarsi da lui. Ma le braccia strette intorno alla sua vita si strinsero ancor più e le impedirono di allontanarsi. Ne sortì un movimento del bacino e le sue natiche rotonde e sode strusciarono contro di lui. George lanciò un mugolio sommesso e poi le morse di nuovo il lobo dell'orecchio. Miriam, con voluta civetteria, dimenò nuovamente il bacino. Poi, quando già George stava cercando di infilare la mano sotto la vestaglia per carezzarle il ventre nudo, si staccò bruscamente sorridendo:
- Calma, dottore! Calma. I tuoi figli dormono ma potrebbero scendere da un momento all'altro... non ti è bastato ieri sera?... dovresti essere sazio!
George non rispose, cercando di riprendersi dai nascenti fumi della passione.
- Inoltre - continuò Miriam andando a versare nella tazzina il suo caffè - alla tua età certe cose vanno fatte con parsimonia...
- Cosa vuol dire " alla tua età "? I miei 48 anni rappresentano il massimo della forma per un uomo come me... ci sono certe infermiere all'ospedale che farebbero la fila per...
- Bada, marito, che anche nel mio studio legale ci sono certi avvocatini che...

Era un loro piccolo gioco scherzare sulla differenza di età che li separava: non molta per la verità, solo cinque anni, ma lei a 43 anni sosteneva di essere ancora vicino ai "30" e non negli "anta", mentre diceva che lui era ormai prossimo ai 50 e, soleva aggiungere, “si sa che dopo i 50 tutto crolla”.
- Mi dispiace di non averti portato il caffè a letto, ma il tempo mi è passato senza che me ne fossi accorto e...
- Non ti preoccupare, tesoro, non è un problema. Anzi, sono rimasta a letto anche più del solito... sai com'è, quando una moglie ha un marito " focoso "... Piuttosto, i tuoi studi come vanno?

- Bene, penso. Domani devo controllare in Clinica alcune cose, e, se risultano esatte come spero, sono veramente a un passo da... grandi conclusioni.
- Vuoi parlarne?
- Per ora no, tesoro. Voglio prima esserne sicuro. E poi è domenica. Se non hai troppo da fare in casa, organizziamo la giornata. Potremmo andare da Henry e Johanna, dopo mangiato, o dire loro se vengono qua, oppure andare tutti al ristorante e poi fare un giro sul mare... mi sembra che la pioggia stia smettendo e che esca il sole.

Guardarono fuori entrambi: un pallido raggio stava squarciando il manto grigio e gettava un raggio obliquo sui campi dietro il paese.

- Bene, sono d'accordo, ma adesso facciamo colazione, sono affamata. Cosa si fa con i ragazzi? Li destiamo per la colazione o li lasciamo dormire?
- Penso che convenga lasciarli stare - fece George. - Hai sentito a che ora sono rientrati ieri sera?
- No - rispose Miriam - avevo troppo sonno per guardare l'orologio. So solo che prima è venuta Paula e dopo un bel po' Mark. Penso che Paula sia rimasta in macchina con Ted almeno un'oretta, fuori il cancello, perché ho sentito vagamente il motore di un'auto e poi più nulla per tanto tempo. Ho cercato di stare sveglia, ma...
- Tu pensi che Paula e Ted ...?...
- Non lo so, tesoro, non lo so. Lei non mi ha mai detto nulla, ma...
- Ma...?
- Ha 22 anni, è fidanzata da due anni e... sai com'è , al giorno d'oggi i ragazzi sono più liberi...
- Sai qualcosa?
- No... no... non mi ha detto nulla... Credimi, non so nulla più di te. Che ne diresti di mangiare qualcosa adesso?
- Stai cercando di sviare il discorso?
- No, tesoro. Ho veramente fame.
- Va bene, ti credo. Ho una fame da lupo anch'io.

E di comune accordo accantonarono l'argomento "figli".

Terminata la colazione George guardò fuori:

- Ha smesso di piovere. Io vado a fare un po' di footing. Vieni con me?
- Perché no? A patto però che tu non corra troppo forte e mi costringa ad arrancare per starti dietro…
- Va bene…
- Promesso?
- Promesso. Adesso vai a cambiarti.
- Agli ordini, dottor Taylor!

La giornata, una delle rare giornate di riposo di George, trascorse serena e spensierata. E fu una delle ultime: nulla faceva presagire quanto sarebbe successo nelle settimane e nei mesi successivi.

CAPITOLO 3

20 gennaio - martedi

George posteggiò l'auto nel grande piazzale dell'ospedale, nella zona riservata ai medici e ai dipendenti delle cliniche. L'ospedale era enorme, disposto su molti piani: al piano terra un atrio immenso fungeva da smistamento per i vari reparti, con file di ascensori a destra e a sinistra di una larga scalinata centrale. Un grande pannello illuminato a lato della scala mostrava l'ubicazione delle varie cliniche e dei reparti. In fondo all'atrio, a sinistra, c'era il Pronto Soccorso, con ingresso separato raggiungibile da autoambulanze ed auto private. A destra dell'atrio c'era l'Accettazione, con un bancone enorme separato da vetri dietro i quali impiegati ed impiegate accoglievano le richieste dei malati o dei loro parenti, rilasciavano certificati di degenza, riscuotevano parcelle ed emettevano ricevute, consegnavano le analisi eseguite, ed assolvevano tutte le pratiche burocratiche. Quel settore dell'atrio somigliava più ad una banca che ad un ospedale.
Il brulicare ininterrotto di persone dirette alle scale, agli ascensori, all'esterno, faceva somigliare l'atrio alla sala di una grande stazione ferroviaria, se non fosse stato per il fatto che una notevole quantità di medici e infermieri si spostavano da un settore all'altro tenendo indosso il camice. Anche l'odore tipico degli ospedali, un misto di deodoranti e disinfettanti amalgamato con quello dei cibi riscaldati e rifiuti vari, non era percepibile dato l'enorme spazio del salone.
George passò davanti agli ascensori senza degnarli di uno sguardo e si diresse verso le scale: fare sei piani a piedi tutti i giorni, e varie volte al giorno, era un sano esercizio fisico e lui ne approfittava volentieri. Aveva un fisico atletico e asciutto e approfittava di ogni occasione per sopperire alla scarsità di moto che la sua professione gli imponeva. Giunse alla suo reparto senza il più piccolo affanno e si incamminò deciso verso la sua stanza. Nel corridoio due infermieri lo salutarono sorridendo e lui rispose alla stessa maniera. Passando nell'anticamera dello studio salutò Doris, la segretaria che, appena lo vide, afferrò un fascio di carte sulla scrivania e lo seguì entrando dietro di lui. Doris era la sua segretaria ormai da sette anni: non più giovanissima, era ancora nubile, ed aveva qualche chilo di troppo che cercava ostinatamente di non incrementare. Era notevolmente efficiente, ordinata, ed attaccata quanto mai al suo lavoro.
Mentre George si toglieva la giacca e si metteva il camice Doris lo ragguagliò sulle telefonate e sugli impegni della giornata. In pratica doveva solo aggiornarlo sulle novità avvenute in sua assenza: chi l'aveva cercato, chi aveva telefonato, eccetera. Per abitudine Doris gli ricordava anche gli impegni programmati per la giornata, ma sapeva che non era necessario: George non dimenticava mai nulla, aveva sempre tutto ben presente davanti a sè, la sua memoria era prodigiosa, così come la facoltà di organizzare razionalmente il lavoro e gli impegni.

- Risponda a questo circolo culturale - disse restituendo un foglio alla segretaria; - dica che sarò lieto di partecipare al loro meeting come esperto, il mese prossimo e... ringrazi per l'onore che mi fanno...
Doris guardò meccanicamente l'intestazione della carta: era un piccolo circolo provinciale e organizzava una riunione "culturale" sul problema dell'alcolismo. Avere la presenza del dottor George Taylor, famoso per i suoi studi sull'evoluzione dei processi mentali, sarebbe stato un onore anche per un gruppo internazionale dei più esperti e qualificati specialisti, ma era abitudine di George incoraggiare ogni iniziativa culturale, a qualunque livello fosse, e lui era sempre disponibile a fornire il suo qualificato apporto scientifico, e lo faceva con estrema modestia, ringraziando gli altri per l'onore che gli concedevano. Doris sfogliò le pagine della sua agenda, alla ricerca del giorno del mese successivo per scrivervi questo meeting:
- Alla data che loro propongono - riprese George - era prevista , alla stessa ora, una riunione con il consiglio di amministrazione per discutere l'acquisto di un nuovo apparecchio di eco-color-doppler: contatti la direzione amministrativa, dica loro che ho un impegno, per quella data, e faccia spostare la riunione al giorno prima o al giorno dopo. No, a quello dopo no: ho promesso a Miriam di andare a teatro con lei; la possono spostare al giorno prima o due giorni dopo: hanno un mese di tempo per organizzarsi.

Doris prese nota sull'agenda, e segnò il nuovo appuntamento: aveva smesso da tempo di meravigliarsi del suo capo, ed accettava tutto come un fatto normale. All'inizio era rimasta scioccata dalla sua poderosa memoria e dalla sua efficienza, poi vi aveva fatto l'abitudine ed aveva capito che doveva impegnarsi al massimo per cercare di essergli di aiuto e non di intralcio. Non era in condizioni di giudicarlo professionalmente, ma dai commenti dei medici che venivano a trovarlo e che si fermavano a parlare con lei mentre aspettavano, dal rispetto con cui tutti si rivolgevano a lui, dalla lettura della corrispondenza che gli arrivava, dalla mole di riviste specializzate che riportavano i suoi articoli e citavano il suo nome come un punto di riferimento e dai giudizi entusiasti e riconoscenti dei pazienti, Doris non aveva dubbi che anche la sua intelligenza e la sua preparazione scientifica fossero pari alla sua memoria. Era fiera di lavorare per lui. E poi lui era così... umano, gentile con tutti, comprensivo... e con nessuno ostentava la sua evidente superiorità. Avrebbe fatto qualunque cosa lui le avesse chiesto, certa che sarebbe stato giusto farla.
- Ha chiamato due volte dalla radiologia il dottor Elston – riferì Doris: - dice se può passare da lui quando le è possibile. Sembrava abbastanza importante, ma non urgente.
- Grazie Doris.
Rimasto solo, George sorrise e uscì per andare in radiologia dal dottor Elston. Sperava che gli potesse comunicare qualche buona notizia.

Giunto al reparto, bussò alla porta del suo amico Louis Elston, primario neuro-radiologo. Non rispose nessuno. Si avviò allora verso la sala raggi e, attraverso la finestra schermata, lo vide alle prese con il dorso di un

paziente: stava sistemando una lastra all'altezza delle scapole. Quando l'ebbe messa in posizione, uscì e vide George.
- Ciao - fece -. Finisco questa radiografia e sono da te.
- Se vuoi torno dopo.
- No, no. Ti ho già cercato varie volte. Ci sono novità importanti. Dammi solo cinque minuti.
George fece un cenno di assenso con la mano, e rimase a guardare l'amico che completava il suo lavoro. Il dottor Louis Elston era mingherlino, sulla sessantina; la sua notevole statura metteva ancor più in risalto la magrezza: gli studenti del quinto anno, ai quali teneva lezioni di Radiologia due volte la settimana, lo chiamavano “Il Lampione” e questo sia per l’esilità e l’altezza del corpo, sia per la folta chioma di capelli bianchissimi che facevano sembrare la sua testa una palla di vetro opalino che sormontava una pertica, proprio come certi lampioni in uso in molte strade di periferia. Nelle esercitazioni di Radiologia, poi, l’effetto “lampione” era accentuato proprio dalla sua capigliatura bianca che risplendeva nella penombra delle sale radiologiche, illuminata dal riflesso dei visori delle lastre fotografiche.
Il dottor Louis Elston era per George un caro amico, grande lavoratore e prezioso collaboratore nelle sue ricerche sull'encefalo. La sua competenza radiologica era fuori discussione: a George piaceva molto perché oltre ad un'eccellente preparazione professionale possedeva un eccezionale intuito, prezioso complemento alla preparazione stessa. Senza le sue documentazioni radiografiche con TAC e Risonanza Magnetica i suoi studi non avrebbero potuto procedere così speditamente come invece avevano fatto.
Il dottor Elston esaminò la radiografia appena sviluppata, scrisse una breve relazione e consegnò il tutto all'infermiere affinché li portasse, assieme al paziente, al reparto di medicina che era in attesa della sua risposta.
- Vieni, andiamo nella mia stanza - disse a George, e insieme si diressero verso il fondo del corridoio.
Su un visore lungo quasi quanto tutta la parete erano poste numerose radiografie. Il dottor Elston accese l'interruttore e le immagini si illuminarono mostrando delle nitide sezioni di sostanza cerebrale " affettata " dal raggio della TAC. Nella parete opposta c'era un altro visore con le stesse sezioni esaminate con la Risonanza Magnetica.
- Come puoi vedere - iniziò il dottor Elston - la cosa è abbastanza chiara. Le prime quattro immagini di ogni serie sono state scattate con le normali tecniche usate fin' ora e con gli apparecchi di primissima qualità di cui disponiamo qua in clinica: sia con la TAC che con la Risonanza Magnetica non è assolutamente visibile alcuna alterazione. Questi altri fotogrammi sono stati scattati con la tecnica che tu hai inventato. Come puoi vedere, le immagini parlano da sole: in tutti i fotogrammi scattati con il tuo sistema ci sono i segni inequivocabili di una inizialissima lesione alla corticale e alle circonvoluzioni parietali e questo sia alla TAC che alla Risonanza Magnetica. È fantastico!
George guardò con attenzione tutti i fotogrammi, li confrontò tra loro, e sorrise: i suoi occhi brillavano di gioia.
- Bel lavoro, Louis - disse semplicemente.

- Bel lavoro? Non sono io che ho fatto un bel lavoro! Tu hai fatto una scoperta eccezionale, favolosa! Io l'ho solo fotografata. La tua scoperta permetterà di diagnosticare la malattia di Alzheimer e le altre malattie mentali con un enorme anticipo rispetto a quanto si poteva fare fin'ora! Significa attuare la terapia proprio negli stadi iniziali, quando la malattia stessa ancora non da' segni di sè, o per lo meno quando i sintomi sono così lievi da passare inosservati. Adesso, al più piccolo dubbio, saremo in condizione di diagnosticare questo insidioso male e bloccarlo sul nascere. Sei un genio!
- Non esagerare!
- È meraviglioso! Adesso comprendo l'importanza delle tue ricerche e l'entusiasmo con cui ti sei dedicato ad esse...
George sorrideva.
- Ho detto qualcosa di buffo? - fece Louis.
- Veramente... le mie ricerche vanno ben oltre questa scoperta... questa, diciamo così, è solo un'applicazione accessoria, secondaria, di quanto ho scoperto...
- Mio Dio, George! Se questa la consideri solo una cosa secondaria, cosa mai hai scoperto? Tremo al pensiero...
- È una cosa grossa, Louis, molto grossa. Sino ad oggi era... impensabile.
- Non farmi restare sulle spine.!
- Invece dovrai attendere: sai che non amo parlare delle mie ricerche se non ho dati certi su cui basarmi. Sono sicuro di non sbagliare su ciò che penso di aver scoperto, ma mi manca l'ultimo riscontro obiettivo. Ancora pochi giorni e... saprai.
- Gli svedesi vengono per... questo?
- No, nessuno ne sa ancora nulla: solo tu ed Henry sapete che sto per fare una grossa scoperta, anche se non sapete ancora esattamente di cosa si tratti. Gli svedesi vengono per vedere i risultati delle radiografie che mi hai appena mostrato.
- Ma... ma loro sono stati invitati giorni fa, e tu non avevi ancora visto le radiografie e non potevi sapere se...
George sorrideva.
- Madre di Dio! Tu eri sicuro del risultato! Tu sapevi già che la risposta radiografica della TAC e della Risonanza Magnetica sarebbe stata questa...
- Non poteva essere che così! Non voglio sembrarti immodesto, ma... doveva per forza essere così, non c'era alternativa! È vero: io ero certo, sapevo che tu stamani mi avresti fatto vedere questo risultato. Le radiografie sono per gli svedesi e... per gli altri, ma non per me: io ero già arrivato alla certezza per altre vie.

Il dottor Elston era strabiliato: conosceva bene il valore di George, ma adesso era certo di avere davanti a sé un genio. Gli si riempirono gli occhi di lacrime e si catapultò verso George abbracciandolo con affetto.
- Sono fiero di conoscerti ed esserti amico, George - disse.
- Grazie, Louis. Anch'io sono felice che tu sia mio amico. Sarai tra i primi a sapere l'altra... cosa.

Louis si staccò da George, un po' imbarazzato dal suo gesto impulsivo.
- Non vuoi proprio…? No, no, va bene, ho capito… me ne parlerai dopo.
George sorrise.
- Quando... quando verranno gli svedesi?
- Saranno qua tra qualche giorno: verremo subito a vedere le tue radiografie, poi andremo a pranzo e spero che tu sia dei nostri. Verrà anche Othis Mason. Henry li andrà a prendere e li porterà qua, poi andremo a mangiare. Dopo mangiato illustrerò la tecnica che ha portato a questi risultati e ne discuteremo tutti insieme.
- Sarà interessante vedere Gulliver e i lillipuziani...
- Dai, non incensarmi troppo! Gli svedesi sono scienziati di grande valore.
- Certo, certo... verrò volentieri, non foss'altro per vedere le loro facce quando... no, mi correggo: sono maledettamente ansioso anch'io di conoscere la tecnica che hai inventato per arrivare a questo risultato.
- Bene, ti saluto. E... grazie per le belle immagini!
- Già - fece Louis - Grazie a me...

George lasciò l'amico sorridendo. Guardò di sfuggita l'orologio che era in alto sulla porta della radiologia. Giunto al suo reparto iniziò a fare il giro dei ricoverati nella corsia uomini. Henry aveva iniziato a fare le visite in sua assenza, da buon aiuto, seguito dagli assistenti e dagli interni. Quando lo vide arrivare si fermò e gli cedette il posto a capo del letto del malato, mettendosi al suo fianco. George proseguì le visite dedicando la sua attenzione soprattutto ai nuovi arrivati. Gli altri erano tutti pazienti che lui aveva già visitato due giorni prima; faceva il turno un giorno dagli uomini e uno dalle donne, restando sempre in stretto contatto con i due capireparto suoi aiuti: il Dottor Henry Jordan per gli uomini, e il Dottor Sidney per le donne. Entrambi erano due valenti neurologi, e di loro si fidava ciecamente. Henry Jordan poi era amico di famiglia da anni e sua moglie, Johanna, era la più intima amica di Miriam. I figli di George e Miriam lo chiamavano “zio Henry”. Aveva tre anni meno di George e fisicamente era abbastanza simile a lui: taglia atletica, sorriso aperto e spontaneo, intelligenza vivace e pronta anche se (Henry lo sapeva benissimo e lo ammetteva senza invidia e senza problemi) l’intelligenza di George era decisamente eccezionale, di gran lunga superiore alla media: nel campo medico e in quello scientifico in generale il dottor George Taylor era ritenuto un genio, un tabù, una persona da considerare come esempio e modello. Henry era ben lieto di lavorare per lui, direttamente alle sue dipendenze, ed era fiero di essere suo amico.

George terminò le visite ai malati ricoverati, dedicando ad essi la massima attenzione. Gli interni facevano a gara per assistere a queste visite perché da esse imparavano ogni volta una gran quantità di nozioni scientifiche che George elargiva loro con grande dovizia di particolari: li incitava spesso a chiedere ogni spiegazione di cui avessero bisogno, ad esprimere i loro dubbi, a discutere a fondo il “caso". Ed ogni volta si sforzava di far loro ricordare che il " caso " che esaminavano era un essere umano, bisognoso quanto mai di tutto il loro aiuto professionale, ma anche di tutta l'umanità possibile. Soleva ripetere

che spesso giovava più un'iniezione di fiducia e umanità dimostrata dai medici nei loro confronti, che un'iniezione di farmaci specifici.
Terminato il giro delle visite, si riunirono come al solito nella saletta dei medici per discutere i casi più difficili, in modo da concordare la diagnosi e la terapia, dopo di che George si diresse verso il suo studio. Accese tutti i grandi visori appesi alle pareti, stracolmi di radiografie, immagini di TAC, Risonanza Magnetica, arteriografie cerebrali, scintigrafie; mise in attività i computer, e subito i monitor brillarono mostrando grafici, calcoli, tabelle. George dette una rapida occhiata alle immagini appese ad un visore, consultò un fascio di carta a modulo continuo uscito da una stampante, e si mise a scrivere degli appunti a mano a lato di alcuni grafici stampati. Lavorò così ininterrottamente, concentratissimo, per varie ore saltando il pasto ed isolandosi totalmente nei suoi studi: sentiva che si stava avvicinando a grandi passi alla conferma di quanto aveva intuito mesi addietro, alla grande scoperta che avrebbe segnato una tappa essenziale nello studio e nella terapia delle peggiori malattie mentali, le più devastanti per l'uomo.
Sentiva che era vicino, ne era certo: ormai era alla ricerca di conferme; la parte più difficile, l'elaborazione cioè del programma di ricerca sulla mente umana, era messo a punto quasi totalmente: era soltanto necessario affinarlo, e... trovare un riscontro oggettivo nei pazienti. Aveva bisogno di esaminare più attentamente qualche paziente affetto da una malattia mentale di tipo dissociativo. Prese il telefono interno e chiamò il suo collega e amico dottor Othis Mason, direttore della Clinica Psichiatrica.
- Othis Mason - rispose una voce al terzo squillo.
- Ciao Othis, sono George. Volevo sapere se c'eri.. Ho bisogno di parlarti.
- Sono a tua disposizione. Ti aspetto.

George scese i due piani di scale che separavano la Clinica Neurologica da quella Psichiatrica. Othis gli stava venendo incontro nel corridoio.
- Ciao, George. Prendiamo un caffè?
- Volentieri. Ora che mi ci fai pensare anche un panino non guasterebbe. Non ho mangiato oggi.
- Dieta per problemi di linea? - scherzò Othis.
- Magari! È che stavo lavorando ad un... esperimento, e mi è passato il tempo senza che me ne rendessi conto.

Othis tacque: conosceva l'intensità di concentrazione mentale di cui era capace l'amico, e sapeva bene da molto tempo che quelli che George chiamavano genericamente " esperimenti " in realtà erano studi scientifici estremamente approfonditi e all'avanguardia nel settore. La maggior parte di essi venivano poi pubblicati sulle riviste mediche che costituivano punto di riferimento per tutti.
- Sto studiando varie ripercussioni neurologiche di alcune malattie mentali - riprese George quando furono nella stanza dell'amico. - Devo fare ancora dei raffronti e altre indagini. Mi occorrerebbe qualche paziente affetto da malattie dissociative. Hai qualche caso interessante?

- Ne ho quanti ne vuoi. Tra le psicosi endogene ho diverse sindromi maniaco - depressive, quattro o cinque schizofrenie, alcune affezioni fobico - ossessive, e poi un'infinità di psicosi involutive dalla demenza senile all'Alzheimer e poi nevrosi d'ansia e...
- Basta, basta! Non enumerarmi tutta la tua merce, tanto non compro nulla! Per il momento mi basterebbero un paio di sindromi involutive e due o tre schizofrenie. Un paziente al giorno andrebbe bene, per due - tre ore, salvo tenerlo di più se fosse necessario. E... in prestito, naturalmente! Te lo restituirò nello stesso stato in cui me lo hai dato...
I due medici presero l'ascensore e scesero insieme al bar della Clinica per rifocillarsi: il dottor Mason era piuttosto corpulento e non amava le scale. Nel tragitto si accordarono sui dettagli riguardo al trasferimento dei pazienti.

Il giorno successivo, dopo le visite, George fece salire su un uomo di cinquant'anni, messogli a disposizione da Othis, affetto da chiari segni di demenza. Era un meccanico di un'officina di una città vicina. Quattro anni prima avevano cominciato a manifestarsi i primi sintomi vaghi: perdita della memoria e dell'attenzione, incapacità di concentrarsi sul lavoro, scatti d'ira improvvisi. La malattia era rimasta stazionaria per due anni ad un livello appena accettabile per una vita di relazione apparentemente normale, ma poi, da un anno, i sintomi si erano aggravati tanto da consigliare ai familiari un ricovero in clinica.
George sottopose l'uomo agli accertamenti richiesti dal suo programma computerizzato: TAC, RM, ecodoppler e scintigrafie furono fatti, sotto la sua guida, dal collega neuroradiologo dottor Elston, dal quale George stesso aveva accompagnato il paziente, immettendo i dati del suo programma negli apparecchi radiologici. Ne risultò una serie di immagini abbastanza chiare, ma che nulla aggiunsero a quanto George aveva già appurato.

Il secondo giorno Othis gli mandò su una donna affetta da schizofrenia. Era giovane, ed aveva rischiato il suicidio perché si era gettata dalla finestra convinta che sarebbe riuscita a volare. La fortuna aveva voluto che si fosse trasferita da pochi giorni in un appartamento al primo piano, così se l'era cavata con una frattura alla caviglia e una al polso: solo cinque giorni prima abitava al trentaquattresimo piano. Anche le immagini radiografiche ricavate dalla donna, pur confermando in pieno le convinzioni di George e avvalorando ancor più i risultati raggiunti fino ad allora, non apportarono nessun sensibile progresso alla sua ricerca.

Il terzo giorno fu portata al suo reparto un'altra giovane donna, affetta anche lei da schizofrenia. Si chiamava Elsa Tanner. Appena entrò, George fu colpito sia dalla sua giovane età, sia dalla sua faccia spaurita. Aveva due occhi grandi, da cerbiatta, e si guardava in giro con timore e diffidenza. George la fece sedere e cercò di metterla a suo agio mentre leggeva la sua cartella clinica: era entrata in ospedale circa dieci giorni prima , dopo un precedente ricovero alla Clinica Burns. La malattia si era manifestata con allucinazioni acustiche di tipo mistico, turbe della coscienza dell'io con l'impressione di estraneità del proprio corpo, turbe della volontà e motorie con improvvisi atti di violenza ingiustificata, esibizionismo, e altri sintomi minori. Era un quadro abbastanza

variegato, quello che presentava. George guardò la ragazza che gli stava davanti, e gli fece una gran pena. Oh, come avrebbe voluto aver già messo a punto... quello che stava cercando ed essere così in condizioni di curare pazienti, anzi " persone " come Elsa Tanner! Così giovane, così... indifesa. Aveva all'incirca l'età di Paula, sua figlia. Nel vederla si rafforzò in lui la determinazione di gettarsi anima e corpo ancora una volta nella ricerca spasmodica di ciò che perseguiva tenacemente da mesi e mesi, mettere in essa tutta la potenzialità della sua mente, del suo "io" totale, in modo da essere di aiuto il prima possibile a migliaia di esseri sofferenti.

Andò con Elsa dal radiologo e mise a punto con estrema attenzione i parametri delle sue macchine. Ogni volta che esaminava un nuovo paziente sperava che le immagini gli confermassero quello che da tempo andava cercando, ed ogni volta le immagini arrivavano a mostrare un piccolo passo in più che lo spronava a cercare e cercare ancora....

Quando George cominciò ad esaminare le immagini della sostanza cerebrale di Elsa Tanner, si rese conto subito che questa volta le cose erano diverse, molto diverse. Le immagini erano nitide come mai le aveva viste in altri pazienti: era come confrontare un ingrandimento fotografico tratto da un negativo 6 per 6 scattato con l'Hasselblad con uno scattato da quelle microscopiche macchinette usa e getta a fuoco fisso con un vetro al posto dell'obiettivo. Non ne sapeva ancora spiegare il motivo, ma le immagini di Elsa Tanner erano brillanti e nitidissime in ogni particolare. Esaminò meglio la zona che gli interessava: l'ingrandimento non era molto accentuato e non poteva vedere ancora quello che cercava, ma comprese che se c'era una probabilità di trovarlo, sarebbe stato con Elsa Tanner. Non potendo prevedere tanta chiarezza, non aveva spinto molto gli ingrandimenti per non rendere tutto confuso, ma adesso sapeva che nei prossimi giorni avrebbe potuto farlo. Ormai era vicino, vicinissimo alla scoperta di quanto cercava. Anche a quei bassi ingrandimenti si poteva scorgere nitidamente l'atrofia corticale frontale e il rigonfiamento cerebrale, tipici della schizofrenia in stadio avanzato. La povera ragazza aveva già delle lesioni organiche di notevole grado: ad ingrandimenti maggiori probabilmente si sarebbero viste diffuse zone di demielizzazione della corteccia; ai massimi ingrandimenti possibili, con tutti i parametri e gli accorgimenti del suo programma, forse (ma lui cominciava ad esserne ragionevolmente sicuro) si sarebbe visto... Non osava pensarci: sarebbe stato troppo bello, sarebbe stata una cosa meravigliosa!

Fece riaccompagnare la ragazza al reparto, passò le immagini alla scansione dei suoi computer, vi inserì i milioni di dati che per mesi e mesi aveva immesso nel programma, li tarò in modo che esaminassero quelle particolari immagini, controllò che tutto funzionasse a dovere, e dopo aver chiuso a chiave la porta alle sue spalle, se ne andò lasciando il tutto in funzione affinchè durante un'intera notte ogni più piccolo dato fosse rielaborato, controllato, sviluppato.

La mattina dopo, per prima cosa, corse nel suo studio ad esaminare i risultati del lavoro notturno dei suoi computer. Digitò alcuni comandi, e sui monitor si alternarono in sequenza sezioni sempre più spinte di cervello, con

una nitidezza impressionante. Sembrava di essere " dentro " la sostanza cerebrale. Gli elaboratori avevano emulato degli ingrandimenti fino a rendere nitido un micron, un millesimo di millimetro, ma quello non era un grosso risultato: il suo programma aveva immesso in quelle immagini migliaia e migliaia di situazioni e di stimoli esterni in modo da documentare le modifiche che avvenivano nella sostanza cerebrale come risposta. Tutto questo però era simulato: adesso avrebbe dovuto procurare ad Elsa Tanner direttamente il maggior numero possibile di "stimoli" in modo da registrarne "dal vivo" le trasformazioni e le risposte, e questo esaminando il tutto non già a livello di micron, ma di Armstrong, milionesimi di millimetro. Il microscopio elettronico a scansione ottica poteva fare altrettanto, ma era una cosa statica, morta, esaminava solo un piccolo particolare di sostanze opportunamente prelevata e colorata: lui doveva vedere "dentro" un cervello vivo quella cosa che lui cercava disperatamente, e studiarla nei suoi più reconditi particolari.

Se c'era, l'avrebbe trovata, l'avrebbe vista. Se c'era, avrebbe trovato il sistema per entrarvi in contatto...

Mentre era intento a studiare le immagini e i relativi grafici, entrò l'infermiere con Elsa Tanner.

George abbandonò lo studio delle immagini e si rivolse alla ragazza:

- Ciao Elsa, come stai?

- Non c'è male, dottore... Come... come sono andati gli esami di ieri?...

- Bene, Elsa, molto bene. Le tue immagini sono molto chiare e mi sono state utilissime. Ma ho ancora bisogno della tua collaborazione...

George sapeva che i malati di schizofrenia sono molto lucidi al di fuori degli episodi acuti della malattia.

- Vuoi aiutarmi.? - le chiese George.

Elsa rimase un po' in silenzio, poi chiese:

- Dovrei?

George con delicatezza si portò vicino a lei, la fece sedere su una sedia e le prese una mano tra le sue:

- Ascoltami, Elsa. So che puoi comprendermi bene, sei una ragazza intelligente. Tu sei malata, e questo lo sai. La tua malattia è la schizofrenia. Sai cos'è?

Elsa annuì.

- Adesso tu stai bene - riprese George - ma ogni tanto hai... diciamo delle " assenze " durante le quali fai cose strane indipendenti dalla tua volontà. Mi segui?

Elsa fece cenno di sì con la testa.

- Bene. Io sto tentando di scoprire l'origine di queste cose strane: se ci riesco, la cosa può essere utilizzata per curare sia te che migliaia e migliaia di altre persone malate. Non ti nascondo che è una cosa nuova e che non sono certo di riuscirci, ma ho... diciamo... buone speranze. D'altra parte per te queste prove sono totalmente innocue e, se andassero bene, è possibile che tu sia la prima a poterne trarre i benefici.

Elsa rimase in silenzio. George attese.

- Ho bisogno della tua collaborazione - riprese poi George.

- Perché proprio io?
George rimase un po' in silenzio, poi rispose:
- Le immagini della tua sostanza cerebrale sono nitide, enormemente più nitide di quelle trovate fin'ora in altri pazienti. C'è la stessa differenza che guardare un panorama con l'aria tersa e limpida, col sole splendente, anziché con la nebbia.
- Perché? - chiese ancora Elsa
- Non lo so. Questo non lo so ancora, ma lo scoprirò... Lo scopriremo...
- Così... io sarei... il sole? - chiese con un sorriso Elsa.
- Sei il sole in una radiosa giornata di primavera...

Elsa rise, e George rise. Avevano stabilito un contatto, Elsa quantomeno non lo rifiutava. Forse si sarebbe fidata di lui, almeno George lo sperava vivamente.
- Bene - fece poi Elsa. - Il sole è disposto ad illuminare queste stanze...

Ed Elsa collaborò: rispose con pazienza alle domande che George le faceva, si sottopose ad esami su esami, accettò di essere tormentata da stimoli dolorifici o ricordi sgradevoli mentre George registrava immagini su immagini, variazioni di potenziale nella zona che gli interessava. Le strade all'interno della mente di Elsa si aprivano sempre più profondamente e George indagava e si addentrava nella zona dove lui si aspettava di trovare quello che cercava, sempre più vicino, neurone dopo neurone, migliaia, milioni di neuroni dopo milioni di neuroni... finché all'ottavo giorno di indagini George *vide*! Vide quello che mai nessun essere umano aveva visto e nessuno mai ne aveva neppure sospettato l'esistenza. Elaborata dal computer, ingrandita milioni di volte, finalmente eccola là, l'immagine che sperava di vedere da mesi e mesi, splendida e affascinante, nitida come " una giornata di primavera illuminata dal sole ".... Elsa Tanner l'aveva portato dove lui voleva arrivare, molto prima di quanto avrebbe potuto fare con decine e decine di altri pazienti.

George era commosso ed eccitato nello stesso tempo per la grande scoperta. Guardò la ragazza: se ne stava buona buona sul lettino, a fissare il soffitto con i suoi grandi occhi spauriti, con due elettrodi ancora attaccati alle tempie. Le prese una mano tra le sue:
- Ciao, piccola. Come va?
Lei girò lentamente la testa verso di lui e gli sorrise:
- Io bene dottore, e lei?
- Benissimo, cara! Siamo arrivati a... ad un punto meraviglioso, splendido.
- Ha... ha trovato?...
- Ho trovato quello che cercavo, anche grazie a te... Anzi, soprattutto proprio grazie a te...
- Il sole allora ha illuminato?...
- Splendidamente!
- Abbiamo finito, allora?
- Certo. Oggi abbiamo finito, puoi andarti a riposare, sei stata favolosa!
Elsa alzò le spalle:
- Mi sono divertita... Sempre meglio star qua pensando di fare qualcosa di utile, che al piano di sotto, in corsia, con... con... tutti quegli squilibrati...

Elsa tacque all'improvviso: evidentemente doveva averla colpita il pensiero che "anche lei" faceva parte di quegli "squilibrati"...
George le venne in soccorso:
- Presto... sì, molto presto, spero di poterti fare uscire guarita da qua... almeno lo spero... Molto presto, se tu collabori...
- Certo, dottore. Per me è un piacevole diversivo alle giornate in corsia... Perché non dovrei? Se poi ne trarrò vantaggio per la mia malattia... tanto meglio.
- Bene, adesso ti faccio riaccompagnare al tuo reparto. Ci rivedremo tra un paio di giorni e... grazie.
Elsa si alzò all'arrivo di un infermiere che, tolti gli elettrodi, la prese per un braccio delicatamente e la accompagnò fuori.

Rimasto solo, George si mise ad osservare l'immagine che l'aveva così profondamente colpito. La confrontò con altre, prese appunti, e si immerse nel suo programma, al computer, per elaborare i dati a cui era arrivato. Nei giorni successivi, dopo il week-end, anche per non stancare troppo la ragazza, avrebbe ricominciato da quello splendido risultato per proseguire oltre... oltre ogni più rosea speranza. Con Elsa Tanner aveva fatto passi da gigante nella sua ricerca: ancora non sapeva spiegarsi il motivo per cui le immagini prese sulla ragazza fossero così nitide, ma il fatto era che questo gli aveva permesso di progredire enormemente nella ricerca. Adesso mancava l'ultima parte, quella più difficile, ma... non dubitava minimamente che sarebbe riuscito ad attuarla. E l'umanità, tutta l'umanità, avrebbe fatto un enorme balzo in avanti.....

CAPITOLO 4

- 2 febbraio -

Elsa stava sdraiata sul suo lettino in corsia. Era molto presto e gli inservienti passavano tra i letti spazzando per terra e stusciando il panno umido per lavare il pavimento. Non capiva perché dovessero fare quel lavoro così presto, la mattina, destando tutti i ricoverati alle prime ore dell'alba. Gli inservienti finirono il loro lavoro e se ne andarono lasciandosi dietro una scia di odore di varichina mista a lisoformio che impregnava tutta la corsia.

Elsa volse la testa verso la paziente distesa nel letto alla sua sinistra: la donna la guardava con gli occhi sbarrati e fissi, come sempre. Quello sguardo allucinato non era mai cambiato in quei lunghi giorni in cui Elsa era ricoverata: non sapeva se la donna di notte chiudesse gli occhi per dormire un po', lei non l'aveva mai vista con gli occhi chiusi né aveva mai udito uscire una parola dalla sua bocca. Si ritrasse a quella vista, e riprese a guardare il soffitto, immersa nei suoi pensieri. Quanto desiderava andare via da là, riprendere la sua vita normale di studentessa universitaria, vivere con le sue compagne di

stanza, con i ragazzi che la corteggiavano!... E i suoi genitori... Fu invasa da una grande nostalgia di rivedere i suoi vecchi, lontani migliaia di chilometri, sperduti in un paesino di montagna. Avrebbe voluto rassicurarli, dire loro che quel medico del piano di sopra le aveva detto che tra breve avrebbe trovato il modo di farla guarire, di farla tornare la ragazza di prima, la loro adorata figlia... Lei aveva fiducia in quel medico, le sembrava una persona molto seria e competente... Chissà, forse veramente stava per uscire da quel buio tunnel fatto di ricoveri, medici, ospedali, esami, privazione di tutte le cose a cui era abituata...

- Elsa!

La ragazza fu subito vigile: non girò la testa per vedere chi avesse parlato, lo sapeva già, l'aveva riconosciuto subito. La voce non veniva da fuori, ma era direttamente dentro di lei. "Loro" la cercavano di nuovo.

- Elsa - ripetè la voce.

- Sono qua - rispose la ragazza.

Non aveva bisogno di parlare: rispondeva con la mente, sapeva che "loro" la sentivano ugualmente.

- Abbiamo bisogno di te... Tu sei l'eletta, ricordi?

- Io sono l'eletta... - ripetè, incerta.

Elsa era titubante: non aveva più sentito "le voci" che la cercavano, e pensava che non le avrebbe più udite. Il dottor Taylor le aveva detto che presto sarebbe guarita... Ma le voci... quelle voci erano suadenti, cercavano lei, l'avevano prescelta... Doveva essere orgogliosa, doveva ascoltarle...

- Io sono l'eletta - ripetè.

E le voci, le voci che solo lei sentiva nella sua povera mente malata, le parlarono e le sussurrarono frasi mistiche, le parlarono del suo grande compito di redenzione dell'umanità, e le ordinarono di andare al piccolo santuario vicino al suo paese, dove si recava da bambina con i suoi genitori ogni anno in primavera. I suoi genitori, dissero le voci, aspettavano lei per recarsi al santuario, tutti insieme come una volta; là lei avrebbe trovato la strada per compiere la sua grande missione.

Le voci scomparvero, come per incanto, ma lasciarono nella testa di Elsa un'eco chiarissima che le ordinava di obbedire.

Il reparto era custodito da due infermieri che impedivano a chiunque di uscire, se non accompagnato. Avrebbe dovuto studiare un piano, doveva essere scaltra, molto scaltra.

E in breve, con la lucidità tipica dei malati di schizofrenia, elaborò il piano di evasione. Scese dal letto e si avviò per il corridoio come se dovesse andare in bagno. A metà strada piegò la mano sinistra verso l'esterno e si gettò per terra con il peso del suo corpo sopra. Un acuto dolore, accompagnato da un sordo rumore di ossa spezzate, le dette la conferma che il suo piano stava funzionando. Elsa urlò, selvaggiamente, tenendosi il polso con l'altra mano. Agli infermieri subito accorsi spiegò:

- Sono scivolata... il polso... devo essermi rotta il polso... mi fa un gran male... - e mostrò loro l'avambraccio deformato dalla frattura.

Un infermiere l'accompagnò subito in radiologia. Il medico di guardia del reparto dette una rapida occhiata al polso di Elsa:
- Frattura di Colles - sentenziò. - Non ci sono dubbi: radio e ulna sono spezzate. Dovremo fare una radiografia e poi dovrà salire in ortopedia per il gesso.
- Ci vorrà molto? - chiese l'infermiere. - Sa, al reparto c'è solo un collega; oggi è festa...
- Ci vorranno un paio d'ore - rispose il medico.
- Un paio d'ore? Non posso stare qua così a lungo; se succede qualcosa in reparto il mio collega è solo e...
- La ragazza è tranquilla? - si informò il medico.
- Per questo non ci sono problemi, è tranquilla e lucida, ma non si può abbandonare da sola...
- Facciamo così: tu vai su, al tuo reparto, ed io la faccio tener d'occhio dalla nostra caposala.

L'infermiere valutò la situazione: dette un'occhiata ad Elsa che se ne stava tranquilla col polso rotto in grembo, seduta su una sedia, con gli occhi fissi a terra; considerò il fatto che Elsa negli ultimi dieci giorni di ricovero non aveva mai manifestato alcun sintomo di malattia; valutò che chi gli parlava era un medico, e decise:
- Va bene, dottore. L'affido alle vostre cure. Mi raccomando però, sorvegliatela.
- Stai tranquillo - rispose il medico.

La caposala fu avvertita frettolosamente dal radiologo di "dare un'occhiata " alla paziente in attesa della radiografia, poi il medico scomparve in sala-raggi. La caposala guardò Elsa, ed Elsa, nonostante il dolore, le sorrise.
- Fa male?... - chiese la donna.
- Abbastanza - rispose Elsa. - Ma non è tanto il dolore quanto la nausea...
- Spesso lo fa - sentenziò la donna.

Nessuno aveva detto alla caposala che Elsa era una paziente di psichiatria, da controllare perciò a vista: le era solo stato detto di "darle un'occhiata". Quando la caposala fu chiamata in reparto da un'infermiera, si allontanò tranquillamente lasciando Elsa sola. Elsa non si mosse, e attese il ritorno della donna. Con un sorriso sofferente la ragazza le si fece incontro:
- Penso... penso di dover vomitare. Dov'è il bagno?
La caposala glielo indicò con la mano, sorridendole comprensiva. Di nuovo fu chiamata da un'infermiera, e di nuovo scomparve. Elsa si avviò nel corridoio, camminando lentamente. A metà strada c'era una stanza aperta, dalla quale uscì una donna sistemandosi una camicetta: Elsa guardò dentro la saletta. Era piena di armadi e attaccapanni: sulla porta c'era scritto "Spogliatoio". Entrò rapidamente, prese un camice e una cuffietta da infermiera, se li infilò e uscì verso le scale in fondo al corridoio. Scese con calma, sicura del fatto suo, e si diresse al garage interno. Era pieno di auto, e provò la portiera di otto o nove macchine prima di trovarne una aperta. Salì e abbassò il parasole sperando di trovare le chiavi: non c'erano. Guardò nel cruscotto: nulla. Stava per scendere quando le venne in mente di guardare nel posacenere. La sua amica Linda, che

non fumava, teneva le chiavi e le monete nel posacenere. Lo aprì: assieme ad una manciata di spiccioli c'era una chiave senza portachiavi. La provò e la macchina partì al primo colpo. Accompagnando lo sterzo con la mano dolorante per la frattura fece le manovre e uscì dal posteggio coperto. Il custode stava parlando con una persona e le girava le spalle: Elsa uscì tranquillamente e si immise nel traffico. Adesso l'aspettavano più di mille chilometri di guida per arrivare alla meta, ma era soddisfatta: le voci sarebbero state contente di lei.

Guidò per altre sei ore. Cominciava ad essere stanca, il serbatoio della benzina si stava avvicinando alla riserva, aveva fame e sete, e le scappava la pipì. Decise che si sarebbe fermata alla prossima stazione di servizio. Non aveva soldi; ma... avrebbe inventato qualcosa: le voci l'avrebbero aiutata e guidata. Aveva ancora addosso il camice da infermiera sulla vestaglia dell'ospedale; si era invece tolta la cuffietta che le stringeva troppo i capelli.

Mentre era intenta alla guida sentì un'auto che sopraggiungeva da dietro strombazzando: rallentò automaticamente, e l'auto si accostò alla sua sinistra. A bordo c'erano due uomini e stavano ridendo. Quello verso la sua parte abbassò il finestrino e le urlò contro parole scurrili e frasi oscene, scoppiando poi in una risata; l'auto dei due uomini accelerò distanziandola progressivamente.

Elsa era rimasta interdetta e colpita dalle frasi dell'uomo. Rimase un po' in silenzio a meditare sulle parole, poi una furia cieca, improvvisa e incontenibile, l'assalì come una marea montante, e cominciò ad imprecare:

- Luridi fottuti bastardi! Come vi permettete di dire queste cose a me! All'eletta! Fottuti bastardi! Vi punirò per questo, vi farò vedere io!

E accelerò di colpo la macchina. L'auto dei due uomini intanto aveva acquistato distanza e non era più visibile. Nella sua furia cieca Elsa spinse a tavoletta l'acceleratore, sempre urlando " Luridi bastardi, luridi bastardi, luridi bastardi... "

Un grosso autotreno si frapponeva adesso tra lei e i luridi bastardi: Elsa sterzò bruscamente a sinistra per superarlo. La velocità era al massimo, e la macchina ebbe una sbandata. Elsa non si era accorta che erano in curva: l'auto sbandò paurosamente: tentò di riportarla al centro della strada girando il volante, ma il polso fratturato rispose con un dolore insopportabile per lo spostamento delle ossa rotte, e fu costretta a mollare la presa. L'auto adesso non era più controllabile: si mise di traverso sulla strada rotolando su sé stessa, piombò sul guard-rail opposto e lo sfondò come se fosse di carta. In quel luogo la strada correva sopra un grosso cavalcavia. L'auto, con Elsa dentro, fece un volo di un centinaio di metri e si schiantò in fondo ad una vallata, esplodendo poi in una fiammata che bruciò per oltre un'ora.

Quando giunsero i soccorsi trovarono ammassi di lamiere accartocciate e bruciate con pochi resti di ossa umane di uno sconosciuto arso dal fuoco.

* * * * *

3 febbraio.

Il citofono interno ronzò:
- Dottor Taylor – fece Doris. – Ha telefonato il dottor Walsh della Clinica Burns. Due volte, circa tre ore fa.
- Grazie, Doris.
George prese il telefono. Compose il numero interno del dottor Walsh. Era sua abitudine affrontare subito le seccature e le cose sgradevoli. Il dottor Walsh era il neurologo della casa di cura privata, "Clinica Burns" che sorgeva appena fuori città, su una collinetta panoramica. A George non piaceva quella clinica perché, per quanto ostentasse un lusso e una signorilità degna dei migliori alberghi, non aveva nella sua équipe medica elementi altrettanto di valore. Era una vera e propria fabbrica di soldi, una clinica per ricchi in cui si badava più alla comodità degli opulenti pazienti che alla soluzione dei loro problemi di salute. Il dottor Walsh, che si interessava della neurochirurgia, era poco preparato professionalmente, a suo giudizio, e con un concetto di sé molto al di sopra del suo reale valore. Come tutti i medici che vi lavoravano, era profumatamente pagato e questo gli dava la sensazione di essere anche bravo. Era uno dei pochi medici verso cui George non nutriva grande simpatia né fiducia dal punto di vista professionale. Al primo trillo di telefono la centralinista cantilenò con affettata gentilezza:
- Qua la Clinica Burns. Cosa possiamo fare per lei?
- Sono il dottor Taylor - rispose George.- Vorrei parlare con il dottor Walsh.
- Un attimo solo, dottore. Glielo passo subito.
Una musichetta sommessa riempì la sosta al telefono. Dopo poco la voce della centralinista tornò a cantilenare:
- Sono spiacente, dottor Taylor, ma il dottor Walsh è uscito. Non ha lasciato detto dove andava. Devo lasciargli un messaggio?
- Solo che ho telefonato. Grazie. - e riappese.
Aveva appena deposto il telefono che ronzò il citofono intercomunicante. Era Doris:
- Dottore, c'è qua il dottor Walsh che vuol parlarle...
- Lo faccia entrare, Doris. Grazie.

La porta si aprì ed entrò un uomo sulla cinquantina: era calvo e tarchiato, tendente al flaccido, e benché avesse solo pochi anni più di George, ne dimostrava molti di più. Senza che George facesse a tempo a dirgli di sedersi, il dottor Walsh si accomodò sulla sedia davanti a lui, senza dire una parola. Tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette e ne accese una con un vistoso accendino d'oro.
- Buongiorno, dottor Walsh - fece George. - Le sarei grato se non fumasse: mi da' fastidio.

Il dottor Walsh, per tutta risposta, tirò una lunga boccata di fumo, cercò con gli occhi un posacenere sulla scrivania e, non trovandolo, scosse la cenere per terra.

Con calma George si alzò dalla sua poltrona, girò intorno alla scrivania, si avvicinò al collega, gli strappò la sigaretta dalle dita e la sbriciolò

tra le sue mani, accesa, gettando poi il tabacco nel cestino della carta straccia, tra lo sguardo sbalordito della dottor Walsh. Poi girò dietro di lui, lo afferrò per il bavero della giacca e lo sollevò di peso dalla poltrona, spingendolo verso la porta.
- Non sopporto il fumo né i maleducati. Ritorni quando avrà imparato le buone maniere.

Walsh era rimasto paralizzato dallo stupore: non si aspettava certo quella reazione. Aveva pensato di impressionare George con i suoi modi ostentatamente sicuri e da smargiasso, ma si rese conto di avere sbagliato completamente tattica.
Prima che George aprisse la porta, balbettò:
- No, no... un momento... io... chiedo scusa dottor Taylor... non pensavo... chiedo scusa...

George lasciò la sua giacca e il dottor Walsh scese di alcuni centimetri verso terra. George tornò alla sua scrivania.
- Ricominciato tutto da capo, allora.
- Posso... posso sedermi? - chiese Walsh titubante.
George con un gesto della mano lo invitò a farlo:
- A cosa debbo l'onore? - chiese, calmo.

Il dottor Walsh si schiarì la gola, respirò profondamente e riacquistò in parte la baldanza abituale.
- Lei ha curato una mia paziente - esordì.
- Può darsi - fece George - vediamo molti malati, qua in clinica.
- Questa era una mia paziente da molto tempo ed era già stata ricoverata varie volte nella nostra clinica... Aveva una neoplasia del lobo temporale e noi...
- Non pensa che sarebbe meglio se mi dicesse di chi stiamo parlando?
- La paziente si chiama Elen Schiller e noi le abbiamo diagnosticato una neoplasia al lobo temporale. Dovevamo effettuare l'intervento nel nostro reparto di neurochirurgia e...
- Mi scusi se l'interrompo - fece George sorridendo. - Ricordo benissimo il caso. A parte il fatto che solo adesso so che la paziente era già stata visitata nella vostra clinica, la situazione è questa: venti giorni fa si è presentata la signora Elen Schiller ai nostri ambulatori. La Risonanza Magnetica e la TAC dimostravano già abbastanza chiaramente la sua malattia, ma abbiamo voluto ugualmente sottoporla a...
- Noi dovevamo operarla, non voi! Era una nostra paziente! - lo interruppe il dottor Walsh. - Ha mai sentito parlare di deontologia professionale verso i colleghi? Farò rapporto a...
- Lei è un cretino - fece secco George.
- Ma... ma come si permette? - Walsh era livido. Si alzò dalla sedia. - Io farò un esposto all'Ordine dei Medici, e le mie conoscenze...
- Stia zitto, e si sieda.

Memore della scena di prima, il dottor Walsh si sedette lentamente guardando fisso George.
- Come le stavo dicendo prima che lei mi interrompesse, dottor Walsh, i fatti sono questi e li elencherò in ordine. Primo: nessuno di noi, in clinica, sapeva

che Elen Schiller fosse stata sua paziente. Si era ricoverata per disturbi alla vista e alla parola, e non ci ha detto altro: voleva solo essere curata. Non ha fatto alcun cenno di essere stata visitata nella vostra clinica. Secondo: noi l'abbiamo curata, secondo scienza e coscienza. Immagino che conosca questa formula. Terzo: con la Risonanza Magnetica e la TAC, come le stavo dicendo, la diagnosi era abbastanza chiara. Ma l'abbiamo anche sottoposta, per scrupolo, alla flussometria ematica regionale con radioisotopo Tecnezio 99. Conosce la tecnica, dottor Walsh? Lasciamo perdere. Quarto: la diagnosi non era la neoplasia di cui lei adesso mi sta parlando, ma solo una zona multiinfartuale per ripetute piccole emorragie zonali. Un intervento operatorio, come mi sta dicendo che volevate fare, l'avrebbe certamente uccisa. Quinto: con le cure praticate, la paziente sta già meglio e presumo che starà bene nel giro di pochi mesi. Sesto ed ultimo: da noi non ha speso una lira mentre immagino che da voi... Qualche domanda?
Il dottor Walsh rimase in silenzio a guardarlo: era rosso di rabbia e di vergogna, ma non osava dire nulla. George sollevò il citofono:
- Doris, il dottor Walsh sta per andare via. Scriva l'indirizzo della signora Helen Schiller, che è stata ricoverata da noi il mese scorso: lo prenderà passando.
Poi si rivolse al dottor Walsh:
- Può andare a trovare la sua paziente, se crede. Non so però se le converrà farlo: potrebbe farle venire in mente tutti i soldi che ha speso e a quale intervento stavate per sottoporla. Potrebbe venirle in mente anche di fare una telefonata ai suoi legali... La saluto, dottor Walsh. E' stato un piacere vederla.

Il dottor Walsh uscì sbattendo la porta, senza fermarsi a guardare Doris che le tendeva un foglietto. Prima che uscisse dalla stanza della segretaria George si affacciò alla porta:
- Un'altra cosa, dottor Walsh: sa che fine abbia fatto Elsa Tanner?
- Non ne so nulla - rispose secco il dottor Walsh, e scomparve come una furia.

CAPITOLO 5
4 febbraio

4 febbraio a.m.

Alle 7 precise la radiosveglia suonò sommessamente dando il segnale orario. Miriam si mosse nel letto e fece il gesto di alzarsi.
- No, tesoro - le fece George - vado io. Sentiamo prima il sommario delle notizie mattutine.

Miriam si ridistese sul cuscino e chiuse gli occhi, rimanendo assopita pur senza riaddormentarsi. La radio dopo tre spot pubblicitari, trasmise la sigla del giornale radio ed iniziò a fare il riassunto delle notizie delle quali avrebbero parlato poi più diffusamente. Non c'era nulla di particolarmente interessante,

così George toccò con la mano il grosso sensore dell'apparecchio, che interruppe istantaneamente la trasmissione e si spense. Rimase in silenzio, ad occhi aperti, godendosi per qualche minuto ancora il tepore del letto. Attraverso i vetri della finestra della camera si sentiva un lievissimo fruscio, segno che stava piovendo. George rimase ancora qualche minuto disteso a pensare, ad occhi chiusi, alla mole di lavoro che l'attendeva in clinica quella mattina: c'era da fare il giro nelle corsie e nelle camere, controllare i risultati degli esami funzionali sulle onde cerebrali, esaminare la TAC e la RM di due sospetti casi tumorali, consultarsi col neurochirurgo sull'intervento di escissione di una neoplasia metastatica, ricevere quei due ricercatori svedesi con i quali aveva avuto già molti incontri e scambi di relazioni scientifiche, e poi... poi doveva cominciare a raccogliere in forma organica e comprensibile i risultati dei suoi studi, e corredarli con le esperienze e le prove fatte, ed infine pensare a come annunciare all'intero mondo scientifico la sua meravigliosa scoperta... ed era una scoperta così grande e importante che il premio Nobel sarebbe stato ben poca cosa come riconoscimento... Lui lo sapeva e lo ammetteva solo con se' stesso, senza finta modestia, conscio dell'enorme progresso che avrebbe potuto fare, con la sua scoperta, l'intero genere umano.
Miriam lo toccò su una spalla, e lui si riscosse.
- Vuoi che vada io, tesoro? - fece.
- No, vado subito - rispose, dando un'occhiata alla sveglia. Erano le 7, 20: gli erano passati venti minuti senza che se ne fosse reso conto, nel dormiveglia, pensando al suo lavoro.
- Davvero, - riprese Miriam. - Vado io, non c'è nessun problema. Se hai ancora sonno...
- Non ho sonno...
- Avevi il respiro pesante, ti eri riaddormentato...
- Vado subito - rispose, e si mise a sedere sul letto: non si era accorto di aver ripreso sonno.

Scese in cucina e caricò la macchinetta del caffè. Mentre aspettava che la bevanda arrivasse preparò le tazzine, i piattini e i cucchiaini, e avvicinò la zuccheriera. Quando il caffè fu pronto lo versò nelle due tazzine e rimise a posto la macchinetta. Poi aprì la zuccheriera, vi attinse mezzo cucchiaino per la sua tazzina, lo mise nel caffè e lo girò. Prese l'altro cucchiaino, lo riempì di zucchero e rimase perplesso a guardarlo. All'improvviso non ricordava più quanto zucchero mettesse Miriam nel caffè: la cosa lo colpì come una mazzata. Aveva fatto il caffè migliaia di volte e ciascuno di loro lo dolcificava in cucina anche per l'altro, senza stare a portare su la zuccheriera. Guardò ancora il cucchiaino pieno di zucchero fino all'orlo, ma non riusciva a ricordare la dose di Miriam. "Sto lavorando troppo" disse a sè stesso. "Appena sarò pronto con la relazione mi prenderò un periodo di riposo". Ci pensò ancora un po', poi gli parve di ricordare che la dose fosse giusta, lo mise nella tazzina, e lo girò. Nel salire le scale bevve, come al solito, la sua dose, tenendo l'altra per il piattino: gli sembra che il caffè avesse un gusto leggermente più amaro del solito, ma non ci fece troppo caso. In camera porse la tazzina a Miriam, che subito la portò alle labbra e ne bevve un sorso, facendo poi una smorfia. Prese il

cucchiaino, girò per fare sciogliere meglio lo zucchero, e poi di nuovo bevve un sorso.
- Ma è amaro! - protestò - Che scherzo mi hai fatto? Non hai messo lo zucchero?
- Certo. Ne ho messo un cucchiaino pieno...
- A parte il fatto che ne mettiamo entrambi mezzo cucchiaino scarso, qui non c'è traccia di zucchero... che ti prende, stamani?
- Forse ho sbagliato. Devo aver messo ambedue le dosi nella stessa tazzina, distrattamente. Vado a prendertelo...
- Non occorre, non è un problema. Meno zucchero mi fa bene alla linea. Qua sui fianchi mi sta venendo ...
- I tuoi fianchi vanno benissimo - la interruppe George - ed anche quello che c'è sotto e intorno...
- Smettila! Ma tu piuttosto, come hai fatto a berlo? Il caffè dolce non ti piace...
- Non era poi così dolce... anzi, mi sembrava amaro...
- Stamani hai fatto una grande confusione, caro. Meglio non indagare.
- Hai ragione, lasciamo perdere. In effetti stavo pensando alle mie ricerche... Prima tu o prima io?
- Cosa?
- La doccia: tu o io?
- Penso sia meglio che vada tu, stamani sei in ritardo. Io non devo timbrare nessun cartellino, posso andare anche più tardi.
- I soliti privilegi dei liberi professionisti... che ne diresti di andare insieme?
- George!
- Non fare la finta scandalizzata! Lo so che ti piace come piace a me!
- Si, ma so anche come finirebbe...e stamani sei in ritardo, e mi sembri un po' stanco, e...
- Stanco io? Vuoi che ti dimostri quanto ti sbagli?
- Ciao, caro! Vado a prepararti la colazione - e Miriam con una piroetta si divincolò e, afferrata la vestaglia al volo, scese in cucina. A George non rimase che infilarsi sotto la doccia.

In auto, mentre guidava verso la Clinica, George ripensò all'episodio dello zucchero nel caffè. Adesso ricordava tutto benissimo: come diavolo aveva fatto a dimenticare che la dose era mezzo cucchiaino di zucchero sia per lui che per Miriam? Era la prima volta che dimenticava qualcosa, e ne rimase turbato.
Evidentemente era un segno che stava tirando un po' troppo la corda. " Bene - si disse - tra qualche giorno porterò Miriam a fare un bel giro nei paesi caldi, e ci riposeremo entrambi " - e non pensò più all'episodio.

4 febbraio p.m.

Il ristorante era poco lontano dalla clinica universitaria: molti medici facevano tappa là quando dovevano rientrare al lavoro il pomeriggio. Una buona metà

della clientela era perciò rappresentata proprio da medici che si incontravano al Kosmos (questo era il nome del ristorante) per quell'ora di intervallo da dedicare al pranzo. Era un locale dignitoso, non eccessivamente elegante, ma con il pregio di una cucina di ottimo livello Anche nella clinica esisteva una mensa per i dipendenti, ma era come fare del pasto la punizione più feroce della giornata: i cibi erano spesso immangiabili, cucinati il giorno prima o la mattina e poi riscaldati per l'ora di pranzo, con un sapore livellato standard (Henry lo definiva "imitazione plastica"). Dopo una settimana di quei pasti bisognava recarsi al quinto piano della clinica, dai colleghi di gastroenterologia, per farsi curare la colite. Inoltre era una bolgia spaventosa, con un'igiene approssimativa, e delle code di attesa che si portavano via tre quarti del tempo a disposizione. I vantaggi della mensa della clinica erano solo due: quello economico, perché il prezzo era politico e i cibi costavano pochissimo ("sempre troppo per dei pezzi di plastica" diceva Henry), e il fatto che fosse nei sotterranei della clinica stessa, così non occorreva neppure togliersi il camice per andare a mangiare, anche se questa comodità veniva annullata dalle lunghe attese. Il Kosmos era pochi isolati distante, era dignitoso, la cucina era buona. Henry aveva prenotato là sette posti: i sei programmati (cioè George, lui, il radiologo dottor Elston, lo psichiatra Othis Mason, i due svedesi) più uno per il Direttore Amministrativo che, conosciuta l'importanza dell'incontro e la fama degli svedesi, aveva intravisto l'opportunità di una pubblicità gratuita e, da buon politico, aveva cercato di approfittarne e si era autoinvitato offrendosi di mettere il pranzo in conto alla Clinica per "spese di convegni". Henry aveva cercato di dissuaderlo adducendo la scusa che avrebbero parlato di argomenti tecnici per lui noiosissimi: in realtà non voleva che il capo dell'amministrazione mettesse il naso nelle ricerche di George, almeno finché George stesso non l'avesse giudicato opportuno. Quelli dell'amministrazione riuscivano sempre a creare un sacco di problemi con la scusa dei bilanci, del personale, della mancanza di fondi per nuove attrezzature e cose del genere. Ma il Direttore Amministrativo aveva insistito, dicendo che a lui non interessava il lato tecnico della cosa, ma la sostanza degli esperimenti. Era proprio quello che Henry temeva, ma non si poteva dire di no al direttore, così aveva dovuto fare buon viso a cattiva fortuna ed accettare, avvertendo però subito George del fatto. George aveva sorriso ed aveva risposto che non ci sarebbero stati problemi: Henry conosceva quel sorriso e si tranquillizzò. Era il sorriso che George sfoderava nelle occasioni in cui non solo si sentiva sicuro del fatto suo, ma si sarebbe divertito. Disse solo ad Henry di chiamare il direttore soltanto dopo che lui aveva parlato un attimo con gli svedesi, subito dopo il loro arrivo.

Adesso erano tutti seduti ad un tavolo d'angolo, il più tranquillo del locale. I due svedesi, dopo essere stati presentati al Direttore Amministrativo, avevano detto solo pochissime parole, scusandosi per la loro cattiva conoscenza della lingua. La cosa sorprese molto il direttore, che lungo la strada per il ristorante disse ad Henry: "Pensavo che l'inglese fosse universale, ormai, negli scambi culturali. Non devono poi essere dei grandi luminari, se non sanno bene l'inglese...”. Henry aveva fatto una smorfia di assenso.

I due medici svedesi sembravano fratelli: ambedue rossicci di capelli, con la faccia ovale coperta di lentiggini, stessa corporatura, carnagione bianchissima. La differenza più evidente era che il dottor Christianssen portava gli occhiali e il dottor Fergusson no, e che il primo era più estroverso, più espansivo, mentre il dottor Fergusson era più contenuto, quasi timido. Erano tra i migliori studiosi della sostanza cerebrale.
Quando furono seduti, George chiamò il cameriere:
- Salve, Fred. Ci porti il menù?
- Buongiorno dottor Taylor. Buongiorno dottor Jordan. Signori...- e fece un cenno di saluto. - Volete intanto bere qualcosa?
- Certo, Fred. Per me, il solito. Sentiamo i nostri ospiti - e si rivolse in svedese ai due scienziati, chiedendo loro cosa desiderassero bere.
Sia Henry che il dottor Elston restarono stupiti, ed ancor più lo fu il Direttore Amministrativo.
- Parla svedese? - chiese il direttore al dottor Jordan. Henry allargò le mani come per dire che lui non ne sapeva nulla, ma che evidentemente lo parlava.
Per tutta risposta George intavolò un lungo colloquio con gli ospiti, sempre in svedese, traducendo loro e spiegando le varie pietanze del menù. Poi fece le ordinazioni anche per loro. Il pranzo continuò così, con George che parlava sempre in svedese con gli ospiti e con gli altri tre medici che parlavano tra loro.
Il Direttore Amministrativo cominciò a guardare nervosamente l'orologio: evidentemente capiva che stava perdendo il suo tempo. Fece un timido tentativo:
- Dottor Taylor?
- Sì - fece George.
- Continuerà così per molto?
- In che senso, scusi, direttore?
- Dovrà continuare a parlare in svedese con loro?
- Certamente, direttore. Sanno pochissimo l'inglese, rischieremmo di non capirci bene.
- Potevo esserne informato - disse guardando torvo verso Henry.
- Il dottor Jordan non ne sapeva nulla - riprese George. - Io avevo scambiato con loro qualche frase convenzionale al telefono, e pensavo che sapessero meglio la nostra lingua. Invece... si rischia di non capirci bene, se si parla inglese, e non è gentile poi costringerli a fare uno sforzo per farsi capire. Più pratico parlare la loro lingua.
- E lei perché sa lo svedese?
- L'ho studiato, assieme ad altre lingue - rispose secco George, e si rivolse nuovamente agli svedesi.
Giunti alla frutta il direttore si alzò guardando l'orologio, accampò la scusa che aveva un impegno del quale si era dimenticato, disse al cameriere di mandare il conto del pranzo alla clinica ed andò via. Quando furono certi che si era allontanato scoppiarono a ridere tutti e sei.
- Bella mossa, George! - Fece Henry.
- Bravo! - rincarò il dottor Elston.

- Scusate se sono dovuto ricorrere a questo trucco, ma non volevo tra i piedi chi non avrebbe capito nulla di cosa si sarebbe parlato, col rischio poi che ci creasse dei problemi.
- Complimenti per la perfetta padronanza della nostra lingua - disse il dottor Christianssen - Lei è stato in Svezia, dottor Taylor?
- No, purtroppo. L'ho solo imparato studiando.
- Il suo accento è perfetto - concluse il dottor Fergusson.
- Grazie - riprese George. - Visto che ci siamo liberati del direttore, direi di concludere il pasto ed andare nel mio studio. Prendiamo un caffè?

Tutti assentirono col capo.

George chiamò il cameriere:
- Tom... Tom!

Il cameriere che li aveva serviti prima non si girò. Era abbastanza vicino al loro tavolo: George lo chiamò di nuovo.
- Tom! Tom!

Louis ed Otis Mason stavano parlando con i due svedesi. Henry aveva osservato la scena ed aggrottò le sopracciglia.
- Fred! - chiamò, ed il cameriere accorse subito al richiamo di Henry.
- Dica dottor Jordan...
- Portaci sei caffè, per favore.
- Subito, sei caffè. - e si allontanò.

Henry guardò George, che sembrava perplesso. Louis, Othis, e gli svedesi continuavano a parlare ridendo e non si erano accorti di nulla. Henry rimase un po' in silenzio, poi disse piano, rivolto a George:
- Perché l'hai chiamato Tom?
- Come? - fece George.
- Perché hai chiamato Tom il cameriere?

George sembrava confuso.
- Non lo so - disse dopo una poco. - Ero convinto che il suo nome fosse Tom e non Fred. Mi sono sbagliato.
- Non starai tirando un po' troppo la corda, con i tuoi studi?
- Non rompermi le scatole! - scattò George, sempre sottovoce. Henry rimase interdetto: per quanto fossero amici, George non l'aveva mai trattato così. Non era sua abitudine rispondere male a nessuno. Henry ne rimase sconcertato: non se l'aspettava.
- Scusami Henry - riprese George. - Non volevo essere scortese. Non so perché ti ho risposto male. Forse sono nervoso per qualcosa, senza rendermene conto. Scusami.
- Nessun problema, George - fece Henry.

Stava per aggiungere qualcosa, ma arrivarono i caffè e tutti smisero di parlare per bere la bevanda.

Dopo il caffè l'atmosfera tornò quella di prima e George ed Henry scherzarono con gli svedesi prima di alzarsi dal ristorante e avviarsi alla clinica. Giunti nel suo studio, George fece chiamare, separatamente, i due ricoverati del reparto di psichiatria ai quali erano state praticate le radiografie sia con la TAC che con la Risonanza Magnetica. Entrambi poi erano stati esaminati con lo studio del

flusso ematico cerebrale regionale con radioisotopi, tecnica messa a punto dal dottor Christianssen e dal dottor Fergusson. I due pazienti furono visitati dai due svedesi, per il riscontro del sospetto diagnosticato clinico. Poi fu loro mostrata la serie di radiogrammi effettuata con metodi abituali, dai quali tutto risultava nella norma. I fotogrammi in basso, in ciascun radiogramma, erano stati coperti con della carta bianca. A questo punto George, che era stato ad osservare in silenzio il minuzioso lavoro di controllo degli svedesi, prese la parola:

- Come avete potuto vedere, a questo stadio la malattia sembra non dare alcuna modificazione strutturale nella sostanza cerebrale. A questo livello io ho utilizzato l'ottima tecnica dello studio del flusso cerebrale da voi messa a punto e vi ho abbinato un programma computerizzato, da me studiato per il caso specifico, capace di evidenziare le più piccole variazioni strutturali e potenziarle enormemente, in modo che potessero essere visibili alle indagini radiografiche di Risonanza Magnetica. Il risultato è quello che adesso potrete vedere nei fotogrammi coperti. Henry, Louis, Othis, volete aiutarmi a togliere la carta da tutti i fotogrammi?

I tre medici strapparono la carta che copriva la parte inferiore di ogni radiogramma, e i due svedesi si accostarono ai radiogrammi illuminati, come due bambini davanti ad una vetrina di giocattoli. Il dottor Christianssen si accomodò meglio gli occhiali. Dopo aver osservato in religioso silenzio i primi radiogrammi, i due medici si guardarono tra loro, e si gettarono all'unisono ad osservare tutte le altre radiografie. Quando ebbero finito rimasero in silenzio, come ad assimilare l'enorme importanza di quanto avevano appena visto. Anche lo psichiatra, il dottor Othis Mason, era visibilmente stupito ed emozionato: lui non era ancora a conoscenza degli esperimenti di George: gli aveva solo "prestato" due suoi pazienti per quella che lui riteneva una normale indagine scientifica di routine. Il dottor Christianssen fu il primo a riaversi: si avvicinò a George e, in silenzio, l'abbracciò come aveva fatto il dottor Elston; poi si fece da parte e lasciò che il dottor Fergusson stringesse con calore la mano a George. Anche Otis Mason abbracciò George e gli fece i suoi complimenti.

- La sua scoperta è... favolosa, dottor Taylor! - fece il dottor Christianssen. - È una cosa... una cosa... - non gli veniva la parola.

- È un risultato scientifico brillante - riprese il dottor Fergusson.- Ma “brillante” non è la parola giusta, non è…”abbastanza”… Una tappa storica nella medicina. Le applicazioni future possono andare ben oltre la diagnosi precoce di questa malattia. Forse modificando opportunamente il programma si potrebbe applicarlo ad altre patologie mentali. Non crede sia possibile?

- Ci sto lavorando - ammise George - e... sono già a un buon punto.

- Meraviglioso! - fece Christianssen.

- Ma adesso facciamo un'altra cosa - riprese George. - Non vi ho fatto venire dalla Svezia per mostrarvi delle radiografie già fatte. Faremo di nuovo tutto insieme. La ricerca deve essere estremamente rigorosa.

- Ma noi ci fidiamo dei suoi risultati..... - protestò Fergusson.

- Vi ringrazio, ma non basta - riprese George. - Li rifaremo insieme, così potrò anche mostrarvi in azione il programma che ho studiato e dirimere eventuali dubbi che sorgessero nella sua applicazione. Othis, immagino che nel tuo reparto tu abbia una notevole quantità di malati di schizofrenia e demenza precoce.
- Anche troppi! - rispose il dottor Mason.
- Ti sarei grato se tu potessi farne salire su uno, a tuo piacere, meglio se allo stadio iniziale della malattia. Lo esamineremo insieme, poi scenderemo in radiologia con lui e il dottor Elston eseguirà TAC e risonanza magnetica. Poi il dottor Fergusson e il dottor Christianssen eseguiranno la flussometria cerebrale regionale. Dopo di che, se non si evidenzia alcuna lesione, metteremo in azione il mio programma computerizzato e... vedremo se ci dirà qualcosa di più. Henry, ti sarei grato se tu potessi coordinare con i colleghi tutto il lavoro appena enunciato, mentre io mi intrattengo un poco con il dottor Fergusson e con il dottor Christianssen.

Tutto si svolse con rigorosa precisione ed efficienza: i due svedesi applicarono con competenza il loro metodo ai pazienti, il dottor Elston eseguì TAC e risonanza magnetica, ma nessuna lesione visibile risultò nei radiogrammi eseguiti. Le malattie mentali di cui soffrivano non erano tali , a quello stadio, da dare segni di sé, almeno non dal punto di vista radiografico. Poi George inserì il suo programma connettendo il proprio computer ai terminali della gamma-camera ruotante che inviava immagini TAC e di Risonanza Magnetica dopo averne fatto elaborare i dati della flussometria con radioisotopi. Le immagini dopo tale procedimento comparvero ai loro occhi come qualcosa di incredibile: ecco là documentati radiograficamente i lievi disturbi mentali del paziente, molto prima che si potesse porre una diagnosi differenziale certa tra disturbi funzionali e organici! Era incredibile! Tutti e cinque i medici sembravano non credere ai loro occhi, e guardavano alternativamente George e le immagini illuminate.
Poi il dottor Christianssen prese la parola. Era titubante:
- Il suo programma... - disse incerto non trovando le parole per esprimere con chiarezza il suo pensiero - il suo programma... immagino che... ehm... dovrà...
George aprì un cassetto della sua scrivania e né tiro fuori una scatoletta di plastica:
- Qua dentro ci sono i dischetti con il programma completo e le istruzioni per usarlo. L'ho preparato per voi.
Il dottor Christianssen allungò le mani e prese il pacchetto che George gli porgeva, con una attenzione come se il contenuto avesse potuto esplodere al più piccolo urto. Tenne il tutto nelle mani allargate a coppa, e non riusciva a distogliere gli occhi dalla scatola. Poi, delicatamente, appoggiò il pacchetto sulla scrivania e si lanciò ad abbracciare nuovamente George. Quando le sue effusioni furono terminate, si staccò da lui e George notò che lo svedese aveva gli occhi lucidi. Anche il dottor Fergusson era visibilmente commosso. Gli strinse di nuovo con calore la mano e disse:

- Grazie, dottor Taylor, grazie. E' veramente un gesto generoso il suo. Questa scoperta ci permetterà di far prendere ai nostri studi una nuova spinta. Ma il merito di questa scoperta è solo suo: tutto il mondo scientifico deve sapere...
- Vi ringrazio - disse George. - Ma il merito è anche vostro. Io ho utilizzato la vostra tecnica, pur modificandola, per elaborare il mio programma: era giusto che i primi ad averlo foste voi. Nei prossimi giorni invierò una relazione alle riviste scientifiche per la pubblicazione del lavoro, affinché tutti possano prendere visione ed applicare il metodo ad ogni paziente sospettato di essere agli stadi iniziali della malattia, in modo da porre una diagnosi di certezza in un tempo brevissimo e poter iniziare precocemente la terapia.

Continuarono a parlare per un po', poi gli svedesi dissero che avrebbero preferito prendere il primo aereo per l'Europa quella sera stessa. Erano ansiosi di tornare a casa e sperimentare il programma. George disse ad Henry se poteva accompagnarli all'aeroporto.
- Volentieri - rispose Henry. - Chiameremo un taxi, perché la mia auto ha dei problemi e non mi fido.
- No, - fece George - prendi la mia. Io devo trattenermi in clinica ancora un po'. Tieni, queste sono le chiavi.
- Con che auto sei venuto?
George rimase perplesso.
- Con la Volvo - disse poi.
- Hai preso un'auto nuova? - chiese Henry.
- No, perché?
- Tu non possiedi una Volvo, e neppure Miriam.

George rimase perplesso, in silenzio. Non ricordava con che auto fosse venuto in clinica. Non ricordava neppure quali auto possedesse. Era smarrito.
Henry guardò il portachiavi con lo stemma della Chrysler che George gli aveva appena dato.
- Sei con la Chrysler - tagliò corto. - È il guaio di chi possiede troppe auto! - scherzò.
Tutti risero della battuta, si salutarono ed andarono via.

Rimasto solo, George pensò a cosa potesse essergli successo. Forse si stava veramente affaticando troppo. Ad ogni modo era stata una piccola dimenticanza momentanea: ricordava perfettamente, adesso, non solo la marca della sua auto e quella di Miriam, ma anche le loro targhe, i colori, ed ogni altro particolare.

CAPITOLO 6

6 marzo

Debbie Verner era impiegata all'ufficio contabilità della ditta W. S. A. L'abbreviazione stava per "We send all", noi spediamo tutto, ed era una ditta di

vendite per corrispondenza all'ingrosso e al minuto. Trattavano effettivamente di tutto: dal frigorifero ai televisori, dalle penne a sfera alle mutande, ai mobili per ufficio, sapone, ombrelli, strumenti musicali, dentifrici, computer, attrezzi da giardinaggio, e così via. Il loro catalogo era composto da oltre 400 pagine fitte fitte di articoli, e veniva inviato a tappeto a tutti quelli che comparivano sull'elenco telefonico. Oltre 800 dipendenti, tra operai e impiegati, erano sul libro paga dell'azienda, e numerosi altri, in qualità di corrieri privati, vivevano con le consegne dei loro prodotti. L'ufficio contabilità era un enorme stanzone nel quale brulicavano come novelle lucciole decine e decine di computer, ciascuno con un identico programma-magazzino, evasione e registrazione di ordini, contabilità parziale e generale, calcolo delle giacenze, eccetera.

Debbie lavorava ad uno di questi computer: il suo spazio era, come gli altri, delimitato da piccole pareti di vetro semiopaco che simulavano un abbozzo di privacy ed attutivano il brusio delle stampanti. Era una buona impiegata: attenta, precisa, non aveva fatto un solo giorno di assenza nè per malattia né per permessi vari. In cuor suo sperava di poter un giorno far carriera, anche se questa speranza vacillava ogni volta che suonava la campanella e centinaia di altre impiegate come lei si alzavano e si incamminavano assieme a lei verso l'uscita, moltitudine di speranze e ambizioni come le sue. Fisicamente era una ragazza gradevole, anche se non bellissima: vestiva in modo semplice ma sempre ordinato e pulito.

Debbie stava svolgendo il suo lavoro come ogni altro giorno. Mentre il computer stava elaborando i dati e lei aveva appena finito di immetterne dei nuovi, aprì il cassetto della sua scrivania per prendere una caramella alla menta che vi teneva dentro. Un enorme ragno, grosso come una noce, zampettava tra le sue caramelle. Si arrestò con la mano a metà e lanciò un urlo altissimo, spostando nel contempo indietro il suo corpo. Le colleghe accorsero nel suo box chiedendole cosa le fosse successo:

- Là! - urlò Debbie. - Là, dentro il cassetto!

Le colleghe guardarono con estrema cautela nel cassetto, ma non videro nulla:

- Cosa c'è, cara? Cosa hai visto?

- Nel cassetto! - balbettò Debbie pallida e visibilmente spaventata. - Un ragno! Un enorme ragno!

Qualche sua collega si ritrasse istintivamente più indietro. Debbie fu presa da un tremito convulso e qualcuno suggerì di accompagnarla nell'infermeria dell'azienda affinché le fosse somministrato qualche sedativo. Il capoufficio, accorso a tutto quel trambusto, dispose che dopo l'infermeria Debbie fosse riaccompagnata a casa e che due inservienti ispezionassero accuratamente la scrivania, i fogli, gli schedari, il computer e la stampante alla ricerca del ragno. La ricerca dell'animaletto, per quanto accurata e minuziosa, risultò vana anche se Debbie aveva detto che il ragno era grosso quasi come un uovo di gallina, cosa questa che fu presa come frutto di un'esagerazione dettata dall'isterismo e dall'agitazione del momento, dato che un ragno di dimensioni così grandi non risultava a nessuno che vivesse a quella latitudine. Ad ogni buon conto, onde evitare spiacevoli conseguenze, il capoufficio chiamò un tecnico e gli fece smontare il computer e guardare tra le schede elettroniche che lo

componevano, ed altrettanto fece fare con la stampante. Infine, poiché era un uomo scrupoloso e preciso, spruzzò personalmente uno spray insetticida in ogni angolo dove avrebbe potuto annidarsi la bestia. Fatto questo, tornò al suo lavoro non senza aver messo in guardia gli inservienti per il giorno dopo, quando Debbie avesse ripreso il lavoro, caso mai la bestia si fosse ripresentata. Ma il giorno dopo Debbie non vide più il ragno, anche se lavorò con la paura di vederselo comparire davanti ad ogni istante e pur aprendo il cassetto con mille precauzioni.
Passarono i giorni e tutti si dimenticarono dell'accaduto, compreso Debbie. Ogni tanto, ricordando l'episodio, le amiche la prendevano in giro, e lei rideva con loro: era arrivata anche ad ammettere che forse si era trattato soltanto della sua immaginazione. Dopo circa un mese però si ripetè un episodio analogo: questa volta l'animale non era un ragno, bensì un topo, e non lo vide sul lavoro ma a casa sua. Si stava giusto preparando per andare in ufficio: aveva appena fatto la doccia e si stava rivestendo quando con la coda dell'occhio le sembrò di notare un movimento sulla toilette del bagno. Volse gli occhi da quella parte e lo vide: tra le decine di boccette di trucchi e profumi c'era un topo enorme che si muoveva cautamente tra un barattolo di cotone idrofilo e uno stick di deodorante per ascelle. Rimase impietrita dall'orrore, con in mano la sottoveste, senza avere il coraggio di fare il più piccolo movimento. Fissava l'animale come ipnotizzata, senza che le uscisse dalla bocca alcun grido anche se lei avrebbe voluto urlare a squarciagola. L'animale la guardava con i suoi occhietti acuti e penetranti, muovendo appena la testa a piccoli scatti. Debbie non era sposata, non lo era ancora: Karl, il suo ragazzo faceva il conducente di furgone per una ditta di consegne a domicilio, ditta che riceveva proprio dalla WSA il 50% del suo lavoro. Si erano conosciuti appunto in occasione di un carico di materiali, durante l'ora per l'intervallo-mensa, e avevano subito simpatizzato. Karl abitava dall'altra parte della città e viveva ancora con i genitori, perciò eccetto le volte in cui lui restava a dormire da Debbie, lei viveva praticamente da sola. I genitori di Debbie vivevano in un paesino di provincia lontano più di mille chilometri, e lei andava a trovarli ormai solo a Natale. Così quella mattina, essendo sola, non poteva chiedere aiuto a nessuno. Dopo i primi momenti di panico cercò di reagire e lentamente, a piccoli passi per evitare di far scappare il topo (cosa che la terrorizzava perché avrebbe potuto, se spaventato, dirigersi anche verso di lei), uscì pian piano dal bagno, e ne richiuse prontamente a chiave la porta. Si gettò sul letto prima che le gambe, che sentiva molli e tremanti, non la reggessero più. Quando si fu calmata le venne in mente di aver chiuso il topo a chiave, come se avesse potuto aprire la porta del bagno, e cominciò a ridere istericamente. Poi chiamò Karl, sperando che non fosse ancora uscito di casa. Le rispose la madre: sì, Karl era ancora in casa. No, non poteva venire al telefono perché era nel bagno. Si, l'avrebbe fatta richiamare quando fosse stato pronto. Riagganciò il telefono e prese nell'armadio una nuova sottoveste: le tremava la mano, tanto era scossa. Per fortuna si era già lavata, perché lei non sarebbe più entrata là dentro finchè qualcuno non avesse ucciso la bestiaccia.
Aveva appena finito di vestirsi che squillò il telefono. Era Karl:

- Ciao, tesoro. Dormito bene?
- Karl!...
- Come va? Tutto a posto? Stanotte ti ho sognata: indovina cosa stavamo facendo...
- Karl! - ripetè Debbie quasi urlando.

Dall'altro capo del telefono una pausa perplessa.

- Karl!... Karl!

Qualcosa non stava andando per il verso giusto: Debbie ripeteva il suo nome con un tono di voce strano, quasi isterico.

- Cos'è successo? - chiese allarmato.
- Karl, vieni... ti prego... vieni subito...
- Cos'è successo? Stai bene?
- Ti prego, vieni... vieni qui...
- Volo. Aspettami, sarò da te fra dieci minuti - e riagganciò.

Arrivò a casa di Debbie in 20 minuti, tempo notevole considerando che era l'ora di punta. Sì catapultò fuori dell'ascensore, fece il corridoio di corsa e battè due colpi robusti con il palmo della mano sulla porta dell'appartamento di Debbie, chiamandola a gran voce. Lei era rimasta tutto quel tempo seduta sulla sponda del letto, intenta a fissare la porta del bagno come se temesse di vederla aprire e uscirne il topo, incapace di muoversi o pensare razionalmente a qualunque cosa che non fosse l'immagine di quell'orrenda bestia, grassa e col pelo lucido, la testa a punta e gli occhi mobilissimi che la guardavano come se dovessero ipnotizzarla. Ai colpi sulla porta fece un balzo e sgranò gli occhi, sempre fissando il bagno, finchè si rese conto che non era da lì che veniva il frastuono, ma dalla porta d'ingresso. Si accorse infine che la stavano chiamando per nome, e riconobbe, per ultimo, la voce di Karl. Tesa com'era ad aspettarlo e tener d'occhio il bagno, si era persino dimenticata di lui. Si alzò titubante dal letto, timorosa e cauta, come se un suo brusco movimento potesse far decidere il topo ad uscire fuori ed aggredirla: senza mai distogliere gli occhi dalla porta del bagno indietreggiò fino all'ingresso, dove Karl continuava a battere e chiamarla a gran voce. Quando finalmente riuscì, armeggiando con la serratura, ad aprire la porta, si gettò tra le sue braccia e proruppe in un pianto dirotto dando così libero sfogo a tutta la tensione accumulata. Karl la strinse tra le braccia cercando di calmarla e intanto girava intorno lo sguardo per vedere se in giro ci fosse qualche indizio che gli spiegasse cosa fosse successo.

Quando Debbie smise di piangere la fece sedere:

- Stai bene? - le chiese timoroso.

Debbie non rispose subito: tirò su col naso e girò la testa verso la camera, dalla quale si entrava nel bagno.

- Là - disse tremando. - È di là, nel bagno... L'ho chiuso dentro…
- Chi è nel bagno? - chiese Karl, cominciando a pensare a qualche intruso che si era intrufolato in casa di Debbie.
- Chi è nel bagno? - ripetè, dato che la sua prima domanda era rimasta senza risposta. - Chi c'è nel bagno,? Un uomo? Un ladro?...

Debbie lo guardò stupita per le sue domande:

- Un uomo? No... no...

- Allora? Mi vuoi dire chi c'è nel bagno?...
- Un... un topo!
- Un topo? - ripetè Karl a sua volta, stupito che tutto quel pandemonio fosse stato sollevato per un topo, ma nello stesso tempo intimamente sollevato che non si trattasse di qualcosa di più grave.
- Hai detto un... topo? - ripetè incredulo.
- Un... grosso topo! Enorme... era là e mi guardava con quegli occhietti... quegli occhi... - fu di nuovo scossa da un brivido e Karl vide che era sul punto di avere un nuovo attacco isterico.
- Ma come ha fatto ad entrare nel bagno? Stai al 18° piano...
- È enorme, Karl... è orribile!
- Va bene, tesoro, non ti preoccupare: fosse pure grande come un elefante lo elimineremo.

Si avviò in cucina, prese una scopa, ne appoggiò il manico di legno al ginocchio e con un colpo secco la troncò in due pezzi: scartò quello più corto, con la scopa attaccata, e brandì così il bastone restante come un una mazza da baseball.
- Tu resta qua, tesoro: "vado, l'ammazzo e torno" - citò, per cercare di farla sorridere.

Ma Debbie era tutt'altro che in vena di allegria. L'idea che lui entrasse là dentro, pur se armato di bastone, la faceva star male, anche se in fin dei conti era proprio quello che lei voleva, e cioè che eliminasse la bestiaccia. Karl le dette un bacio sulla guancia e cercò di rasserenarla con qualche buffetto scherzoso, poi si avviò verso il bagno. Fuori la porta si fermò e guardò il suo bastone, come per valutarne la lunghezza e la robustezza. Poi, pian piano, socchiuse la porta, appena quel tanto da poter dare una sbirciatina in basso, per assicurarsi che la bestia non scappasse via mentre lui entrava in bagno. Tranquillo su quel punto, varcò rapidamente la soglia e richiuse la porta alle sue spalle. Quando fu dentro girò lo sguardo lentamente intorno: il topo non era in vista. Individuò due o tre posti in cui avrebbe potuto nascondersi comodamente: il bagno era abbastanza piccolo, per cui la bestia alla lunga non aveva nessuna possibilità di sfuggirgli. Affiancata al muro c'era una piccola cesta di plastica per la biancheria sporca, munita di coperchio a pedale. Con la punta del bastone la spostò lentamente dal muro, sporgendo la testa per vedere meglio: il topo non era là. Prese la cesta, la sollevò, guardò sotto, l'aprì e guardò dentro: era vuota, pulita. Debbie era una fanatica delle pulizie: la sua casa era un monumento all'ordine e alla pulizia. Appoggiò la cesta sul lavandino affinché non costituisse un nuovo rifugio al topo e intralciasse la ricerca. Da una parte, di fronte alla finestra, c'era un mobiletto-armadio con due ante e quattro cassetti. Si chinò e guardando sotto, lo spostò dal muro: anche là nessun segno del topo. Infine passò alla toilette, luogo in cui Debbie aveva visto l'animale: tra le bottigliette dei profumi e dei trucchi non c'era nulla. Fece la stessa operazione di prima, spostando il mobile dal muro e guardandovi dietro e sotto con attenzione, ispezionò i due piccoli cassetti, lì estrasse e guardò nel vano. Cominciava a pensare che quel topo fosse svanito nel nulla: la finestra era chiusa quando era entrato, ed era rimasta chiusa per tutto il tempo.

Continuò a cercare ancora e ancora, guardando e riguardando le cose già viste, ispezionò ogni angolo, accese la luce e cercò anche nella plafoniera appesa al soffitto, anche se si sentiva ridicolo mentre lo faceva. Nulla, del topo nessuna traccia, come se non fosse mai esistito.... Questo pensiero si agitò pian piano nella sua mente, scomparve, ritornò e prese forma concreta: " come se il topo non fosse esistito... ". Il topo nel bagno non c'era, di questo era assolutamente certo, e non poteva essere andato via dato che porta e finestra erano state sempre chiuse. Allora? Che il topo fosse solo nell'immaginazione di Debbie? Che fosse una sua allucinazione? E ricordò allora (se ne era dimenticato) che anche un mese prima Debbie diceva di aver visto un ragno enorme nel cassetto della scrivania, in ufficio, e anche quel ragno non era stato più trovato.... Un senso di disagio lo invase: cosa doveva fare? Doveva dirglielo, creando magari in lei delle insicurezza e dubbi sulla sua salute mentale, o doveva rassicurarla facendo finta di averlo ucciso?
Decise di adottare la seconda soluzione: avrebbe poi consultato un medico chiedendogli consigli su come comportarsi. Battè rumorosamente tre colpi col bastone sul retro di un cassetto, tirò lo sciacquone, rimise tutto in ordine e uscì fuori sorridendo:
- Tutto a posto, tesoro! Via libera!
- L'hai...
- Kaputt! Disintegrato! Giustiziato!
Debbie tirò un sospiro di sollievo:
- Hai visto com'era grosso?
- Certo. È passato a mala pena dal vaso. Adesso è sufficiente che tu lavi per terra, ed è tutto finito - disse sapendo che comunque lei l'avrebbe fatto.
- Dov'era? - volle ancora sapere.
- Per terra, vicino al vaso, appunto. È bastato un colpetto in testa col bastone.... Ma adesso basta parlare di quella bestia. Telefona in ufficio e di' che non stai bene: io prenderò mezza giornata di permesso. Andiamo a distrarci. Che ne pensi del Luna Park?
- Di mattina? - chiese lei.
- Di mattina o di sera non è lo stesso?
Debbie valutò la cosa, poi rispose:
- Non me la sento di uscire, sono troppo scossa. Preferisco restare a casa... se mi fai compagnia...
- Non cerco di meglio! Ho giusto in mentre qualche "distrazione" che ti farà dimenticare il topo.... Che ne dici di andare a letto?
E così fecero: ma Karl dovette faticare non poco per cercare di far rilassare Debbie. Di fare all'amore neppure a pensarci: lei era tesa ed agitata e lui la tenne tra le sue braccia e le accarezzò i capelli (cosa che la rilassava sempre) per molto tempo prima di riuscire a vederla più tranquilla. Ma anche lui era agitato: il dubbio che Debbie soffrisse di allucinazioni o avesse chissà quale malattia mentale lo faceva star male e, per quanto cercasse di rasserenare lei, era lui stesso oltremodo preoccupato e teso. Avrebbe consultato quanto prima un medico: il dottor Denver, suo medico di famiglia, gli avrebbe saputo dare dei buoni consigli.

Il giorno successivo, dopo il lavoro, Karl si recò nello studio del dottore. In sala d'attesa c'erano tre persone prima di lui: attese pazientemente quasi un'ora, sfogliando distrattamente alcune riviste. Alla fine giunse il suo turno, ed il dottor Denver comparve sulla porta e lo salutò familiarmente:
- Ciao, Karl. Come mai da queste parti? Spero non si tratti di nulla d'importante. L'ultima volta che ti ho visto, qualche anno fa, eri caduto dalla bicicletta. Adesso mi sembri un po'cresciuto. Stai bene?
- Sto bene, dottor Denver. Io sto bene: a dir la verità non vengo per me. Vorrei uno suo consiglio per... un problema che...
- Siediti, e parlamene con calma.
Il dottor Denver aveva praticamente conosciuto Karl subito dopo la nascita ed aveva curato i suoi malanni infantili e poi quelli da ragazzo, finchè Karl non era cresciuto ed era arrivato a quell'età in cui non si ha molto bisogno del medico. Ma era rimasto il suo medico, quello a cui fare riferimento se ce ne fosse stato bisogno. Karl lo considerava un medico preparato e umano.
- Il problema riguarda la mia ragazza - esordì non appena seduto. - Si chiama Debbie: è diplomata, lavora al reparto contabilità della W.S.A., al computer.
- Se ben ricordo, lavori là anche tu, no?
- Pressappoco: faccio molte consegne per la W.S.A., anche se dipendo da un corriere autonomo.
- Bene, continua pure.
- Debbie è una ragazza tranquilla e posata. Non ha grilli per la testa: ci vogliamo bene e presto ci sposeremo. - Fece una pausa, come per cercare le parole per proseguire. - In quest'ultimo mese però... ha visto degli animali.

Si rese conto di non essere stato molto chiaro, perché il dottor Denver lo guardava perplesso.
- Voglio dire che... ha detto di aver visto un ragno in ufficio e poi un topo a casa sua, ma... non sono stati trovati. Del topo sono assolutamente certo: l'ho cercato bene io stesso e non c'era. Per farla stare tranquilla le ho detto di averlo ammazzato, ma non c'era. Non c'era.

Rimase in silenzio, come per sottolineare l'ultima affermazione. Il dottor Denver aggrottò la fronte e lo guardò fisso negli occhi:
- Mi stai dicendo che pensi che lei abbia solo immaginato di vedere quegli animali, ma che in realtà essi non c'erano?

Karl assentì con la testa.
- Ovviamente escludi anche che faccia uso di droga o medicinali... particolari?
- Nel modo più assoluto. Può credermi sulla parola, dottore.
- Ti credo, Karl, stai tranquillo, altrimenti non vedo il motivo per cui tu saresti venuto da me. Lei ha paura di questi animali?... hai detto ragni e topi?
- Paura, dottore, è poco: ne è terrorizzata.
- Capisco. Dimmi un'altra cosa: in questi ultimi mesi hai mai notato qualcosa di particolare, oppure lei ti ha mai parlato di qualche fatto strano che le sia capitato?
- Nulla, dottore, assolutamente nulla. È sempre stata completamente normale.

Il dottor Denver rimase un po' in silenzio, la testa appoggiata ad una mano, col gomito sulla scrivania. Karl immaginavo che stesse cercando di fare

una diagnosi e attese pazientemente rispettando il suo silenzio. Alla fine l'anziano medico si tolse gli occhiali, li posò sulla scrivania, e si rivolse al giovane:
- Senti Karl: sarò franco, con te. I sintomi di cui mi hai parlato farebbero pensare ad una malattia mentale: non sono uno specialista, ma credo che si potrebbe pensare alla schizofrenia allo stadio iniziale. Lasciami finire, Karl - disse il dottor Denver, precedendo il giovane che stava per fargli delle domande. - Uso il condizionale perché, secondo me, ci sono alcuni fattori di cui si deve tener conto, prima di parlare di schizofrenia. Intanto due soli episodi non sono poi molti per autorizzare una diagnosi così importante. A volte uno stato di salute leggermente compromesso, uno stress particolarmente intenso e prolungato, come quello di stare davanti ad un computer ad immettere dati e calcoli per ore ed ore, possono creare qualche squilibrio mentale del tutto transitorio e senza conseguenze, come quello che ha avuto la tua ragazza, senza per questo parlare di vera schizofrenia. Le allucinazioni non sempre sono sinonimo di schizofrenia, per fortuna. Poi noi prendiamo per certo che lei abbia immaginato di vedere sia il primo che il secondo animale: se per il topo tu ti dichiari certo che nel bagno non c'era, per il ragno tuttavia non possiamo esserne matematicamente certi. Da quanto mi hai riferito c'era un bel po' di confusione nella sua stanzetta, e le ricerche di un ragno non sono poi molto agevoli: potrebbe essersi imbucato ovunque. Intendiamoci: io non sto affatto sottovalutando quello che mi hai raccontato. Dico soltanto che, per essere veramente certi che si è immaginato tutto, e perciò prima di parlare di schizofrenia o altre malattie mentali, bisogna aspettare, prendere del tempo, stare in "vigile attesa", come si dice in medicina, osservando il soggetto.

Karl rimase seduto a guardare il medico.

- Cosa mi consiglia di fare allora, dottor Denver?
- Non molto, per ora. Stalle vicino, vedi di scoprire se c'è qualche problema che l'angustia, parla con lei, fatti raccontare tutto quello che le succede, senza tuttavia metterla in sospetto. Se ci sarà qualche altro fatto strano, ci risentiremo e ne parleremo. Non mi stupirei se tutto finisse qua. Se invece la cosa dovesse ripetersi… beh, allora dovremo rivolgerci ad uno specialista.
- La ringrazio, dottor Denver. Mi farò vivo comunque tra un po'. Speriamo che lei abbia ragione dicendo che forse è tutto finito. Arrivederci, e grazie.

E Karl se ne andò, visibilmente sollevato dal colloquio col dottor Denver.

Ma la previsione del medico si rivelò troppo ottimistica. Erano passati venti giorni da quando Debbie aveva visto il topo: Karl non le aveva più detto nulla del fatto che l'animale non era stato trovato, così la ragazza era tranquilla ritenendo che la bestia fosse stata uccisa. Da parte sua il giovanotto, seguendo i consigli del dottor Denver, aveva iniziato una vera e propria vigilanza di Debbie: le telefonava continuamente, andava a trovarla tutte le sere, uscivano a cena insieme, la portava a ballare, restava molto spesso a dormire con lei, era oltremodo premuroso e affettuoso. All'inizio la ragazza rimase sconcertata da tanta manifestazione di affetto, poi ne fu lusingata e l'accettò con gioia. Per quanto Karl ascoltasse attentamente ogni sua parola, cercando di captare

qualche segnale di allarme, tutto sembrava tranquillo e normale. Il ragazzo cominciò a rilassarsi e ad abbassare la guardia. Dopo aver passato un week-end sereno e spensierato, si lasciarono il lunedì mattina per andare ciascuno al proprio lavoro.
- Questa notte dormirò dai miei - le disse Karl. - Devo fare delle consegne lontane, perciò rientrerò molto tardi e non voglio destarti. L'indomani poi devo ripartire prestissimo, e tornerò a sera. Ti telefono domani sera, appena sarò di ritorno.
- Anch'io ho un grande lavoro in questo periodo: sembra che tutti si siano messi d'accordo per fare gli ordini contemporaneamente, in queste settimane. In ufficio non abbiamo un attimo di pace. Non preoccuparti per me, e non ti offendere se ti dico che, tutto sommato, mi faccio volentieri una bella dormita stanotte. Quando ci sei tu non è che si dorma poi molto...
- Okay, allora d'accordo così. A domani.
- Sì, a domani, tesoro.

In ufficio Debbie ebbe una mattinata pesante: sulla sua scrivania gli ordini si accumulavano con una velocità spaventosa. Quando pensava di aver finito, ecco che arrivava un nuovo pacco. Guardando dalle pareti di vetro, vide che anche tutte le sue colleghe erano nelle stesse condizioni. Il capoufficio passeggiava continuamente avanti e indietro controllando che ognuna lavorasse con assiduità. Arrivò a sera stanchissima e con gli occhi che le bruciavano per essere stati ore ed ore incollati senza interruzione al monitor del suo computer: cenò con un pasto frugale e non elaborato perché non aveva voglia né forza per mettersi ad armeggiare tra i fornelli. Subito dopo cena, mentre guardava la TV, sentì le palpebre pesanti e decise di andare a dormire prima di addormentarsi in poltrona. Era proprio una buona coincidenza il fatto che Karl non fosse là, così poteva veramente riposarsi: si sentiva spossata.
Appena si distese sul letto prese sonno e dormì profondamente per qualche ora. Poi, nel sonno, udì un rumore lontano. Ancora addormentata cercò di non farci caso e si girò dall'altra parte, ma dopo poco il rumore si ripetè, insistente. Cercò di cacciare la nebbia che l'avvolgeva ed uscire dal sonno pesante che tentava di ghermirla nuovamente: a fatica si impose di ascoltare ancora qualche minuto. Il rumore si ripetè, inequivocabile, vicino, strano: era come un fruscio leggero ma diffuso, e non aveva dubbi che fosse proprio nella camera. Subito fu desta e si mise a sedere sul letto. L'orologio luminoso segnava le 23,30. Allungò la mano sul comodino e accese la luce. Il rumore cessò di colpo, come se la luce avesse interrotto un contatto elettrico. Sempre stando seduta sul letto girò lo sguardo intorno alla stanza, alla ricerca di qualcosa che avesse potuto produrre quel fruscio. Non vide nulla. Girò lo sguardo verso la porta del bagno: era chiusa, la teneva sempre chiusa da quando aveva trovato il topo. Le venne in mente che la sera, al momento di andare a letto, stava guardando la TV: poteva darsi che, assonnata com'era, si fosse dimenticata di spengerla. Doveva controllare nell'altra stanza, anche se non aveva nessuna voglia di alzarsi. Sapeva però che se non l'avesse fatto non sarebbe riuscita a riprendere sonno, e si rendeva conto invece di aver un gran bisogno di riposarsi. Tenendo stretto il guanciale al petto, come per cercare protezione, si infilò le pantofole e

lentamente si avviò verso la sala, sempre guardandosi intorno, a destra e a sinistra: temeva di veder spuntare nuovamente un topo. Accese la luce di sala e dette un rapido sguardo: la TV era spenta e tutto era in ordine. Spense la luce e si diresse nuovamente verso la camera. Dette di nuovo uno sguardo in giro, poi si avviò verso il letto. Quando fu a due metri da esso rimase impietrita dall'orrore, senza più riuscire a fare un movimento: un grosso serpente nero stava disteso per terra sul tappetino, ai piedi del letto. La bestia si mosse ondeggiando e poi girò la testa triangolare verso di lei. Contemporaneamente riudì il fruscio di prima e, con crescente orrore, vide che da sotto il suo letto uscivano altri serpenti che passavano uno addosso all'altro, ora aggrovigliandosi ora distendendosi e muovendosi lentamente verso di lei. Debbie strinse più forte il guanciale sul suo petto e tentò di urlare, ma la voce non le uscì dalla bocca e la sua gola, per quanto cercasse di gridare, era chiusa per l'orrore. Con le pupille dilatate indietreggiò verso la porta, ma sbagliò direzione e si trovò racchiusa nell'angolo tra le due pareti. Intanto altri serpenti erano usciti da sotto l'armadio della camera e tutti convergevano lentamente verso di lei, stringendola sempre più nel suo angolo. Debbie strinse convulsamente il guanciale. Il terrore l'aveva ormai paralizzata: gli occhi erano fissi ad osservare le viscide bestie che strisciavano avanti e indietro, impedendole di allontanarsi dal suo angolo. Nebulosamente si accorse di sentire le cosce e i piedi bagnati, ma non era in condizione di prestarvi attenzione. La sua mente e tutto il suo essere erano concentrati e ipnotizzati nella visione orribile di quei serpenti. Passò tutta la notte in quella posizione, in piedi, addossata all'angolo del muro, incapace di fare il più piccolo movimento, con gli occhi dilatati dal terrore fissi a guardare decine e decine di rettili che strisciavano davanti a lei come per tenera prigioniera. La mattina, in ufficio, la sua assenza fu attribuita a malattia, ed un'avventizia fu spostata a fare il suo lavoro. Verso mezzogiorno le gambe di Debbie non ressero più il suo peso e lentamente lei scivolò in basso, accovacciandosi nell'angolo e stringendo ancora convulsamente il guanciale sul suo corpo.

Karl smontò dal lavoro la sera alle sette. Telefonò a Debbie e non ottenne risposta. Allora chiamò una delle sue amiche e colleghe d'ufficio e quella gli disse che non si era vista in tutto il giorno. A quel punto Karl si precipitò a casa di Debbie, sicuro che fosse successo qualcosa di grave: la trovò in stato di shock, con gli occhi sbarrati, incapace di muoversi e di parlare, seduta in quell'angolo, bagnata dall'orina che aveva perso e imbrattata dalle sue feci.

Chiamò l'autoambulanza e, mentre ne aspettava l'arrivo, la mise nella vasca e con la doccia la lavò meglio che potè e la rivestì in modo decente.

Dato il suo stato nervoso che non permetteva di orientarsi con domande su quanto le fosse accaduto, fu ricoverata, in attesa di accertamenti, al Pronto Soccorso della Clinica Universitaria dove un giovane medico generico controllò la pressione arteriosa, il cuore, i polmoni. Fu fatto un elettrocardiogramma, un'eco addominale, un primo sommario esame del sangue. Poi, visto che tutto sembrava in ordine dal punto di vista fisico, eccetto

il suo stato nervoso, fu trasferita al reparto di neuropsichiatria del dottor Othis Mason affinché fosse visitata dagli specialisti.

* * * *

Il dottor Henry Jordan entrò in reparto la mattina alle otto, come sempre. Si diresse nella sua stanza, si mise il camice, e poi si recò nella saletta comune riservata ai medici del reparto per esaminare con gli assistenti sia i nuovi arrivati, sia la situazione dei ricoverati già in terapia. Il medico di guardia, che restava in servizio dalle sei del pomeriggio precedente fino alle otto della mattina dopo, ragguagliava i colleghi sulle novità e sull'andamento dei pazienti durante la notte. In quella sede il dottor Jordan, come capo reparto, discuteva brevemente con gli assistenti la situazione dei ricoverati, poi passava ad effettuare le visite al letto dei pazienti seguito dai medici del suo reparto. Ogni mese il dottor Jordan e il suo collega caporeparto si scambiavano alternativamente la corsia degli uomini e quella delle donne, e così facevano gli assistenti. Quel mese il dottor Jordan era dagli uomini, ma il suo turno stava per volgere al termine: da lì a pochi giorni sarebbe passato al reparto Donne. George Taylor, come primario e diretto responsabile di tutta la clinica di neurologia, sovrintendeva ad ogni attività sia nel campo della ricerca che in quello della diagnosi e della terapia di tutti i pazienti ricoverati.

Al pari di George, il dottor Othis Mason dirigeva il reparto di psichiatria: la sua clinica occupava il piano sopra la neurologia. Quella mattina anche lui era nella saletta comune del suo reparto e il suo medico di guardia lo stava ragguagliando sulle novità della nottata. Tra queste novità c'era anche il ricovero di Debbie Verner.

- Il medico del pronto soccorso l'ha mandata da noi - stava dicendo al dottor Mason, - sia per il suo stato di evidente shock sia perché il suo ragazzo, che l'ha accompagnata in ospedale, ha riferito di episodi di sospette allucinazioni visive, soprattutto di piccoli animali. Però di questo lui non era proprio certo, o almeno gli sembrava esserlo solo di un caso: troppo poco per parlare di schizofrenia. La ragazza in nottata si è ripresa ed ho potuto parlarle: dice che ieri si è trovata circondata da serpenti che, in pratica, l'hanno tenuta prigioniera per oltre 20 ore in un angolo della camera, terrorizzandola. Era ridotta proprio male quando è arrivata da noi. Naturalmente, a quanto riferisce il fidanzato, di serpenti neanche l'ombra, è ovvio.

- Allora? - chiese il dottor Mason, - questo non avvalora l'ipotesi della schizofrenia?

- Certo, dottor Mason. Però... mentre l'interrogavo questa notte, ha cominciato a dire che mi vedeva doppio e, senza accorgersene, ha avuto incontinenza orinaria. A proposito, quando è stata trovata a casa, ieri sera, era in una pozza di orina e di feci. Dopo uno po' il disturbo alla vista è scomparso ma ha accusato violenta emicrania e poi vomito incoercibile. Ho somministrato 50 mg di clorpromazina e la situazione è migliorata. Dalle quattro di stamani la paziente dorme, ma le confesso che io ho le idee confuse.

- Hai ragione, il caso non sembra molto semplice. Comunque ti ringrazio, vai pure a dormire.

Il medico di guardia lasciò il reparto. Il dottor Mason chiamò il suo aiuto:

- Se alle quattro di questa notte è stata somministrata la clorpromazina, la paziente dormirà probabilmente per molte ore ancora, perciò conviene lasciarla riposare. Ti sarei grato se, appena si desta, tu mi chiamassi. Mi sembra un caso interessante: la visiteremo insieme.
- Certo, dottor Mason, stia tranquillo - rispose il medico.

Si smisero poi a parlare di altri pazienti, e passarono ad osservare alcuni tracciati elettroencefalografici. Poco dopo giunse di corsa un infermiere:

- Presto, per favore, qualcuno al numero 78, c'è un'emergenza! Presto! È... è...

Non finì la frase perché quattro medici si precipitarono fuori e l'infermiere li seguì. Il paziente numero 78 era in piedi sul letto, appoggiato al muro, con le braccia spalancate e le dita aperte: sembrava un crocifisso formato naturale. Gli occhi erano rigirati verso l'alto e si vedevano solo le sclere bianche; dalla bocca usciva un rivolo di vomito giallastro e tutto il corpo era percorso da sussulti improvvisi. Due medici e un infermiere si prodigarono per stendere sul letto il paziente che non oppose grande resistenza ma che, sotto il camicione informe in dotazione ai ricoverati, lasciò fuoriuscire feci ed orina. Il paziente numero 78 era in realtà una paziente e si trattava della nuova arrivata, la signorina Debbie Verner.

I medici praticarono a Debbie un'endovenosa di diazepam, ed il potente sedativo fece subito effetto perché lei piombò in un sonno improvviso. Gli inservienti poi si affrettarono a lavarla e cambiarle gli abiti e ad aprire le finestre per far entrare aria fresca. Di nuovo la cosa fu discussa col dottor Otis Mason e di nuovo se ne dedusse che non era un caso tipico di schizofrenia e che la diagnosi non sarebbe stata facile. Probabilmente non era un caso di pura pertinenza psichiatrica, ma sarebbe stato necessario fare consulti con altri specialisti: i sintomi presentati da Debbie Verner erano quanto mai eterogenei e non rientravano in un quadro classico di una malattia mentale. C'erano chiari segni di schizofrenia, ma anche di lesione cerebrale di dubbia natura, e altri segni di compressione endocranica come per un tumore o un ematoma sottodurale, e manifestazioni epilettiformi. Era insomma un quadro estremamente variegato quello che si presentava ai loro occhi e, per esperienza, l'intero staff dei neuropsichiatri sapeva già in partenza che sarebbe stata una bella gatta da pelare. E questo ancora prima di visitare la paziente o iniziare qualche accertamento su di essa.

CAPITOLO 7

7 marzo

Il citofono sulla sua scrivania suonò brevemente. Con una rapida occhiata George vide che si era illuminato il pulsante di una chiamata interna,

appartenente al piano stesso in cui era il suo reparto di neurologia. Alzò subito il ricevitore.
- George? - Era Henry Jordan - Sei libero?
- Sì. - Cosa è successo?
- Nulla. Dovrei parlarti d'urgenza. Posso venire?
- Certamente. Ti aspetto.
George schiacciò il pulsante della sua segretaria:
- Doris, sta per venire il dottor Jordan. Quando arriva lo faccia accomodare direttamente.
- Senz'altro, dottor Taylor. In sala d'attesa c'è un signore che vorrebbe vederla: ha detto che non è un paziente, non ha bisogno di una visita nè vuole notizie di qualche parente ricoverato, ma non mi ha voluto dire chi è. Gli ho detto che lei era occupato e mi ha risposto che avrebbe aspettato. È di là tranquillo che sfoglia le riviste: ha l'aria di un rappresentante di medicinali, ma non ha borse o campioni di medicine con sè , non so cosa...
- Lo vedrò dopo che sarà uscito il dottor Jordan. Grazie, Doris.

Poco dopo la sua porta si aprì e spuntò la testa di Henry.
- Si può? - Aveva il volto raggiante delle grandi occasioni. Teneva la mano sinistra nascosta dietro la schiena.
- Ciao, Henry. Accomodati. Cos'è, hai vinto la lotteria? A guardarti sembra che tu...
- Hai visto la posta, stamani? -. Interruppe Henry.
- Non ancora. Non ne ho avuto il tempo .
- Bene, allora... ta-ta-tatà... – Henry, ripetendo le prime note della quinta sinfonia di Beethoven, tirò fuori la rivista che teneva nascosta dietro la schiena e la depose davanti a George, sulla sua scrivania.

Era Neurology, la rivista scientifica leader nel settore. In copertina c'era la foto di George davanti ad un computer e, a caratteri cubitali, il titolo diceva: " Il dottor George Taylor documenta radiograficamente i primi disturbi mentali in corso di Alzheimer". All'interno l'articolo riprendeva il titolo di copertina e, come sottotitolo, parlava di una scoperta di importanza capitale nella storia della medicina. L'articolo poi si lanciava nell'esposizione della tecnica messa a punto da George, descrivendo il meraviglioso programma da lui stesso creato per l'occasione e concludendo che con questa metodica si sarebbe potuto, d'ora in avanti, diagnosticare e perciò curare i pazienti molto prima di quanto si potesse fare adesso, con risultati enormemente più brillanti se non addirittura risolutivi. Terminava dicendo che le applicazioni di questa tecnica erano così vaste e importanti che sicuramente il dottor Taylor, sarebbe stato un candidato al premio Nobel per la medicina. Le firme in fondo all'articolo erano del dottor Fergusson e del dottor Christianssen. George lesse il tutto sorridendo. Quando giunse alla fine, posò la rivista sulla scrivania.
- Che te ne pare? - fece Henry.
- Non c'è male, non c'è male... - scherzò George. - Un discreto articolo... anche se descrivermi candidato per il Nobel per questa scoperta mi sembra eccessivo...
- Tu dici? - fece Henry.

- Be', se vogliono propormi per il Nobel per questa scoperta, quando rivelerò il contenuto di ciò che ho scoperto recentemente, e quando sarò in grado di mostrare le prove con assoluta certezza, per cosa mi proporranno? Papa? Presidente degli Stati Uniti? - scherzò.
- E'... è così grosso quello che hai scoperto?
George restò un attimo in silenzio, meditando.
- È grosso, sì. È così grosso che non so neppure io se è giusto rivelarlo o meno: se non bene interpretato o se utilizzato a sproposito o con fini illeciti, potrebbe causare più danni di dieci bombe nucleari... le sue implicazioni sono... enormi. Se ben utilizzato, però, sarà una cosa fantastica, meravigliosa.

Henry non chiese nuovamente di fargli qualche anticipazione: sapeva che se George avesse voluto metterlo a parte della sua scoperta l'avrebbe già fatto. Probabilmente pensava che neppure lui, Henry, era pronto per conoscere i risultati dei suoi studi. Ma volle ugualmente chiedergli una cosa:
- Poco fa hai detto "quando" sarai in grado di presentare le prove, e non "se" sarai in grado. Questo, se ti conosco bene, vuol dire che tu sei già sicuro del risultato... o sbaglio?
- Non sbagli... sono sicuro, ormai. Le sperimentazioni e le osservazioni fatte mi hanno convinto con assoluta certezza che la conclusione a cui sono arrivato è giusta, senza ombra di dubbio. Ancora un mese o due e... sarò in grado di farlo. Allora... scoppierà il finimondo, qua, te lo garantisco... ma non preoccuparti, al momento opportuno ti metterò a parte di ogni cosa, in modo che tu possa essermi di aiuto... e ciò succederà molto presto. A proposito: come hanno avuto la mia foto quelli della rivista? Sbaglio o quella è una foto che mi hai scattato tu qualche mese fa, quando hai comprato quella nuova macchina fotografica automatica?
- Quella macchina non l'ho comperata, ma me l'hanno regalata per il mio compleanno... e se ricordo bene, me l'avete regalata proprio tu e Miriam. E comunque, tu non c'eri quando sono venuti quelli della rivista, ed io avevo per caso nel cassetto quella foto, così...
- Per caso, eh?
- Be' diciamo che ho detto loro che gliel'avrei portata il giorno successivo... e così ho fatto! Tu non gliel'avresti data, una tua foto...
- Lasciamo perdere... dovrò telefonare al dottor... al dottor... - George si arrestò corrugando la fronte. Non riusciva a ricordare il nome di nessuno dei due medici svedesi. Per quanto si sforzasse, non gli veniva in mente. Era imbarazzato e seccato nello stesso tempo. Cercò di rimediare:
- Dovrò telefonare ai colleghi svedesi...
- Il dottor Fergusson e il dottor Christianssen - suggerì Henry.
- Già, loro... non mi veniva in mente il loro nome.

Henry rimase sbalordito e perplesso: la memoria di George era quanto meno prodigiosa. Non era naturale che non gli fosse venuto in mente il nome dei due colleghi svedesi.
- Non ti starai affaticando un po' troppo, in questo periodo? Non è la prima volta che...

Henry si fermò, memore dello scatto d'ira improvvisa che George aveva avuto al ristorante dopo aver sbagliato il nome del cameriere.
- Vuoi che te li chiami io? - chiese premuroso.
- No, grazie, Henry. Lo farò da me più tardi. Adesso...
Fu interrotto dal citofono:
- Sì, Doris?
- Dottore, stanno arrivando molte telefonate di suoi colleghi, associazioni scientifiche, e cliniche da varie parti del paese. Vogliono parlare con lei: da quello che ho capito vogliono farle i complimenti per...
- Grazie Doris. Appena va via il dottor Jordan può passarmele. Un'altra cosa: mi chiami in Svezia il dottor Christianssen o il dottor Fergusson - e mentre diceva i due nomi George guardò negli occhi Henry - e me li passi appena rispondono. Poi faccia venire quel signore che aspetta in sala d'attesa. C'è altro?
- No, dottor Taylor - e riattaccò.
- Tutto a posto, vecchio mio. Era solo un piccolo lapsus: anch'io, in fin dei conti, sono un essere umano - scherzò George rivolto a Henry, accompagnandolo alla porta. - Ci vediamo più tardi: passerò in reparto.

Henry lasciò George con uno strano senso di disagio per l'insolita dimenticanza dell'amico, ma poi, pensando al grande successo della sua scoperta descritta su Neurology accantonò ogni perplessità ed iniziò il suo lavoro quotidiano.

Rimasto solo George si sedette alla sua scrivania e sfogliò distrattamente la rivista che parlava di lui: candidato al premio Nobel per la medicina... Sì, quella scoperta era importante, molto importante, ma *l'altra cosa*, quella a cui ormai era arrivato... quella sì, che era importante, "*molto*" importante. Nelle ricerche l'aveva già battezzata con nome di B.C.P., "Brain Central Power", Nucleo Centrale della Mente... Il centro di tutto, il nucleo pensante e motore del corpo umano... il Nucleo Centrale… forse... forse l'Anima, chissà!? Ma che differenza c'era se questa entità impalpabile e potente che guidava i nostri pensieri e i nostri sentimenti veniva chiamata Nucleo Centrale della Mente o Centro pensante, o "io pensante" o... Anima? Il fatto era che lui era riuscito, sopravanzando tutte le conoscenze fino ad allora note, a localizzare con precisione il piccolo nucleo in cui risiedeva il centro vitale di tutta la mente e, cosa enormemente più importante, a registrare la sua presenza, le sue emozioni, le sue decisioni, le sue variazioni di pensiero: in altre parole la sua autonoma attività vitale. Filosofi come Kant, Hegel, e molti altri, ne avevano intuito l'esistenza e avevano dissertato sui suoi poteri e sulle sue mansioni; lui, George, alla luce delle tecniche più avanzate, ne aveva dimostrato l'esistenza concreta, l'aveva localizzata, l'aveva "fotografata", ne aveva documentato l'attività.
La prima idea gli era venuta studiando un sofisticato software per computer. Il programma gestiva autonomamente le reazioni di un paziente simulato sotto l'influsso di stimoli esterni, e prendeva le decisioni per esso vagliando milioni di dati precedentemente immessi. Il programma sostanzialmente "creava" un paziente inserendo dati anagrafici, anatomici, e funzionali sulla sua persona

corredando poi il tutto con un'infinità di concetti morali, religiosi, culturali, ambientali, socio economici, familiari, con i quali interagire. Al variare delle situazioni esterne, il computer "decideva" il comportamento del paziente, tenendo conto della mole di dati in suo possesso. Così pure, al variare di una situazione fisica o funzionale del paziente, come per esempio una malattia, oppure all'insorgenza di qualche sintomo anomalo, il computer segnalava immediatamente le ripercussioni o le modificazioni del paziente simulato a livello della sua mente e del suo sistema nervoso.
In pratica il computer col software che gestiva il paziente virtuale adattava le risposte di questo all'infinità delle situazioni che modificavano l'immensa mole di dati immessi. Quel computer e quel programma erano una copia plausibilmente simile all'ambiente vero e proprio in cui viveva e si muoveva un paziente. Le risposte del paziente virtuale venivano gestite dalla CPU, la potente Memoria Centrale del computer, un piccolo chip di pochi millimetri di grandezza. Perché non pensare allora che anche nell'organismo umano, nella mente umana, esistesse una specie di CPU, un Nucleo Centrale pensante che sovrintendeva a tutto il corpo stesso, confrontava con l'enorme mole di dati in suo possesso le modifiche a cui il corpo andava incontro, analizzava queste modifiche e variazioni, e decideva le risposte? Questa era stata la grande intuizione di George. In fin dei conti già da tempo si erano scoperti nel cervello umano molti "centri" che sovrintendevano alle più svariate e importanti funzioni: la corteccia dei lobi frontali e temporali era il centro del pensiero, nel lobo occipitale era localizzato il centro della vista, a livello delle circonvoluzioni temporali stava il centro dell'udito, nel tronco centrale il centro del sonno, e così via. Anche nei computer molti processori avevano compiti esclusivi di controllo di specifiche funzioni (controllo video, audio, flussi dei dati, ecc) ed infine la CPU centrale controllava tutti questi processori. Perché non poteva essere così anche nel cervello umano? "*Doveva*" essere così anche nel cervello, era la cosa più logica e funzionale! La difficoltà stava nel trovare *dove* fosse localizzata questa impalpabile e potente Memoria Centrale e *come* arrivare ad essa.

Partendo da questi presupposti e utilizzando tutte le metodiche conosciute, sviluppandone di nuove, immettendo nel suo programma milioni e milioni di dati fatti elaborare dai computer stessi, George con la sua brillante intuizione e la sua possente intelligenza e preparazione scientifica aveva creato un programma che era riuscito a localizzare questo microscopico ma ultrapotente Nucleo Centrale della mente, la sua BCP, sede sovrana del più alto posto di comando di ogni essere vivente, sede del pensiero, delle emozioni, della vita stessa.

L'idea di George, in partenza, era stata quasi un gioco: tenere per buona, come se fosse reale, la situazione creata dal computer e cercare la "corrispondenza" nell'uomo. Creando delle situazioni analoghe tra uomo reale e uomo simulato George aveva cominciato a studiare le differenti risposte agli stimoli esterni date dai due soggetti (reale e simulato) ed aveva notato come le risposte fossero oltremodo simili, in moltissimi casi addirittura identiche. La memoria centrale del computer, la CPU, si comportava cioè come la mente

dell'uomo e prendeva le stesse decisioni, rapidamente e con efficienza, a condizione che vi fosse stata immessa un'adeguata mole di " esperienze" analoghe. Tutto questo aveva colpito George, lasciandolo però abbastanza indifferente in un primo momento: in fin dei conti era logico aspettarsi dal computer delle risposte simili all'uomo, se i dati che vi erano stati immessi erano gli stessi dell'esperienza umana. Ma George non era tipo da accontentarsi di una risposta senza aver analizzato a fondo ogni situazione ed aver cercato altre conclusioni possibili.

Partendo da queste esperienze generiche, le aveva confrontate con situazioni in cui i pazienti presentavano menomazione di vario tipo. Il suo reparto di neurologia aveva pazienti affetti dalle più svariate malattie del sistema nervoso, quello cioè che in pratica a lui interessava per i suoi rapporti con la mente e i processi del pensiero. Aveva pazienti con tumori cerebrali primitivi o metastatici che avevano colpito le più svariate zone del cervello, interferendo coi processi della vista, della parola, dell'equilibrio, del pensiero; c'erano pazienti con malattie degenerative cerebrali senili e presenili con spiccate manifestazioni di decadimento mentale; c'erano malati affetti da infezioni virali che colpivano le cellule nervose distruggendole a vari livelli e causando disturbi della sensibilità e della motilità; ed infine una moltitudine di pazienti con i più svariati disturbi psichici e della memoria, ricoverati al reparto di psichiatria del suo amico dottor Othis Mason, e così via.

L'enorme mole di dati da confrontare e pazienti da analizzare minuziosamente anche sotto questa nuova ottica non lo spaventò. Per mesi e mesi aveva osservato, immesso nel computer e confrontato ogni situazione, anche la più insignificante, di ogni paziente, analizzandola con il programma da lui ideato per questo scopo. Non c'era un sintomo, oggettivo o soggettivo, una risposta elettroencefalografica, radiografica, e di laboratorio, che non venisse da lui meticolosamente raccolta, controllata, e "simulata" in un analogo paziente creato al computer (uno per ogni malato che osservava). Centinaia e centinaia di pazienti vennero da lui studiati con cura e "simulati" in analoghi gemelli artificiali, confrontati con i veri pazienti, a intervalli regolari, sovrapponendo nel tempo i disturbi degli uni con quelli segnalati dal gemello artificiale, i progressi di uno e dell'altro, le continue evoluzioni dei sintomi giorno dopo giorno, registrando ogni variazione alle analisi del sangue o alla TAC o alle onde elettroencefalografiche o solo alle sensazioni e ai sintomi riferiti dai pazienti stessi. Agli effetti della salute dei malati questo lavoro portava ad una attenzione anche maggiore verso l'analisi dei loro disturbi e della loro malattia, con vantaggi per la loro terapia. Ma era soprattutto per il futuro che George stava lavorando: aveva cominciato a cuor leggero, tuttavia man mano che andava avanti si stava rendendo conto di avvicinarsi a qualcosa di grosso e di estremamente importante. Il suo formidabile intuito e la sua salda preparazione scientifica gli facevano intravedere ogni giorno di più che stava per fare una scoperta eccezionale. Negli ultimi sei mesi i suoi sforzi si erano intensificati: aveva allargato gli esperimenti anche ad altri pazienti che presentavano disturbi periferici, sensoriali. Aveva raffinato le sue tecniche per poter analizzare tutto al meglio. In questo contesto e con questa finalità aveva

"inventato" il procedimento che gli aveva valso la visita entusiasta dei colleghi svedesi e l'articolo su Neurology: ma questa scoperta per lui era solo un accessorio, un mezzo, anzi uno dei mezzi che lui usava per potersi avvicinare a quella che ormai riteneva la grande scoperta, la scoperta del Nucleo Centrale della Mente, la BCP.

Man mano che i suoi esperimenti gli davano, giorno dopo giorno, la certezza dell'esistenza del Nucleo Centrale che tutto controllava e che a tutto sovrintendeva, lo assaliva sempre più spesso il desiderio insopprimibile e la curiosità scientifica di sapere se si poteva "entrare" nel Nucleo Centrale, mettersi in contatto con esso e gestirlo o quanto meno modificarlo: questo avrebbe potuto permettere la cura di quei pazienti che presentavano disturbi mentali non curabili o difficilmente curabili con le attuali cure. Si rendeva però anche conto che "entrare" nel Nucleo Centrale e modificarlo o influenzarlo poteva rappresentare un colossale rischio per una gran parte di umanità. Se lui avesse trovato la strada per arrivare "dentro", e l'avesse divulgata, gruppi di persone senza scrupoli avrebbero potuto manipolare altri esseri più deboli, sottomettendoli o indirizzandoli ai loro scopi. Il problema comunque, per quanto importante e con enormi implicazioni etiche, l'avrebbe affrontato in un secondo tempo: adesso, ormai certo dell'esistenza del Nucleo Centrale, doveva studiare il metodo per entrare in esso, e, alla fine, avrebbe affrontato il problema della sua divulgazione o meno contattando prima comitati scientifici, etici, governativi, religiosi, eccetera. Restava anche il problema di elaborare la quasi incredibile mole di dati che lui aveva accumulato negli ultimi dieci mesi di tenaci esperienze: allo stato attuale erano un aggrovigliato intreccio di sigle, esami, grafici, equazioni, che lui solo riusciva a capire e interpretare. Erano racchiusi in pacchi di carta a modulo continuo, sputato fuori dalla stampante a tutte le ore del giorno e della notte, man mano che il computer elaborava i dati. A questi tabulati si aggiungevano fogli e fogli di appunti scarabocchiati frettolosamente a mano, con note, schizzi, cancellature, sottolineature e asterischi. C'erano infine dischetti e dischetti che periodicamente raccoglievano dall'hard disk del computer i dati che vi si immagazzinavano. E infine c'era il suo enorme programma, un software rivoluzionario, capace di interazioni uomo-computer e, soprattutto, capace di decisioni che sino ad allora si erano rivelate esatte e di importanza eccezionale. E tutto questo, con sigle di riconoscimento e abbreviazioni, era abbinato a reperti di laboratorio, a radiogrammi, a immagini di TAC, di Risonanza Magnetica, flussometria, tomografie ad emissioni di fotoni, elettroencefalogrammi, analisi, sintomi obiettivi e soggettivi, eccetera. Nessuno sarebbe riuscito ad usare in maniera comprensibile quel materiale e nessuno sarebbe riuscito a gestire quel groviglio di dati, eccetto lui stesso chi li aveva raccolti e accumulati con in mente una precisa logica. Tradurli però in maniera coordinata e chiara per tutti gli addetti ai lavori sarebbe stata un'impresa ugualmente colossale, che gli avrebbe portato via mesi e mesi di paziente lavoro. Ma ogni cosa a suo tempo: il lavoro non l'aveva mai spaventato.

Il problema vero era un altro: che cosa aveva scoperto, in realtà? Cosa stava per tirare fuori dal cassetto: un mostro o un diamante? Fino ad allora si era

ritenuto che la psiche fosse quell'insieme di attività vitali che si avvicinavano alle espressioni superiori dello spirito, e si riteneva composta da processi coscienti (in relazione con l'Io stesso della persona) e attività inconsce. George era certo che questa parte cosciente della psiche avesse la sua sede proprio nel Nucleo Centrale della mente. Dai molteplici esperimenti eseguiti aveva tratto la certezza non solo che il Nucleo Centrale fosse il luogo della vita psichica cosciente con la sua sfera intellettiva, affettiva, e volitiva, ma aveva "documentato" in modo tangibile e inequivocabile sia i pensieri e i sentimenti, sia le loro prime alterazioni.

Il citofono sulla scrivania ronzò e lo distolse dalle sue meditazioni. Era Doris:

- Dottor Taylor, non riesco a mettermi in contatto con la Svezia. Le posso far passare intanto quel signore?

- Sì, Doris, ma continui a provare. Mi interrompa pure se riesce a rintracciare uno qualunque dei due medici.

Poco dopo la porta si aprì ed entrò l'uomo annunciato da Doris. Aveva all'incirca la sua stessa età, vestiva con abiti semplici e di poco costo, e i suoi lineamenti erano un po' rudi. Cercava di essere compito ed educato, ma si vedeva che era notevolmente agitato.

George lo fece sedere e stava per chiedergli il nome quando avvertì una fitta acuta e continua alla testa, in sede frontale, accompagnata da un senso fugace di vertigine. Si portò un mano sugli occhi, cercando di mascherare il dolore che, pur non essendo molto violento, l'aveva colto di sorpresa: non aveva mai sofferto di cefalea né aveva mai avuto vertigini. Dopo pochi secondi i sintomi si attenuarono e lentamente scomparvero. L'uomo di fronte a lui non si era accorto di nulla: era intento a guardarsi intorno, affascinato dai monitor accesi che mostravano i dati elaborati dai computer posti ad un lato della stanza.

- In cosa posso esserle utile, Signor...? - chiese George.

- Ah, sì... - fece l'uomo, e si schiarì la gola. - Mi chiamo Billings. Theodor Billings. Posseggo un negozio di ferramenta alla periferia ovest della città. Un buon negozio ed abbiamo una buona clientela. Mia moglie Maud lavora con me. Abbiamo anche due dipendenti a orario ridotto: uno per la mattina e uno per il pomeriggio...

- Mi perdoni se la interrompo, signor Billings, non vorrei sembrarle scortese, ma purtroppo stamani non ho molto tempo a disposizione. La mia segretaria mi ha detto che non si tratta di una visita medica, quindi... se volesse venire al punto...

- Come? Ah, sì. No, non sono malato. Il punto... sì... ehm... ecco... Mia moglie Maud ed io abbiamo una figlia: si chiama Claire. È una cara bambina, frequenta l'ultimo anno delle superiori: l'anno prossimo sarà all'università.

Il signor Billings fece una pausa e George rimase in silenzio ad aspettare che riprendesse il discorso.

- Claire è tutta la nostra vita, dottor Taylor. Ha 17 anni, è ben educata, intelligente, e... molto carina.... tutti le vogliono bene.

Di nuovo silenzio. George osservava l'uomo davanti a sé: era chiaramente imbarazzato. Preferì non fare altre domande e attese pazientemente che l'uomo riprendesse a parlare.
- Dottor Taylor... nostra figlia ha molti amici... amicizie innocenti, compagni e compagne di scuola... In questi ultimi tempi però... c'è n'è uno che sembra essere più... speciale degli altri. Si vedono spesso, e... la sera rientra tardi, e... insomma Claire è stata abituata a parlare con noi di tutti i suoi problemi. A dire la verità da quando è diventata... più grande parla più con Maud che con me, ma poi Maud la sera ne parla con me, così...

Altra pausa. L'imbarazzo dell'uomo era sempre più evidente. Tirò fuori dalla tasca il portafoglio, ne prese una foto e cominciò a rigirarla tra le mani.
- Ecco - disse - porgendo la foto a George. - Questi sono loro: Claire e... il suo ragazzo...

George prese la foto e gli bastò un'occhiata per vedere una bella ragazza bionda, con la faccia dolce e sorridente, abbracciata con Mark, suo figlio.
- Questo sarebbe l'amico di Claire? - chiese George.
- Sì, dottor Taylor. È suo figlio...
George rimase perplesso:
- Mi scusi, signor Billings, ma non vedo il problema. Sono giovani, due bei ragazzi, ed è logico che possano piacersi e volersi bene. A quell'età....
- Oh, sì, dottor Taylor - lo interruppe Billings - non c'è nessun problema. Noi sappiamo che Claire è una brava ragazza e lei ha detto a Maud che anche suo figlio è bravo e... poi la vostra famiglia è una gran bella famiglia e... nessun problema, dottor Taylor... nessun problema...
- Allora? - George non capiva il motivo di quella visita. In fin dei conti se Mark, a vent'anni, frequentava delle ragazze la cosa era più che normale.

- Si ecco... hem... - riprese Billings - Il fatto è, come le ho detto, che nostra figlia Claire è tutta la nostra vita e noi le siamo molto attaccati... E' ancora una bambina... hem... non vorremmo che... insomma... sa com'è a quell'età, dottor Taylor... quando c'è l'amore non si pensa ad altro... Insomma, io e Maud ne abbiamo parlato ed abbiamo deciso di fare così: lei, cioè Maud, avrebbe parlato a Claire, ed io... hem... sarei venuto a parlare con lei, dottor Taylor, per... perché lei parli con Mark... Lei deve scusarci, ma... Claire da un po' di tempo non è più la stessa... è distratta, mangia poco, non studia più bene come prima, e fa tardi la sera, fuori... Noi siamo preoccupati, non vorremmo che facessero qualche sciocchezza... Io... volevamo chiederle, dottor Taylor, se lei potesse parlare a suo figlio per raccomandarle... hem... Claire è così ingenua...

L'uomo tacque, non sapendo cosa altro dire. George venne in suo aiuto:
- Lo farò senz'altro, signor Billings. Parlerò a Mark. Anche mio figlio è un bravo ragazzo e, se si vogliono bene...
- Lo farà, dottor Taylor? Parlerà a suo figlio? Bene! Maud ne sarà felice. La ringrazio molto, dottore, e... scusi se l'ho disturbata... io...

- Nessun disturbo, signor Billings. Ha fatto bene. Ne parlerò con mia moglie e insieme ne parleremo a Mark: glielo prometto.
- Grazie, dottor Taylor, grazie - e l'uomo gli strinse calorosamente la mano. George l'accompagnò alla porta e Billings ancora una volta lo ringraziò.
Quando fu solo George ripensò al colloquio e decise di accennare subito al telefono la cosa a Miriam: ne avrebbe approfittato per salutarla.
Guardò l'orologio: a quell'ora certamente Miriam era nel suo studio. Prese il telefono e compose le prime due cifre, poi rimase perplesso, con la cornetta in mano. Non ricordava più il numero di Miriam. Rimase a guardare il ricevitore staccato nella sua mano sinistra, poi di nuovo spostò la sua attenzione sulla tastiera del telefono. Si concentrò e, con un enorme sforzo mentale, compose il numero che aveva cercato di evocare alla memoria. Gli rispose una banca che non conosceva. Si scusò per l'errore e riabbassò la cornetta. Il lieve dolore sulla fronte era ricominciato subdolamente, senza neppure che si fosse reso conto del suo inizio. Prese la testa tra le mani e si impegnò nello sforzo di ricordare il numero fatto migliaia di volte. Nulla da fare: il vuoto totale. Prese l'agenda e consultò il numero: solo allora gli parve familiare. Chiamò Miriam, ma la segretaria gli disse che era in tribunale per una causa. Appena riabbassò la cornetta Doris annunciò che uno dei due neurologi svedesi era in linea e gli passò la comunicazione. Era Fergusson: George accettò i complimenti del collega e lo ringraziò per le belle parole che lui e Christianssen avevano scritto su Neurology facendo loro i complimenti per la chiara esposizione della sua tecnica nell'articolo in questione. Si lasciarono con la promessa di sentirsi a breve scadenza. Non appena la comunicazione terminò il telefono suonò di nuovo: per oltre mezz'ora Doris continuò a passargli telefonate di colleghi che volevano complimentarsi con lui, finché George fu costretto a dire alla segretaria di rispondere che era occupato, che ringraziava, e che avrebbe richiamato lui. Mentre si preparava per andare in corsia, il telefono suonò di nuovo. Aveva appena detto a Doris di non volere altre telefonate: un'ondata di rabbia lo assalì improvvisamente e sollevò la cornetta quasi urlando:
- Che cavolo sta facendo, maledetta stupida! Le ho appena detto che non voglio...

Si fermò di colpo, stupito lui stesso della sua reazione così violenta: non era da lui, non gli era mai successo. Era stato solo un attimo, ma... Doris era rimasta a bocca aperta: uno schiaffo improvviso non l'avrebbe sorpresa di più. In molti anni di lavoro a stretto contatto con George non l'aveva mai sentito dire una parola scortese a nessuno, né l'aveva mai visto o sentito arrabbiarsi così. Con lei poi si era sempre comportato gentilmente, quasi con affetto. Rimase interdetta, senza riuscire a parlare: le si imbocciarono gli occhi e sentì le lacrime che le uscivano sulle guance.
George era rimasto stupito della sua improvvisa reazione non meno di Doris. Si affrettò a scusarsi:
- Mi dispiace, Doris... non volevo. Forse sono un po' stanco e nervoso... mi scusi.

Era tornato quello di sempre e la cosa ridette a Doris la forza di farsi uscire le parole, anche se, con suo disappunto, la voce le uscì tremula e incerta:

- C'è sua moglie al telefono, dottor Taylor - e gli passò la comunicazione.

Dall'altro capo del filo gli giunse la voce di Miriam:

- Parlo con il prossimo Nobel?
- Hai già saputo? - chiese divertito George.
- Dagli altri, non da te. Ero in tribunale e quando sono uscita ho incontrato il dottor Wardell della Università di Pasadena. È venuto una volta a casa nostra per una festa, portato da qualcuno...
- Ricordo. È uno psichiatra amico di Otis Mason. È quello alto, stempiato, con una vistosa cicatrice sul mento. È simpatico.
- Aveva in mano la rivista Neurology: mi ha fatto i complimenti per te, e quando ha visto che non ne sapevo nulla mi ha mostrato la foto in copertina. Pare che tu abbia fatto qualcosa di grosso. Complimenti, tesoro.
- Grazie. Scusami se non te ne ho parlato, ma per me era normale lavoro e sai che non amo portare a casa i problemi d'ufficio, come te, del resto. Non sapevo che avrebbero scritto quell'articolo. Spero di non averti messo in imbarazzo.
- Tutt'altro: ho detto al dottor Wardell che eri così modesto da non aver dato importanza alla cosa. Le tue azioni presso di lui sono salite ancora di più. Sono molto contenta per te, tesoro. È... è importante?
- Abbastanza, ma... non è il massimo

George tacque. Miriam comprese che preferiva non parlarne, soprattutto per telefono. Si salutarono. George aveva la sensazione di doverle dire qualcosa, ma non ricordava cosa. Solo dopo che ebbe interrotto la comunicazione si ricordò del colloquio con signor Billings riguardo a Mark. Decise che ne avrebbero parlato a casa quella sera stessa: forse era meglio così.

Quando uscì dalla stanza, Doris era in piedi davanti ad uno schedario e gli volgeva le spalle.

- Doris, mi scusi di nuovo per poco fa - disse prima di uscire verso la corsia.

Doris fece un cenno di assenso con la testa ma non si girò verso di lui e non disse nulla: temeva di sentire ancora la sua voce incrinata e non voleva che George vedesse i suoi occhi rossi.

Nel corridoio due infermieri gli fecero le congratulazioni; nell'anticamera della corsia c'erano alcuni rappresentanti di medicinali che attendevano di parlare con i medici: lo salutarono ossequiosamente e George notò che uno di loro aveva in mano Neurology. Entrò in corsia: appena gli assistenti al seguito del dottor Jordan lo videro gli si fecero incontro, gli strinsero la mano calorosamente e gli fecero i complimenti. Henry gli cedette il posto e, come al solito, si mise al suo fianco. George continuò le visite per circa un'ora e mezza, poi cominciò ad avvertire un senso di stanchezza: faceva fatica a concentrarsi sulla cartella clinica del paziente e più di una volta si era ritrovato a pensare ai fatti propri mentre il paziente parlava e riferiva i suoi sintomi. Era una cosa che non gli era mai successa: evidentemente, come affermava Henry, in questi ultimi tempi aveva esagerato con i suoi studi e cominciava ad accusare la fatica per l’enorme progetto a cui stava lavorando. Decise di sospendere il giro delle visite, lasciando l'incombenza ad Henry, e di andare nel suo studio dove aveva un'infinità di cose ancora da fare. Ma quando vi giunse si accorse di non aver voglia di fare alcuna delle cose che pensava di

sbrigare. Quel senso di stanchezza perdurava: non era una stanchezza fisica, ma una spossatezza mentale, come chi sia stato per lungo tempo impegnato in un'attività che richiedesse una lunga concentrazione e attenzione (che poi in fin dei conti, si disse, era proprio quello che aveva fatto da mesi e mesi a questa parte).In quella condizione non avrebbe fatto nulla di utile. Guardò l'orologio: mancava appena mezz'ora all'ora del pranzo. Decise di uscire prima: si sarebbe fermato in biblioteca prima di andare a casa. Doveva prendere alcuni libri che gli interessavano, ma non aveva mai un attimo di tempo per farlo: oggi era l'occasione buona.

Uscì dall'atrio della clinica e il sole lo investì con una violenta ondata di luce e di tepore. Era una giornata luminosissima: il vento del giorno prima aveva spazzato le nubi e ora l'aria era tersa e brillante. La piazza antistante la clinica era enorme. Eccetto un ristretto spazio delimitato da pochi scalini subito fuori l'ingresso dell'ospedale e una grossa fontana al centro dello spiazzo, tutta la piazza era adibita al posteggio delle auto. Ce n'erano a centinaia: la metà destra era riservata alle auto del personale dipendente dalla clinica, dai medici agli inservienti, dagli amministrativi ai fornitori. L'altra metà della piazza era adibita al posteggio libero, il che significava che era utilizzata quasi esclusivamente da coloro che lavoravano negli altri palazzi adiacenti all’Ospedale e dai parenti dei malati ricoverati quando questi venivano a far loro visita. Un custode provvedeva a far entrare nello spazio riservato alla clinica solo coloro che avevano un apposito adesivo - contrassegno affisso al parabrezza dell'auto.

George guardò l'enorme distesa di auto davanti a sé, socchiudendo gli occhi per il riflesso del sole. Si soffermò a pensare a come sarebbe stata bella quella piazza se al posto del parcheggio avessero inserito, a suo tempo, qualche albero, un prato, delle panchine. Però sarebbe stato necessario anche reperire uno spazio per l'enorme quantità di auto di coloro che si recavano a lavorare nella clinica, e non era facile, in città. Il fatto era che, quando furono progettate le cliniche, non si pensava né ad uno sviluppo così tumultuoso della circolazione, né ad una crescita così grande dell'edilizia residenziale. Sarebbe stato più razionale costruire l'ospedale fuori la città, molto in periferia, così da avere spazi a disposizione e non creare ingorghi e problemi di traffico nel centro della città stessa. Senza contare poi che quando c'era qualche emergenza le ambulanze dovevano fare la gincana tra il traffico per giungere fino là. Ormai, comunque, la situazione era quella, almeno per molti anni ancora, quando magari sarebbe stata insostenibile e le amministrazioni cittadine sarebbero state costrette a costruire delle nuove cliniche fuori dai centri abitati. Allora, forse, là ci sarebbe stato un prato e degli alberi.

Scese i primi scalini, ancora con gli occhi socchiusi: il sole era così violento da dargli quasi un dolore e abbagliargli la vista. Quando fu sull'ultimo scalino, un senso di smarrimento lo colse: guardò il mare di auto davanti a sé, e alla sua destra, e a sinistra; guardò in lontananza i palazzi che circondavano il grande spiazzo. Non capiva dove si trovasse, non riconosceva il posto: un lieve senso di nausea gli salì dallo stomaco. Girò gli occhi smarrito alla ricerca di qualcosa di familiare, di conosciuto: nulla di ciò che vedeva gli suscitava il

benché minimo ricordo. Com'era finito là? E che posto era quello? La nausea lasciò il posto ad una leggera vertigine: vide gli scalini e subito si sedette sull'ultimo perché non si sentiva sicuro del suo equilibrio. Seduto, si prese la testa tra le mani, come a fermare la rotazione che vedeva intorno a sè. Chiuse gli occhi e, piano piano, la vertigine passò. Nonostante l'aria fresca di marzo sentiva delle goccioline di sudore sulla fronte e dietro la nuca. Tirò fuori di tasca il fazzoletto e se le asciugò. Piano piano anche la nausea si attutì e scomparve. Aspettò, per prudenza, ad aprire gli occhi: temeva che tutto ricominciasse a ruotare di nuovo. Quando infine si decise si accorse con sollievo che ogni cosa era ferma al suo posto. Lasciò passare così un paio di minuti prima di osare ad alzarsi. Si rimise lentamente in piedi, timoroso di ciò che avrebbe potuto succedere di nuovo, ma non accade nulla di strano. Si guardò nuovamente intorno e gli sembrò di riconoscere il luogo.... Girò lentamente la testa: sì, ecco, quella era la Clinica... la piazza della Clinica.... Adesso cominciava a riconoscere i palazzi intorno, la fontana.... Doveva andare a casa, riposarsi uno po'.... Era stordito.... Solo che... non ricordava da che parte fosse la sua auto, non ricordava dov'era la zona dei dipendenti.... Si avviò verso la fontana, al centro della piazza. Là rimase fermo per un po' a guardare gli schizzi che uscivano dal getto centrale, in apparenza intento ad osservare i giochi d'acqua, in realtà sforzandosi di ricordare da che parte fosse l'auto. All'improvviso si rese conto che tutto era passato: ricordava ogni cosa perfettamente. Si allontanò dalla fontana e si avviò con passo deciso verso la zona del parcheggio riservato alla clinica. Era ritornato padrone di se' stesso. Cominciava a pensare però di aver veramente bisogno di un po' di riposo. Adesso voleva andare a casa: avrebbe pensato più tardi al problema.

.

CAPITOLO 8

14 marzo a.m.

Miriam si destò per prima e subito le venne in mente che era sabato: finalmente, dopo tanto tempo, George aveva quel fine settimana libero. Due interi giorni, sabato e domenica, da passare insieme. Negli ultimi tempi George era stato così assorbito dal lavoro e dalle sue ricerche da dedicare sempre meno tempo alla famiglia ed ai suoi hobby. Miriam di solito non si preoccupava mai per lui: sembrava che fosse diverso da tutte le persone che lei conosceva, tanto era forte e sempre presente a sé stesso in ogni occasione. Era abituato, lui, a portare il suo prezioso aiuto di consigli e interventi agli altri, familiari amici o pazienti che fossero; lui invece era… perfetto, indistruttibile, e chi lo conosceva bene riteneva perciò inutile preoccuparsi minimamente per lui, tanta era la forza fisica e mentale che emanava.
Tuttavia nelle ultime settimane, per la prima volta da quando si conoscevano, (ed erano ormai quasi 25 anni), lei l'aveva visto un po' stanco e affaticato. Sapeva però che George stava lavorando in maniera intensa ai suoi studi. I

risultati dei suoi esperimenti, pubblicati su Neurology, ne erano una testimonianza. Inoltre, parlando con Henry, lui si era lasciato sfuggire che George, pur senza dirgli molto, gli aveva confidato che i risultati di quella ricerca erano ben poca cosa di fronte a ciò che stava facendo. Henry le aveva detto che George aveva definito " sbalorditiva e colossale" la scoperta che ormai era sicuro di avere fatto: al confronto l'esperimento pubblicato su Neurology era un gioco da bambini. E se George aveva detto questo, si poteva star certi che fosse la verità. Ma anche Henry non sapeva molto di più: se George non aveva l'abitudine di parlare del suo lavoro a casa, non aveva neppure l'abitudine di parlarne con i suoi assistenti prima di aver avuto ogni certezza e riscontro obiettivo. Il fatto stesso che avesse accennato a Henry questa cosa però significava che ormai George era arrivato alla conclusione o c'era molto, molto vicino.
Era logico perciò, pensò Miriam, che negli ultimi tempi il marito fosse uno po' più affaticato del solito e un po' più... distratto. D'altra parte la sua " distrazione " consisteva nell'essere uguale a tutti gli altri esseri viventi, con qualche dimenticanza ogni tanto, con qualche piccola defaillance nella sua portentosa memoria. Insomma era sceso a " dimensione umana ", come diceva a sè stessa Miriam negli ultimi tempi.
Era contenta che adesso ci fossero davanti a loro due intere giornate da trascorrere senza studi, senza ricerche, senza clinica né pazienti: anche uno come George aveva necessità di ritemprare lo spirito e la mente ogni tanto. E poi lui, prima d'ora, non aveva mai trascurato nulla, sia riguardo alla famiglia, che al tempo libero o allo sport. Miriam aveva in mente un nutrito programma per la giornata di sabato: la mattina voleva far fare a George un po' di lavoretti manuali, riparazioni varie che costituivano uno dei suoi hobby di bricolage e nelle quali lui era oltremodo abile; al pomeriggio tennis a quattro con Max Volmer, il collega del suo studio legale, e sua moglie Dorrie; la sera cena e festa a casa dei Jordan: era l'anniversario del matrimonio di Henry e Johanna, ed avevano organizzato un ricevimento con gli amici. L'indomani, domenica, si sarebbero riposati uno po' la mattina; al pomeriggio le sarebbe piaciuto andare a fare una girata in riva al mare, e la sera a cena fuori, ballo, e.... Anche l'attività sessuale di George ultimamente aveva risentito un po' del suo superlavoro: non era mai accaduto in tanti anni. Sì, questi due giorni avrebbero dovuto ritemprare le energie di George: quello stop era importante.
Piano piano, per non destarlo, Miriam scese a preparare il caffè. Quando tornò su con la tazzina in mano George dormiva ancora.
Miriam lo chiamò sottovoce:
- Tesoro, il caffè.
George rispose con un mugolio.
Miriam rimase un po' incerta, poi decise di lasciarlo dormire fino a quando si sarebbe destato da sé, e mise la tazzina sul comodino: a George il caffè piaceva molto caldo, ma era senz'altro meglio che riposasse un po', se ne aveva voglia. Lei gliene avrebbe preparato un altro al suo risveglio. Silenziosamente scese al piano di sotto: rimase un po' indecisa se andare nello studio ad esaminare alcune pratiche legali che si era portata a casa, ma poi decise che quel fine

settimana sarebbe stato totalmente dedicato alla famiglia anche da parte sua. Le sarebbe piaciuto che anche i figli fossero con loro, quei due giorni, come quando erano più piccoli, ma sapeva di non poterci contare troppo: sia Mark che Paula avevano le loro amicizie e si trovavano bene con i coetanei; in fin dei conti era giusto così, e lei non voleva imporre loro la compagnia dei genitori. Sarebbe già stato bello pranzare tutti insieme. Andò in cucina e decise che, una volta tanto, avrebbe preparato una lauta colazione per tutti, visto che non doveva andare in ufficio neppure lei.
Aveva appena finito di apparecchiare la tavola che George comparve in cucina.
- Buongiorno! Dormito bene? - chiese Miriam.
- Ho dormito benissimo. Più del solito. Da quanto sei scesa?...
- Non molto. Ho dormito anch'io un po' di più. Ti preparo il caffè?
- L'ho appena preso, non ricordi? Me l'hai portato tu, poco fa...
- Ma... non era freddo? - chiese Miriam, guardando l'orologio: erano passati almeno venti minuti da quando l'aveva fatto e lasciato sul comodino.
- Penso di no, l'ho bevuto senza farci caso. Se fosse stato freddo me ne sarei accorto. Vedo che ti stai dando da fare con la colazione: mi vuoi prendere per la gola?
- Può darsi, può darsi.... Il fatto è che per questi due giorni ho in mente grandi cose, per noi due.
- Bene: la cosa si fa interessante. È un tuo segreto, o posso essere messo anch'io a parte dei tuoi piani?
- I miei piani riguardano anche te, anzi soprattutto te: perciò nessun segreto. Ho in mente svago, divertimenti, riposo, e altre cose di questo genere: il tutto condito con un pizzico di... sesso!
- Oh, oh! Queste sono proposte di adescamento, senza mezzi termini!
- Ebbene sì, vostro onore: mi dichiaro colpevole, ma con le attenuanti del caso.
- Che sarebbero?...
- Il fatto che ti amo tanto, tesoro. Ti sembra un motivo valido?
- Direi di sì. È una grossa attenuante: in base all'articolo 12700 del codice penale, tenuto conto delle circostanze, ti dichiaro innocente con la condizionale.
- Articolo 12700? Innocente con la condizionale? Che formula è? Conosco solo condanne con la condizionale.
- Innocente con la condizionale significa che sei assolta a condizione di pagare una penale direttamente al giudice.
- E la penale sarebbe?
- Un grosso bacio con abbraccio, da eseguirsi immediatamente.
- Accetto, vostro onore, e mi sottopongo alla pena crudele.
Presi dal loro scherzo, non si erano accorti che i figli erano scesi dalle camere e che stavano entrando in cucina proprio mentre si stavano baciando. Dopo essersi schiarito la gola per annunciare la loro presenza, Mark si rivolse a Paula:
- Vieni via, ragazzina, questo non è spettacolo per una signorina... Lasciamo tubare in pace i piccioncini... - e fecero per allontanarsi.
- Mark, Paula! - esclamò Miriam. - Non vi avevamo sentito arrivare...

- Ce ne siamo accorti! - fece Paula.
- Mi fate diventare rossa, se non la smettete - rispose Miriam. - Sedetevi tutti: ho preparato una colazione super, oggi.
- È un giorno speciale? - chiese Paula.
- Qualche ricorrenza che abbiamo dimenticato? - incalzò Mark.
- Vostra madre vuole semplicemente festeggiare questo week-end libero che abbiamo rubato ambedue al nostro lavoro. Se volete, siete invitati alla festa...
- Beh, io veramente oggi ho già preso un impegno con... - fece subito Mark.
- Io credo che vi meritiate di stare uno po' insieme voi due, da soli - si sovrappose Paula. - Noi vi saremmo solo d'impaccio e...
- Va bene, va bene - concluse Miriam. - Nessuno vi obbliga a stare con noi tutto il giorno. Vi vogliamo solo a pranzo, oggi: chiediamo troppo?

Paula e Mark sì guardarono e, quasi contemporaneamente, risposero:

- Certo, saremo a casa per il pranzo.
- Bene, sedetevi - concluse Miriam. - In queste ultime settimane non abbiamo avuto molto tempo per stare insieme e parlare. Paula, come va il tuo rapporto con Ted?

Paula aveva venti anni, e somigliava molto a Miriam: bionda, capelli lisci, alta e snella, sprizzava energia e vitalità da tutta la persona. Mark aveva ventidue anni, era scuro di capelli come George, alto e robusto anche lui, giocava bene a baseball ed aveva vinto per due anni di seguito i campionati studenteschi di nuoto stile libero. Ambedue frequentavano la facoltà di Giurisprudenza alla locale università.

- Il mio rapporto con Ted? - rispose Paula. – Al solito: tutto tranquillo. Ted è un caro ragazzo, e ci vogliamo bene.
- È più di un anno ormai che vi frequentate, no?
- Sono quasi due anni, mamma, e si dice stare insieme e non frequentarsi. Sono due anni che stiamo insieme. Ai tuoi tempi si diceva essere fidanzati, suppongo.
- Dici "ai tuoi tempi" come se parlassi di un'epoca preistorica... Sapessi come si fa presto, tesoro, a passare da ragazza a madre e sentirsi dire "ai tuoi tempi"...
- Scusa, mamma, non volevo...
- Nessun problema, cara, è normale: lo dicevo anch'io ai miei genitori. Solo che essere dall'altra parte della barricata fa sempre un certo effetto.... Uno è portato a sentirsi sempre giovane e quando un " ai tuoi tempi " gli salta addosso è una sorpresa, ogni volta.
- Mi dispiace.
- Te l'ho detto , cara: nessun problema. Comunque mi sembra che il tuo rapporto con Ted sia positivo. Da quando lo fre... state insieme tu sei più tranquilla e rilassata. Prima eri più irrequieta e nervosa. In questo senso Ted, e il vostro rapporto, ha senz'altro avuto un effetto positivo.
- In effetti con Ted mi trovo bene: è così... sereno, positivo. Forse è vero che le figlie cercano un uomo che somigli al padre: per certi versi Ted somiglia infatti a papà, anche se...
- Anche se...?

- Beh, papà è... grande, è quasi un essere superiore...
- È questo che pensi di tuo padre?
- Per me papà è l'uomo migliore della terra, e gli voglio un mondo di bene. Ma suppongo che ogni figlio la pensi così verso i suoi genitori. Tuttavia non sono cieca, e mi rendo conto che è un uomo superiore alla media, pur togliendo tutta l'enfasi e l'ammirazione dovuta al mio stato di figlia.

In tutto questo frattempo George non aveva partecipato alla conversazione, neppure adesso che si parlava di lui. Miriam lo osservava di sottecchi: era intento a raccogliere le briciole davanti a sè, sul tavolo, e disporle in un mucchietto più o meno ordinato. Sembrava molto preso dall'operazione ed ignorava completamente ogni altra cosa. Era come se non ci fosse nessuno vicino a lui.

Anche Paula guardò il padre e poi sollevò gli occhi verso la madre, come per chiederle spiegazioni.

Miriam si rivolse a Mark:

- E tu, giovanotto? Che mi dici?

Mark, che osservava anche lui il padre, fu colto alla sprovvista e fece un piccolo sobbalzo:

- Eh?
- Parlo con te! - riprese Miriam. - Da uno po' di tempo ti sento telefonare spesso ad una certa signorina... Claire.
- Mi spiate? Ascoltate i miei discorsi?
- Tuo padre ed io abbiamo di meglio da fare che stare ad ascoltare le vostre moine telefoniche. Ma sarebbe difficile non sentire la tua vocina da baritono quando rispondi dal soggiorno. Senza contare che un paio di volte ha chiamato la signorina e si è qualificata come Claire Billings. Graziosa vocina....
- Anche il resto è... grazioso - fece Mark, e arrossì leggermente.
- Oh, oh! Vedo che la cosa è più seria di quanto credessi! Vedo del pudico rossore sulle tue quasi implumi guance...

Mark arrossì completamente. Miriam si divertiva, ma non volle infierire.

- Com'è questa ragazza? - chiese con indifferenza.
- E'... è bella - fece Mark imbarazzato, e si affrettò ad aggiungere: - E' molto simpatica e... e...
- Abbiamo capito - riprese Miriam sorridendo. - È bella e simpatica e... a te piace un bel po', nevvero?
- Si - ammise Mark. - Mi piace molto.
- Quanti anni ha?
- La mia età; un mese meno di me: farà ventidue anni tra pochi giorni. È una mia compagna di corso.
- Non ci dici altro? - chiese Miriam.

Paula venne in aiuto del fratello:

- Mamma, non fargli il terzo grado! Così lo metti in imbarazzo. Non sei in tribunale!

Miriam sorrise:

- Sempre d'accordo voi due, quando si tratta di coprirvi le spalle. Comunque Paula ha ragione. Scusami, Mark: ci dirai quello che vorrai quando lo riterrai opportuno. Sai com'è, noi genitori all'antica siamo un po' curiosi...

Mark e Paula risero, ma poi i loro sguardi si posarono di nuovo sul padre, ancora assorto a raccogliere le briciole in un mucchietto. Miriam fece loro capire con un gesto di lasciar perdere e aggiunse:

- Sapete com'è: i geni hanno bisogno, ogni tanto, di un po' di distrazione...

Finirono di mangiare e i ragazzi andarono via salutando la madre, e rispettando la strana "assenza" del padre. Miriam rimase seduta accanto a George, in silenzio, e si mise ad osservarlo: sembrava un bambino intento ad un gioco affascinante. Non sapeva se lasciarlo stare ancora così o chiamarlo. Decise di prendere tempo e cominciò a sparecchiare. Quando ebbe finito, e George ancora era assorto nell'operazione di spianare il mucchietto delle briciole raccolte, si sedette accanto a lui e gli prese delicatamente la mano.

- George, tesoro - sussurrò piano.

George alzò la testa, socchiuse gli occhi come per metterla meglio a fuoco o per concentrarsi, e le sorrise.

- Tesoro, va tutto bene? - chiese Miriam con dolcezza.

- Certo, cara, perché?

- Nulla, sembravi... distratto.

- Scusami, non me ne sono accorto. - Poi, rendendosi conto che erano soli, le chiese:

- E i ragazzi? Sono andati via?

Miriam non sapeva cosa rispondergli, ma per fortuna il telefono suonò in quel momento. Rispose dalla cucina stessa. Ascoltò un attimo, poi salutò con cordialità l'interlocutore e riagganciò.

- Era Max - disse ritornando accanto a George. - Confermava l'ora per la partita...

- Chi era? - chiese George.

- Era Max - ripetè Miriam. - Voleva confermare l'ora per...

- Max chi? - chiese di nuovo George.

Miriam rimase interdetta. Non sapeva se George scherzasse o meno, ma, a guardarlo in faccia, sembrava serio.

- Max chi? - riprese George, con una certa irritazione nella voce.

- Max Volmer - si affrettò a rispondere Miriam, prima che il panico incrinasse la sua voce. - Il mio collega dello studio legale. Lui e Dorrie... la moglie di Max... noi abbiamo... dobbiamo giocare a tennis oggi la partita a quattro.... Te ne ho parlato, stamani...

George era rimasto perplesso: evidentemente ancora non ricordava bene chi fosse Max. Miriam teneva gli occhi fissi su lui e sentiva il mondo crollarle addosso: Max e Dorrie erano i loro amici più intimi, oltre a Henry e Johanna Jordan. Quasi tutte le domeniche si trovavano tutti e sei per una partita a tennis o per andare a cena insieme. Max Volmer era un collega di Miriam: ambedue erano soci di un rinomato studio legale, tra i più qualificati della città. Miriam si occupava di cause civili riguardanti le assicurazioni, Max si interessava degli aspetti penali delle stesse pratiche. Dorrie, la moglie di

Max, insegnava Sociologia all'Università: era una donna graziosa ed estroversa, sempre sorridente; con Miriam aveva subito familiarizzato ed erano diventate ottime amiche. Sentire George che chiedeva chi fossero Max e Dorrie era per Miriam la cosa più scioccante che le fosse capitato da molto tempo a questa parte. Non era ancora sicura se George stesse facendole una burla o fosse serio: spesso si prendeva gioco di lei, facendola irritare con i suoi scherzi. Questa volta sperava vivamente che George da un momento all'altro scoppiasse in una di quelle sue risate accattivanti e l'attirasse a sé per darle poi una pacca sulle natiche, come faceva spesso. Invece George rimase serio, con la fronte aggrottata, cercando chiaramente di ricordare. Per Miriam trascorse il minuto più lungo della sua vita. Poi, lentamente, George disse:

- Ah, sì, Max! Scusa, ero distratto.... Pensavo a... scusa. Sì, va bene. Una bella partita a tennis è proprio quello che ci vuole oggi. Li batteremo alla grande!

- Sei... sicuro di sentirti bene?... Forse...

- Nessun problema, tesoro. Ero solo distratto. Pensavo... alle mie ricerche. Mi ero perso nei meandri tortuosi dei miei esperimenti: scusa. Non dovrei pensarci quando sono a casa, ma il fatto è che la soluzione è ormai così vicina...

- So che non ami parlarne prima che tu sia sicuro del risultato e so anche che non ami far interferire il tuo lavoro con la famiglia, ma ti vedo così preso, così assorto, in questi ultimi tempi.... Se non ti conoscessi bene direi anche che sei stanco.... È così importante quello che stai per scoprire?

George rimase pensieroso un attimo, indeciso se parlarne o meno.

- Non è soltanto importante, è di un'importanza fondamentale per tutto il genere umano. E non sto per scoprirlo, l'ho già scoperto! Ne sono certo, ormai. *"Io"* ne sono certo. Debbo solo trovare il modo di renderlo chiaro agli altri.

- Non vuoi parlarne? O magari accennarmi di cosa si tratti, in termini comprensibili anche per una non addetta ai lavori come me?

- Non sei ancora pronta, tesoro. Nessuno è ancora pronto a comprendere in pieno l'enorme importanza di cosa ho scoperto. Renderlo comprensibile a tutti: questa è la vera difficoltà che ho ancora davanti. Ma ci riuscirò, ne sono certo. Mi ci vorrà un po' di tempo ancora, e farò quest'ultimo grande sforzo. Poi, però, la vita, la vita di tutti, potrà prendere un altro sviluppo e l'umanità farà un enorme balzo in avanti verso l'intelligenza e la conoscenza...

Miriam ascoltava in religioso silenzio: sapeva per esperienza che, sul suo lavoro, se George diceva una cosa non solo era quella, ma c'era molto di più, ben oltre ciò che lasciava trapelare. Non aveva dubbi perciò che quello di cui George parlava fosse effettivamente una cosa colossale, che aveva impegnato e impegnava tuttora le potenti capacità mentali del marito: questo spiegava abbondantemente le sue distrazioni, la sua appena accennata stanchezza, le sue piccole defaillances. Non aveva avuto idea che lui fosse impegnato in uno sforzo così grande: era tipico di George produrre cose meravigliose e continuare a comportarsi come se nulla fosse. Quello che le aveva appena detto la lasciava stordita: *"L'umanità farà un balzo in avanti verso l'intelligenza e la conoscenza"*. George non era uomo da dire queste cose alla leggera, senza esserne più che certo. E lei che si stava preoccupando per

qualche sua piccola distrazione! Una cosa del genere probabilmente avrebbe logorato un'intera equipe di ricercatori... e George faceva tutto praticamente da solo.... Era orgogliosa di lui, come sempre, e in quel momento si sentiva anche in colpa per aver dubitato della sua salute mentale.... Quell'uomo stava per arrivare, con la sola forza della sua intelligenza, dove nessuno al mondo era mai arrivato! Tentò di chiedergli ancora qualcosa, ben sapendo che non avrebbe ottenuto gran che, oltre a ciò che le aveva appena detto.

- Questa... questa cosa di cui parli è in relazione a quell'articolo su Neurology?

- Lo è come un grattacielo è in rapporto ad un mattone. Quella scoperta di cui hanno parlato sulla rivista è un... sottoprodotto delle mie ricerche. È uno dei tanti mezzi che ho utilizzato per cercare... quello che ho trovato.

- Non vuoi dirmi di cosa si tratta? Neppure un piccolo accenno? Ti confesso che muoio di curiosità.

George sorrise, attirò a sé la moglie e l'abbracciò.

- Ti prometto che te ne parlerò... tra breve. Visto però che sei una curiosona ti anticiperò questo: la mente umana, intesa nel suo complesso, è un insieme di attività vitali coscienti che comprendono la sfera intellettiva, la sfera affettiva, e così via. Nel loro insieme costituiscono la psiche. Ogni settore dell'attività psichica fa riferimento ad una zona precisa del cervello come sede che gestisce queste attività. Io ti sto semplificando molto le cose: in realtà non sono così semplici. Ad ogni modo fin'ora si pensava che tutto finisse qua. Invece non è così: esiste un centro, un Nucleo Centrale, piccolissimo, microscopico, ma di una potenza spaventosa, che comanda e controlla ogni attività della mente, e sovrintende ad ogni pensiero, ad ogni processo, anche il più insignificante, e che gestisce le varie zone del cervello addette a quei controlli di cui ti parlavo prima. Io ho scoperto questo Nucleo Centrale, l'ho localizzato e, cosa ancora più importante di tutte, ho scoperto come entrare in contatto con esso, come interagire con i suoi processi e, forse, come modificare o indirizzare la sua straordinaria potenza, che nella maggior parte dei casi resta obsoleta e non utilizzata.

George restò in silenzio guardando la moglie in faccia per vedere che effetto stessero facendo su di lei le sue parole.

Miriam aveva gli occhi sgranati e la bocca aperta, era letteralmente sbalordita da ciò che aveva appena sentito. Quando si fu ripresa riuscì a balbettare:

- Ma... ma questo comporta... comporta una serie enorme di implicazioni.... Se si può arrivare a questo Nucleo Centrale e "svegliarlo" anche in coloro nei quali è "addormentato" o quiescente, tutti saranno più intelligenti, con una mente più attiva e più brillante.... Ci saranno.... Ci sarà un enorme miglioramento nel tenore di vita, nuove scoperte, un mondo migliore… Mio Dio! Questo comporta.... È vero! "L'intera umanità farà un grande balzo in avanti".... Tutti potranno... potranno...

Miriam si fermò, colpita da un pensiero, e guardò George che la stava osservando con un sorriso sulle labbra.

- Vedo che hai capito il vero problema - le disse.

- Già. Se da una parte la cosa è stupenda, dall'altra si presta a speculazioni e implicazioni non indifferenti di etica e morale. Se questo Nucleo Centrale può

essere manipolato e "indirizzato " in un determinato senso, la cosa può diventare pericolosa e terrificante in mano a qualcuno senza scrupoli...
- Complimenti, tesoro - fece George. - Hai centrato al volo il problema. Che è poi anche il mio tremendo dilemma. Rivelare tutto quello che ho scoperto? Rivelare solo la sua esistenza ma non i metodi per arrivare ad esso e influenzarlo? Oppure rivelare tutto ma studiare un metodo che permetta di "toccare" il Nucleo solo in senso positivo, per una sua migliore applicazione e basta? È a quest'ultima soluzione che sto pensando in questi giorni: permettere cioè al mondo di sapere che esiste il Nucleo Centrale, far conoscere un sistema di studio e stimolazione del Nucleo stesso bloccando tuttavia la possibilità di ogni sua manipolazione. Non è facile, non è affatto facile...
Miriam abbracciò stretto il marito. Era sbalordita, addirittura ubriaca. Non aveva certo motivo di dubitare del suo stato mentale: era il continuo stare sotto pressione con problemi così complessi a distrarlo dalle futili cose di tutti i giorni. Adesso era tranquilla su quel punto. Aprì la bocca per fare un'altra domanda, ma George la prevenne:
- Adesso basta parlare, tesoro. Ti ho già detto anche troppo. Ne parleremo quando... sarò pronto con le mie ricerche. Adesso godiamoci in pace questo week-end: non è quello che volevi?
- Hai ragione. Solo che non mi aspettavo rivelazioni come quelle che mi hai fatto.... Basta! Che ne diresti di fare qualche lavoretto in giardino, tanto per fare un po' di moto? Io devo sistemare i fiori ed ho visto che il tuo orticello è pieno di erbacce. Ora che ci penso, ti volevo chiedere se puoi dare un'occhiata all'aspirapolvere: non funziona.
- La signora sarà servita. Ti lascio ai tuoi fiori: io vado a zappettare le mie insalate.

Per quanto si sforzasse di distrarsi, il pensiero di Miriam ritornava sull'enormità di quanto aveva appena udito da George. Era stordita, confusa, le sembrava di vivere fuori dalla realtà quotidiana. Dire che George era un genio era poca cosa. E, pur non capendo appieno tutti i risvolti che comportava questa scoperta, tuttavia ne intravedeva le profonde implicazioni, i grandi benefici, i progressi per il genere umano e… i rischi. Capiva appieno il dilemma e l'angoscia enorme di George, e avrebbe voluto aiutarlo ma, ovviamente, le era impossibile. Si sforzò di non pensare più alla cosa, ben sapendo che non ci sarebbe riuscita e che non avrebbe dormito per molte e molte notti. Decise di dedicarsi al giardino, almeno per il momento.

Mentre si aggirava tra i cespugli di oleandro Miriam percepì uno sgradevole odore, non molto forte ma decisamente cattivo. L'odore scomparve dopo poco, per ricomparire poi di nuovo a seconda di dove si spostava. C'era un leggero venticello, perciò pensò che fosse quello a portarlo nell'aria. Decise di chiamare George, che aveva un buon odorato, per aiutarla ad individuare la fonte di quel puzzo. George venne vicino ed annusò l'aria con attenzione, come se fosse un segugio a caccia di preda.
- Io non sento nulla, tesoro - le disse.
- Forse il vento ha girato, proviamo più in là - disse Miriam spostandosi e tirando George. - Ecco, eccolo qua, lo senti?

- No, non sento nulla.
- Ma è forte, adesso! È... è nauseante!

George cercò ancora di individuare l'odore, ma non gli arrivava nulla di sgradevole alle narici. Miriam trascinò George ancora più avanti.

- Ecco, lo senti ora? È terribile... nauseante!

George, per quanto cercasse di odorare l'aria, non sentiva nulla. Miriam girò dietro un cespuglio e lanciò un grido, coprendosi la bocca e il naso con la mano. George le si avvicinò e guardò dietro il cespuglio: un enorme topo morto giaceva riverso a pancia all'aria, semiputrefatto, con le piccole zanne sporgenti dalla bocca come in un sogghigno e con le zampette rattrappite sul corpo. Miriam aveva la nausea per il tanfo tremendo e guardò il marito che non dava nessun segno di sentire il puzzo. George si allontanò, prese un pezzo di ramo secco che giaceva per terra, andò a casa a prendere un sacchetto di plastica e tornò sul posto. Miriam intanto si era allontanata e respirava l'aria pura a piene boccate, lontano da lì. George si avvicinò alla carogna ed avvicinò la sua testa a meno di mezzo metro dalla bestiola, annusando nel contempo l'aria: nulla, nessun odore, di nessun tipo. Con il legno che si era procurato mosse la carcassa per cercare di introdurla nel sacchetto di nylon: non appena la spostò comparvero centinaia di larve bianche che erano sotto e dentro il corpo in decomposizione. George rimasero impietrito a guardarle: procedevano a scatti, piegando il corpo da una parte e dall'altra, si ammassavano le une sulle altre, uscivano dagli occhi e dalla bocca e dalla pancia della bestiola. Era uno spettacolo orribile, e George rimase come ipnotizzato a guardare quei vermi bianchicci che si contendevano la carne putrefatta. Riuscì con uno sforzo ad introdurre la carogna nel sacchetto e a chiuderlo con un nodo, ma proprio in quell'istante l'assalì come una mazzata il tanfo orribile della putrefazione. Era una cosa intensa, quasi palpabile, e un'ondata di nausea violenta lo colse alla sprovvista: vomitò a getto la colazione da poco mangiata, inondandone le larve. I conati di vomito si susseguirono violenti finché si placarono lasciandogli un dolore al diaframma e un sapore acido in bocca. Tenendo il sacchetto con il bastone di legno e premendosi la mano con un fazzoletto sul naso per attutire il fetore che adesso sentiva in tutta la sua violenza, andò in una zona abbandonata del terreno, lontano da casa, fece una buca e vi sotterrò il topo morto, aprendo il sacchetto di plastica e gettandovi la terra dentro affinché la decomposizione fosse più rapida. Poi con la vanga tornò nel luogo dove aveva trovato l'animale e rivoltò la terra con le larve e il vomito finchè sparì ogni traccia.

Miriam si era messa a potare i suoi fiori da tutt'altra parte del giardino e lui, senza dirle nulla, tornò all'orto. Cominciò a levare qualche erbaccia tra le giovani piantine di insalata che stavano nascendo, ma ben presto quel lavoro, che aveva sempre fatto volentieri perché lo rilassava, non lo interessò più, anzi lo trovava stupido e noioso. Era irrequieto e nervoso: l'episodio del topo morto e del vomito l'aveva lasciato sorpreso e sconcertato. La cosa che più l'aveva colpito era il non essere riuscito a sentire il puzzo dell'animale morto anche da una distanza così ravvicinata, lui che aveva un odorato spiccatissimo, e poi, come se si fosse aperto un rubinetto, sentire all'improvviso tutto il tanfo

dell'animale, in maniera così violenta e impetuosa da causare il vomito. Tra l'altro nelle numerosissime autopsie a cui aveva assistito e nelle quali era stato lui stesso il sezionatore (e molti cadaveri non erano certo in condizioni migliori di quel topo), mai aveva avuto un accenno di nausea né tanto meno aveva vomitato. La vista di quei vermi della putrefazione, di quelle masse brulicanti di larve l'aveva addirittura fatto inorridire, il che per lui era una sensazione inusuale e mai provata. Dopo un po' tutto era passato, d'accordo, ma lui non era certo il tipo a cui queste cose potevano fare impressione.... Lo sconcerto e lo stupore avevano lasciato il campo all'irritazione: non se la sentiva più di stare là a strappare erbacce: decise di andare in garage o meglio in quella zona di garage che solevano chiamare officina perché corredata di molteplici attrezzi e di un lungo bancone di legno per lavorarvi. Miriam gli aveva chiesto di ripararle l'aspirapolvere: quel lavoro sarebbe stato più interessante che togliere le erbacce e probabilmente sarebbe riuscito a rilassarlo. Prese l'elettrodomestico e lo depose sul tavolo. Svitò le quattro viti del coperchio e fece scattare le molle di plastica che lo tenevano ancorato. Lo tolse delicatamente e guardò il motore: a prima vista sembrava tutto a posto, non si vedevano fili staccati o segni di bruciato o altro. Attaccò la spina dell'attrezzo alla corrente e premette l'interruttore: non successe nulla, l'aspirapolvere non si mosse, sembrava morto. Probabilmente, pensò George, non arriva la corrente. Staccò la spina dalla presa nel muro e cominciò a tirare delicatamente il cavo di alimentazione dagli spinotti in cui era alloggiato. Il guasto comparve subito ai suoi occhi: uno dei tre fili che componevano il cavo di alimentazione si era staccato, le vitine per fissare i cavetti al motore si erano allentate con le vibrazioni ed uno dei fili era uscito dall'alloggiamento. Per fare un lavoro migliore, poiché il cavetto si era sfilacciato, tolse tutti e tre i fili, li ripulì e li raddrizzò, torcendo poi a spirale la parte metallica dei cavetti per inserirli meglio nella loro sede. Fatto questo, con i tre fili in mano, prese il cacciavite per rimetterli ciascuno nel proprio foro e stringerli con le vitine. Guardò i fili che uscivano liberi dal cavo: uno celeste per il neutro, uno marrone per la fase, uno giallo-verde per il collegamento a terra. Guardò il vano aperto dell'aspirapolvere, con il suo groviglio di collegamenti, il motore e i vari ingranaggi. Non sapeva più cosa doveva fare con i tre fili che teneva in mano: li guardò perplesso, poi guardò di nuovo dentro il vano motore aperto come un cranio sezionato per una lobotomia. Il groviglio dei cavi, bene allineati in gruppi tenuti insieme da nastro rosso gli ricordavano le circonvoluzioni cerebrali e le arterie che vi passavano a fianco. Fissò stupito il tutto: non capiva cosa fosse quella cosa che gli stava davanti, non ricordava cosa doveva fare, né dove fosse. Si guardò intorno: non riconobbe il luogo, né le due auto che erano in garage. Dalla finestra sul lato destro entrava il sole: capì che era giorno, ma non ricordava se fosse mattino o pomeriggio. Smarrito, prese lo sgabello che stava sotto il lungo banco da lavoro, vi si sedette affranto, prese la testa tra le mani e appoggiò i gomiti al tavolo: rimase così, a occhi chiusi, intorpidito, semi-addormentato, senza la più vaga cognizione del tempo né del luogo, senza pensare a nulla, cullato sulle onde di un oblio suggestionante e nello stesso tempo dolce e pieno di fascino, senza rimembranze, con l'unica vaga

sensazione di essere immerso nel vuoto, nel nulla, leggero come una piuma. Poi, pian piano, lentamente, la nebbia che lo avvolgeva si dileguò e comparve il primo spiraglio di coscienza, come un lieve chiarore verso la fine di una lunga e oscura galleria: la nozione vaga di essere a casa sua, poi il riconoscimento del banco di lavoro della sua officina, la certezza del luogo e del tempo, il ricordo di cosa stesse facendo. Adesso era cosciente, anche se un po' confuso: ricordava tutto perfettamente, anche se ogni cosa gli sembrava sfuocata nei suoi pensieri. Vide l'aspirapolvere aperto e il cavo con i fili là accanto. Ricordò che c'era un filo staccato che doveva rimettere a posto. Prese i tre cavetti e cercò di infilarli nel forellino di alloggiamento: due entrarono ma uno si piegò e non riuscì ad infilarlo. Spinse il cavetto con più forza, e quello si piegò ancora di più andando a toccare il filo alla sua destra. A vederli sembravano a posto: li lasciò così, senza controllare né che il colore fosse stato messo al giusto posto, né che le vitine stringessero bene i fili. Prese il coperchio e cercò di incastrarlo nel suo alloggiamento, ma non voleva entrare: le due molle di plastica non erano state inserite negli appositi vani e quindi ostacolavano la chiusura. Premette con più forza e le molle si troncarono. Prese le viti ma due gli caddero per terra senza che se ne rendesse conto; le altre due non riuscì ad avvitarle perchè il coperchio del vano motore non era ben posizionato. Le lasciò così, poi prese la spina e la inserì nella corrente: non appena premette l'interruttore si udì uno scoppio ed una nuvoletta di fumo uscì dalle fessura sotto il coperchio. George comprese che il motore, in corto circuito, si era bruciato, ma non se ne dette cura, come se la cosa non lo riguardasse o fosse normale. Staccò la spina e tornò in giardino. Miriam era sempre tra i suoi fiori, con una forbice da pota in mano e con i guanti da lavoro. Per terra giaceva un mucchietto di foglie secche, piccoli ramoscelli e fiori appassiti: George le si avvicinò e si mise a raccoglierli.

- Sei stato all'officina per l'aspirapolvere? - gli chiese.

- Sì . Ho provato ad aggiustarlo, ma il motore è bruciato...

- Peccato, era così pratico quel modello... e poi ce l'avevo da talmente tanti anni e mi ci ero affezionata!

- Ne compreremo un altro domani: non credo ci siano problemi. Tutto finisce, prima o poi, no?

Miriam notò che George era un po' brusco nei modi: non era il George di sempre, gioviale e piacevole. Stava per chiedergli se avesse qualche problema, ma si trattenne pensando alle rivelazioni che lui le aveva fatto quella mattina: evidentemente era uno po' stanco, ed era più che logico. Si rallegrava di aver organizzato quel week-end di riposo: sarebbe stato quanto di meglio potesse esserci in quel momento. George aveva bisogno di fare uno stacco dal suo colossale impegno mentale e ritemprare le forze con le piccole cose domestiche e gli svaghi che lei aveva programmato.

- No, tesoro - rispose Miriam. - Non credo proprio che sia un problema trovare un nuovo aspirapolvere che mi piaccia. Anzi, adesso ci saranno senz'altro dei modelli migliori, più moderni...

- Bene, io vado a farmi la barba, allora. Stamani ho dimenticato di radermi.

La parola “dimenticato” in bocca a George e riferita a sé stesso suonò strana e inusuale all’orecchio di Miriam, e la sorprese. George si avviò verso casa, lasciandola con un vago senso di disagio. Poiché però intanto si era fatta l'ora del pranzo Miriam decise di non pensarci più ed andò in cucina a preparare il pasto.

CAPITOLO 9

14 marzo p.m.

Miriam era quasi pronta con il pranzo quando arrivò Mark. Bussò alla porta della cucina, prima di entrare.
- Si può? Posso entrare? - chiese.
- Da quando in qua bussi prima di venire in cucina? - rispose la madre quando lo vide.
- Beh, sai, non volevo interrompere due piccioncini, come stamani...
- Oh, piantala, sciocco! - fece Miriam, sperando di non arrossire. Si era completamente dimenticata che i figli l'avevano trovata abbracciata con George mentre si stavano baciando.
- Dov'è papà?
- Si sta facendo la barba. Adesso scende.
- Cos'è successo al tuo aspirapolvere?
- Papà ha cercato di aggiustarlo, ma dice che il motore è bruciato.
- Si è bruciato adesso...
- No, non funzionava da diversi giorni.
- Sono stato in garage cinque minuti fa, per prendere una pinza e c'è ancora puzzo di bruciato e fumo. Ho cercato di capire cosa fosse, così ho visto l'aspirapolvere. Il coperchio non era avvitato, ed ho sentito che il motore era ancora caldo. I fili però erano fusi per un corto circuito.

Miriam non rispose subito. Poi riprese:
- Era ormai un rottame. Ne prenderemo uno nuovo. Siediti, Mark, tra un minuto si mangia.
- Mamma...
- Sì, Mark...
- Papà... sta bene?
- Certo, tesoro, perché dici questo?
- Ma, non so: lo vedo... strano. È distratto, come assente.... Non sembra quello di sempre.

Nel frattempo arrivò Paula.
- Chi è assente?
- Stavamo parlando di papà - fece Mark rivolto alla sorella.

- Già, mamma, te ne volevamo parlare: in questi ultimi tempi papà ci sembra un po'... diverso.

Miriam restò un po' indecisa se rispondere o no ai ragazzi, poi prese la decisione di dir loro qualcosa, non foss'altro per tranquillizzarli.

- Ragazzi, sedetevi un attimo: vi dirò qualcosa prima che papà scenda per il pranzo.

Paula si sedette sulla sedia e Mark saltò sul tavolo di cucina, lasciando le gambe penzoloni. Miriam cercò di assumere il tono più tranquillo e rassicurante che potè.

- Quello che voi dite, ragazzi, è vero, e confesso che anch'io ero preoccupata fino a questa mattina. Così ne ho parlato con lui. All'inizio non voleva dirmi nulla, ma poi sono riuscita a convincerlo a parlarmi. Ritengo l'abbia fatto per non farmi stare in pena per lui, e credo sia giusto che io faccia altrettanto con voi. In questo periodo vostro padre è sottoposto ad un surmenage intellettuale fuori dal normale: sta portando a compimento, tutto da solo, una scoperta rivoluzionaria. Non credo di essere autorizzata a dirvi di cosa si tratti, anche perché non sono sufficientemente preparata in materia, ma posso dirvi solo questo: la sua scoperta è una di quelle cose che, a suo dire, apporterà un enorme beneficio a tutta l'umanità! Sue testuali parole! E voi sapete che se papà dice una cosa del genere si può stare certi che non esagera.

- Alludi a quell'articolo...

- Anch'io ho fatto la stessa domanda. Quella è una cosa da nulla rispetto a ciò che ha scoperto. Questa cosa è... colossale, incredibilmente importante. Può addirittura cambiare il corso dell'intero genere umano. E tutto ciò l'ha fatto e lo sta facendo da solo, con i suoi studi e con la sola forza della sua mente. Questo è il motivo per cui è più stanco del solito o uno po' "strano" come dite voi. C'è di che capirlo, non credete?

I ragazzi rimasero in silenzio a meditare su quanto la madre aveva loro appena detto: erano commossi, orgogliosi, e confusi. Non sapevano cosa dire.

- Di questo non fate parola in giro, per il momento. Sapete che vostro padre non ama che si parli del suo lavoro o dei suoi studi. Lui, e lui solo, deciderà quando è il momento di divulgare la notizia.

- È una cosa così importante, mamma?

- Sì, Paula. Da quello che ho capito è addirittura colossale, e vostro padre.. finirà sui libri di storia. Ripeto che non posso dirvi molto perché non so molto; da quelle poche parole che sono riuscito a strappargli ho capito che ogni essere vivente potrà cambiare in meglio la propria vita, potrà trarre enorme vantaggio dalla sua scoperta. Tutti, tutto il genere umano... Adesso però parliamo d'altro: non voglio che ci trovi qua a confabulare come cospiratori. Paula, ho colto dei fiori: per favore mettili in un vaso con l'acqua e portali al centro della tavola. Mark, tu per favore vai a dire a papà che il pranzo è pronto e che può scendere. Vi siete lavati le mani?.

- Mamma! - protestò Paula. - Ci tratti come bambini....

- Per me lo siete ancora.

Mark intanto era salito al piano di sopra per chiamare il padre. Bussò alla porta della camera, ma non ottenne risposta. Entrò chiamando "Papà" abbastanza forte, convinto che fosse nel bagno annesso alla loro camera. Si arrestò di colpo: George giaceva sul letto, supino, con le scarpe sulle coperte.
Mark sorpreso, esclamò ancora:
- Papà, papà!
George aprì gli occhi a fatica e si mise a sedere sul letto.
- Scusami, papà - riprese Mark.- Non volevo... non pensavo che tu dormissi...
- Non è nulla, Mark. Mi ero sdraiato un attimo e... mi sono appisolato.
- Mamma dice che è pronto.
- Andiamo allora. Ho fame.

Mentre stavano per uscire dalla camera passò davanti al figlio.
- Papà - lo chiamò Mark.
- Sì?
- Ti sei fatto la barba?
- Sì, poco fa.
- Hai... hai dimenticato di raderti una zona.

George entrò nel bagno e si guardò allo specchio: lungo la mandibola, dal lobo dell'orecchio sinistro all'angolo del labbro, aveva lasciato una lunga striscia di barba, larga oltre un centimetro. Non capiva come fosse potuto accadere senza che lui se ne fosse accorto.
- Rimediamo subito - disse, più a sè stesso che a Mark: prese il rasoio, lo passò sulla striscia non rasata ed osservò il risultato.
- Bene, adesso andiamo a mangiare - e padre e figlio scesero insieme.

Dopo il pranzo George si mise in poltrona per leggere il giornale, ma dopo pochi minuti si addormentò. Non aveva mai dormito, dopo mangiato: Miriam e i figli smisero di parlare quando se ne accorsero, per non svegliarlo. Poi i ragazzi salutarono la madre e andarono via, e Miriam si sedette su una poltrona accanto a George e si mise a leggere un libro aspettando che lui si destasse.
Alle tre e mezzo George non si era ancora svegliato e Miriam fu costretta a chiamarlo perché alle quattro avevano appuntamento con Max e Dorrie per un doppio di tennis.

Quando giunsero al campo, i loro amici erano già lì che stavano facendo una partita di allenamento tra loro. Salutarono con calore Miriam e George e subito si prepararono a giocare:
- Uomini contro donne, famiglia contro famiglia, o maschio di una coppia con femmina dell'altra? - chiese Max.
- Mi sento in forma - rispose Miriam. - Sono disposta anche a giocare donne contro uomini. Che ne dici, Dorrie, te la senti di battere questi maschietti presuntuosi?
- Ci puoi scommettere! Li faremo secchi in tre set.
- Perfetto! Uomini, mettetecela tutta! Vi sbaraglieremo - rincarò Miriam.
- Le bambine hanno idee bellicose... - osservò Max. - Dovremo dar loro una piccola lezione, tanto per punire la loro arroganza.
- Penso proprio di sì - rispose George.

- Meno chiacchiere. La parola alle racchette!
Cominciarono la partita. All'inizio il gioco sembrò mantenersi su un regime di sostanziale parità, ma dopo i primi due set le cose precipitarono: George, che solitamente era un giocatore formidabile, divenne incerto alle battute, lento nei riflessi, impreciso; sembrava in preda ad una grande stanchezza. Dopo due set persi vistosamente dagli uomini, il gioco divenne praticamente a senso unico: George era abulico, quasi disinteressato alla partita, si lasciava passare la pallina accanto senza neppure fare il gesto di prenderla, e si limitava ad alzare maldestramente la racchetta solo quando la palla gli veniva lanciata praticamente addosso, senza peraltro colpirla. Dopo poco in campo scese l'imbarazzo ed alla prima pausa Miriam propose di smettere perché lei, disse, si sentiva stanca. Mentre abbandonavano il campo, in un momento in cui George era più lontano, Miriam si scusò per lui, giustificandolo col fatto che in quel periodo era molto stressato dal lavoro ed aveva bisogno di riposo, e dicendo che era stata lei ad insistere per giocare e lui l'aveva accontenta. Conoscendo George, gli amici annuirono e si lasciarono con un "arrivederci a questa sera, dai Jordan". George rispose appena ai loro saluti: era distratto, o forse assorto, Miriam non avrebbe saputo dirlo con certezza. In auto, mentre tornavano a casa, poiché George non fece commenti sulla partita a tennis, Miriam pensò bene di non affrontare l'argomento. Per un po' rimasero in silenzio, poi Miriam tentò qualche accenno di conversazione, ma desistette quando si rese conto che George rispondeva solo a monosillabi. Anche questa volta non avrebbe saputo dire se il marito era concentrato a pensare ai suoi problemi o solo taciturno e svogliato. Giunse infine l'ora della festa in casa di Henry e Johanna Jordan. A metà strada Miriam si accorse che George aveva dimenticato di mettere in auto il regalo da portare ai loro amici per l'anniversario del matrimonio. Mentre finiva di vestirsi Miriam aveva chiesto a George, lo ricordava bene, di prendere il regalo ed egli le aveva confermato che ci avrebbe pensato lui. Dovettero tornare indietro: il pacchetto era là sulla cassapanca vicino all'ingresso, dove lei l'aveva appoggiato. Man mano che si stavano avvicinando alla casa dei Jordan, George si riscosse dal torpore nel quale sembrava caduto, e quando arrivarono era l'uomo brillante e gioviale di sempre.

Furono salutati con grande entusiasmo da parte di tutti: Miriam era un avvocato stimato e famoso in città, e George era conosciuto da tutti come uomo dalle capacità eccezionali nel suo campo e dalle molteplici doti in molti settori della vita quotidiana; inoltre costituivano una coppia simpatica e alla mano che incitava la maggior parte delle persone che li conoscevano ad instaurare con loro rapporti di amicizia. In quei giorni poi l'eco del successo della scoperta di George, pubblicato su Neurology, era al massimo, e George godeva di una grande popolarità anche in ambienti non medici.

Gli amici e i conoscenti vennero a salutarli e tutti approfittarono dell'occasione per fare i complimenti a George. Johanna venne loro incontro e Miriam le consegnò il regalo per l'anniversario del matrimonio: dopo il rituale bacio e abbraccio si allontanarono insieme chiacchierando e ridendo. Anche

Henry, che stava servendo un cocktail ad una coppia di amici, li vide e venne deciso verso di loro. Dopo i convenevoli del caso, Henry tirò da parte George:
- Non vedevo l'ora che tu arrivassi - disse. - Devo parlarti di una cosa importante. Volevo un tuo consiglio.
- Di cosa si tratta?
- Questa mattina mi ha telefonato il direttore della Clinica Burns. Il loro primario di neurologia sta per andare in pensione e loro sono alla ricerca di qualcuno che lo rimpiazzi. Non l'ha detto esplicitamente, ma mi ha fatto capire che si sarebbero orientati su di me.
- Come primario neurologo?
- Esatto. So che tu non hai una grande stima della Burns ma... ti confesso che la proposta mi ha sollecitato un certo interesse. Anche se è diretta più con intenti di lucro che scientifici, pur tuttavia resta una delle più note cliniche private del nostro paese...
- Su questo non c'è alcun dubbio - fece George senza sbilanciarsi.
- Sono molto indeciso: dal mio punto di vista sarebbe un indubbio vantaggio economico ed essere primario del reparto è... be'... è senz'altro un'attrattiva, per me. D'altra parte la nostra clinica ha un livello scientifico difficilmente raggiungibile in altri ambienti, e con te poi a capo del reparto il valore scientifico è insuperabile.... Questa è senz'altro l'altra grande attrattiva che gioca in senso contrario. Il mio stipendio in clinica però non è certo favoloso.... Non so...
- Che cosa hai detto a quelli della Burns?
- Ho chiesto un po' di tempo, anche perché loro l'hanno presa un po' alla larga: a onor del vero non è che mi abbiano proprio offerto il posto. Loro dicono che stanno facendo un giro di contatti informativi, per decidere, ma ho capito che ci terrebbero ad avermi con loro per fregiarsi del titolo che porterei come tuo aiuto. Volevano che ci vedessimo oggi, ma ho detto loro della festa e sono stato praticamente costretto ad invitarli, non foss'altro per gentilezza ed educazione.
- Saranno qua stasera?
- Verranno tra breve: hanno telefonato che avrebbero tardato un po'. Credo che vogliano stabilire un primo contatto, per parlarmi poi del lato economico e dei miei compiti in seno alla clinica. Ho detto loro che questa sera ci saresti stato anche tu, e mi hanno subito chiesto di prenotarti per un colloquio a quattro, questa sera stessa.... Non ho potuto dire di no. Ti dispiace?
- Capisco - fece George, senza pronunciarsi oltre.
- Che ne pensi? - insistette Henry.
- Fatti dare tutti gli elementi che possono servirti per una più attenta valutazione della situazione. Non mi sembra questa la sede più adatta per parlare. Credo che sarebbe meglio far decantare la situazione per qualche giorno, e parlarne allora, quando avrai più elementi per decidere e quando potrai esaminare la cosa più compitamente e razionalmente.
- Hai ragione, ovviamente, ma il fatto è che mi hanno messo una certa fretta...
- Se sono veramente interessati a te, saranno disposti ad aspettare due, dieci o anche venti giorni. Ad ogni modo credo che stasera stessa sarai in condizione di chiarirti le idee.

- In che senso?
- Ho il sospetto che, dopo l'incontro che avremo stasera, avrai elementi sufficienti per prendere una decisione, in un senso o nell'altro. Adesso scusami, ma non ho ancora fatto gli auguri a tua moglie. Sai dov'è?
- Era con Miriam pochi minuti fa. Credo... sì, eccola laggiù, vicino alla porta. A proposito: lei non sa ancora nulla.
- Stai tranquillo, mi sforzerò di imparare a mantenere un segreto... - e sorridendo si allontanò verso Johanna.

Mentre andava verso di lei passò vicino ad una coppia che non conosceva e fu colpito all'improvviso da uno sgradevole odore che sembrava provenire dai due. George si fermò un attimo a guardarli: i due, un giovanotto di una trentina d'anni e una ragazza più giovane, si accorsero che lui li stava guardando e gli rivolsero un sorriso accattivante. George annusò ancora l'aria: era un odore di putrido, forte, oltremodo disgustoso. I due non sembravano per nulla imbarazzati e continuavano a sorridergli compiaciuti, come se si aspettassero di parlare con lui. George decise di far finta di nulla e li ignorò passando loro davanti senza degnarli di uno sguardo. I due rimasero visibilmente interdetti e, dopo un primo momento di smarrimento, ripresero a parlare tra loro. George raggiunse Johanna, l'abbracciò e le fece gli auguri. Johanna era splendida, quella sera: i lunghi capelli neri erano raccolti in una crocchia dietro la nuca e un morbido vestito color champagne le modellava il corpo lasciandole libere le spalle. Dimostrava notevolmente meno dei suoi quarantadue anni, specie in quel momento in cui era soddisfatta della buona riuscita che stava avendo la festa per il loro anniversario di matrimonio. Mentre parlavano e ridevano, si avvicinò a loro un uomo che George non conosceva. Si rivolse a Johanna:
- Chiedo scusa, signora Jordan. Mi piacerebbe conoscere il dottor Taylor. Potrebbe presentarci?

Prima che Johanna, sorridendo, potesse aprire bocca, George scattò:
- Non vede che siamo occupati? Ci lasci in pace!
Johanna rimase sorpresa non meno del nuovo venuto: lei ed Henry erano gli amici più intimi di George e Miriam e si frequentavano assiduamente da moltissimi anni: mai aveva colto in George uno scatto d'ira od una scortesia come quella che stava manifestando per il nuovo venuto. Suppose che ci fosse qualche ragione a lei sconosciuta per tale comportamento ed era certa che questa ragione fosse più che valida. Tuttavia rimase imbarazzata e non sapeva cosa dire. L'uomo balbettò qualche parola, confuso e sorpreso:
- Ma... io volevo solamente...
- Vada a farsi fottere! - tagliò corto George e si allontanò bruscamente volgendo loro le spalle.

Johanna restò di stucco a quelle parole: non erano da George, assolutamente. Qualunque fosse la causa dell'antipatia di George per quell'uomo, il suo comportamento era stato senz'altro eccessivo e villano, se si considerava poi che erano entrambi suoi ospiti. Guardò confusa l'uomo:
- Sono mortificata, Harold. Non so... non... c'è stato qualche dissapore tra voi?

- Ma se non ci conosciamo neppure! Volevo appunto approfittare di questa sera per conoscerlo e parlare un po' con lui.
- Forse nel tuo lavoro...
- Lo escludo. Non ho mai avuto alcun rapporto con lui, né diretto né indiretto. Sarà anche un genio, come dicono in giro, ma a me sembra mezzo matto. E cafone. Adesso scusami, vado a bere qualcosa.

Miriam giunse in quel momento a braccetto di Dorrie Volmer, loro comune amica. Ridevano di qualcosa e volevano metterne a parte Johanna. Lei rimase indecisa se parlare o no a Miriam di quanto era accaduto, poi decise che non era il caso di gettare altra benzina sul fuoco ed accantonò l'idea: semmai gliene avrebbe accennato nei giorni successivi. Le tre donne si misero a parlare e ridere spensierate.

Intanto George si era calmato. Lui stesso era rimasto perplesso e sconcertato dal suo comportamento, non meno di quanto lo fossero stati Johanna e Harold. Non capiva quel suo improvviso scatto d'ira e non ne trovava giustificazione. Quell'uomo era stato molto educato, aveva gentilmente chiesto una presentazione; era un signore distinto e garbato, che lui non conosceva, ed era ospite dei Jordan. Non sapeva perché avesse reagito così a sproposito e con tanta maleducazione e volgarità: si era sentito improvvisamente invadere dall'ira, violenta e incontenibile, solo per essere stato interrotto mentre parlava con Johanna. Adesso era tutto passato e poteva freddamente analizzare e criticare l'accaduto. Per prima cosa doveva scusarsi con l'uomo e soprattutto con Johanna. Cercò con gli occhi tra la gente per individuarli tra i numerosi invitati: non li vide, ma vide invece Henry in compagnia di due uomini, uno dei quali era il dottor Walsh, che stavano anche loro evidentemente cercando qualcuno. Poiché certamente cercavano lui, George si mise dietro una grossa pianta da appartamento per non essere visto. Era rientrato da poco in possesso della sua padronanza ma non voleva incontrare subito il dottor Walsh: temeva un nuovo scatto d'ira, dato che Walsh era una delle poche persone che avevano la facoltà di irritarlo anche con la sola sua presenza. Li avrebbe affrontati senz'altro: Henry gliel'aveva chiesto, e non poteva rifiutarsi, ma l'avrebbe fatto più tardi, quando fosse stato certo di essere tornato padrone dei suoi nervi. Da dietro la pianta vide che i tre guardavano in un un'altra direzione e ne approfittò per aprire la porta finestra che dava in giardino e uscirne fuori. L'aria fresca e frizzante lo colpì piacevolmente e lui la respirò a pieni polmoni. Subito si sentì meglio, calmo e rilassato, in pieno possesso di tutte le sue facoltà. Passeggiò ancora un po' tra le piante, poi rientrò in soggiorno, pronto a parlare anche con cento Walsh senza perdere la calma.
In effetti, appena messo piede in sala, fu visto da Henry che lo salutò con la mano e si avviò verso di lui, seguito dagli altri due uomini.
- Ma dove ti eri cacciato? - lo apostrofò il padrone di casa. - È mezz'ora che ti cerco, e la mia casa non è poi così grande...
- Ero in giardino - rispose George. - Avevo bisogno di un po' di aria fresca.
- Voglio presentati il signor Burns, direttore della Clinica Burns. - fece Henry - e questo è il dottor Walsh, che tu conosci, naturalmente.
- Naturalmente - ripetè George stringendo la mano ai due.

- Il signor Burns voleva conoscerti e parlare un po' con te, e anche il dottor Walsh, riguardo a quell'offerta che mi hanno fatto...
- Non vedo come potrei intervenire io nella faccenda: la cosa riguarda esclusivamente voi tre. La decisione di lasciare la nostra clinica e di passare alla Burns è troppo importante per te - disse rivolto ad Henry - e solo tu puoi prenderla.... Per il resto... sai come la penso.
- Potrei sapere anch'io qual è il suo pensiero, dottor Taylor? - chiese Burns con un sorriso stereotipato sul volto. A George ricordò il sorriso di circostanza sfoderato in ogni occasione da certi politici.
- Il dottor Walsh - rispose George - credo che abbia un'idea non troppo vaga del mio pensiero sulla Burns.
- Dottor Taylor - riprese Burns con ancora il sorriso stampato in faccia, - possiamo fare quattro chiacchiere in disparte, dove non ci disturbi nessuno?

George stava per rispondere che a lui andava benissimo dove si trovavano, ma Henry lo precedette.
- Nel mio studio staremo tranquilli - - disse avvicinandosi verso il fondo della sala e spingendo George per un braccio davanti a sé. - Prima beviamo qualcosa al tavolo dei liquori, però. Ho la gola secca.

Quando furono davanti al buffet, Henry fece in modo di allontanarsi di qualche passo dai due e disse sottovoce a George:
- Fammi un favore, ascolta cosa vogliono dirti.
- Tu sai di cosa si tratta?
- Assolutamente no. L'unica cosa che mi hanno detto è questa mezza offerta di andare da loro come primario, e, successivamente, che volevano parlare con te. Ritengo che sia per chiederti di non opporti.
- Oppormi? E come potrei? Non dipendi mica da me, tu dipendenti dall'Università e dalla Clinica, anche se io sono il tuo diretto superiore. Il tuo contratto è libero, e puoi andare dove vuoi, e questo loro lo sanno bene. Ma credo di sapere perché mi vogliono parlare.
- Cioè? - chiese Henry.

George non potè rispondere perché i due si avvicinarono con il bicchiere in mano. Burns disse, rivolto a George:
- Vogliamo andare, dottor Taylor?

Aveva ancora l'eterno sorriso accattivante allargato da un orecchio all'altro. Quando furono nello studio, Henry chiuse la porta a chiave:
- Così nessuno ci disturberà - disse.

George, senza aspettare di essere invitato da Henry, si sedette comodo nella " sua " poltrona, quella cioè che utilizzava tutte le volte che con Henry si intrattenevano in quello studio a parlare. Burns e Walsh si sedettero su un piccolo divano di fronte alla poltrona, Henry rimase in piedi: era visibilmente nervoso.
- Dunque dottor Taylor - iniziò Burns - lei sa che, in considerazione dei meriti professionali dimostrati, abbiamo offerto al suo assistente dottor Jordan, il " nostro " Henry, il posto di primario neurologo presso la nostra Clinica. Come lei sa, la Burns è una delle cliniche private più rinomate in tutto il paese, ed il nostro reparto di neurologia è all'avanguardia nel...

Il dottor Walsh tossicchiò per avvertire Burns che stava imboccando una strada pericolosa, e Burns recepì prontamente l'imbeccata. - La nostra clinica ha un'attrezzatura di prim'ordine - riprese con indifferenza Burns, - ed è in condizione di offrire una degenza ai pazienti che fa assomigliare il soggiorno più ad una vacanza in un albergo di lusso che in un ospedale.

George rimase muto, guardando fisso in faccia Burns: quell'uomo lo divertiva, e si stava chiedendo per quanto tempo si fosse allenato davanti allo specchio a studiare il suo sorriso e a farlo restare sul suo volto in tutte le occasioni, senza mai scomparire. Sembrava quasi una maschera con le pieghe del sorriso scolpite sul volto di cartapesta, tanto erano fisse e immutabili. Il dottor Walsh stava seduto eretto sul divano e non si azzardava a pronunciare una parola. Evidentemente ricordava fin troppo bene il suo ultimo colloquio con George.

- Naturalmente abbiamo decine e decine di richieste per quel posto: importanti clinici da varie parti del paese sono in lista di attesa per essere vagliati ed esaminati. Ma, come ho detto, allo stato attuale il nostro favorito sarebbe Henry.

- " Sarebbe "? - disse George.

Burns tossicchiò imbarazzato e guardò per un attimo Walsh. George sorrise e guardò Henry che, evidentemente, non aveva idea di dove volessero arrivare Burns e socio.

- Ecco... hem... - riprese impacciato Burns, sempre con un sorriso sulla bocca - effettivamente ci sarebbe una condizione.... Lei capisce che il posto che offriamo al dottor Jordan è molto ambito ed anche ben remunerato. Vista sul piano economico, questa assunzione farebbe guadagnare ad Henry quattro volte lo stipendio che prende adesso dall'università. Questo come base: poi ci sono le visite private (e sono molte e ben remunerate), le partecipazioni ai ricoveri, ai consulti, agli interventi operatori, e così via.... Non è certo un mistero lo stipendio che paga l'università: diciamo che, a conti fatti, il dottor Jordan andrebbe a prendere una cifra che si aggirerebbe dalle otto alle dieci volte quella attuale...

Lasciò la frase in sospeso, come per farne meglio valutare l'effetto. George notò che Burns, parlando del posto offerto ad Henry usava volutamente i verbi al condizionale. Sapeva con esattezza e con assoluta certezza cosa Burns avrebbe chiesto in cambio, ma aspettò in silenzio: non aveva nessuna intenzione di facilitargli il compito. Che si assumesse fino in fondo la responsabilità di quanto avrebbe detto!

Poiché sia George che Henry rimasero in silenzio, Burns dopo un'ennesima occhiata a Walsh come per chiedergli conforto, proseguì:

- Ecco... ehm... questa... trattativa riguarderebbe anche lei, dottor Taylor, in un certo senso....

George sorrise: il suo non era il sorriso prestampato di Burns; chi conosceva bene George sapeva cosa significasse quel sorriso, un sorriso fatto con gli occhi e con gli angoli della bocca appena sollevati, a labbra strette; faceva venire in mente un gatto che abbia appena catturato un topo e si diverta a giocare con esso prima di ucciderlo. Henry lo vide e pensò subito che, se la

sua assunzione alla Burns dipendeva da ciò che Burns avrebbe chiesto, o meglio ancora, da ciò che George avrebbe risposto, quel posto poteva dimenticarselo. Anche Walsh guardò George sorridere, e ricordò i suoi incontri precedenti con George, e deglutì a vuoto. Burns continuò leggermente imbarazzato da quanto stava per dire.
- Noi chiediamo... chiederemmo... la sua collaborazione professionale, dottor Taylor, visto che nella nostra clinica ci sarebbe il suo aiuto...

George, che aveva capito tutto già da tempo, fece il finto tonto:
- Non capisco - disse.- Si spieghi meglio.
- Ecco... come dicevo, la nostra clinica è molto rinomata ed ha una clientela scelta. Qualcuno però, ogni tanto, per invidia più che altro, ci accusa di curare più il lato economico che il lato professionale. Ogni tanto salta su qualcuno a dire che cerchiamo di trattenere i pazienti ricoverati il più a lungo possibile per spremere loro quattrini, o che facciamo analisi inutili sempre per lo stesso motivo. Addirittura qualcuno ci ha accusato di sottoporre i nostri pazienti ad interventi non strettamente necessari, al solo scopo di far loro pagare parcelle favolose.... Naturalmente, come ho già detto, tutto ciò è dettato esclusivamente da invidia da parte di chi non può vantare una fama e una clientela come la nostra...
- Questo l'abbiamo ormai appurato - fece George.

Non sorrideva più, adesso. Henry, che si era posto di fronte a lui, in piedi, dietro al divano in cui stavano seduti Burns e Walsh poteva vederlo bene in faccia: il gatto sta perdendo la pazienza, pensò, tra poco ucciderà il topo.

Il dottor Walsh si allentò il nodo della cravatta e passò l'indice tra il collo e la camicia, come per assicurarsi che non ci fossero ostacoli alla sua respirazione. Evidentemente non aveva riferito a Burns che proprio George aveva accusato lui, Walsh, di aver tentato di operare a sproposito una paziente.
- Noi abbiamo pensato questo - riprese Burns: - se alla bontà dei nostri servizi uniamo il carisma e l'autorità scientifica di una persona come lei, il nostro giro si può allargare a dismisura. Se il suo attuale aiuto, il dottor Jordan, lavorerà da noi, sarà sufficiente che lei, dottor Taylor, nell'esercizio delle sue funzioni di primario della Clinica Universitaria, consigli a qualche suo ricoverato la nostra clinica, con la motivazione che sarebbero curati dal suo ex aiuto che gode ovviamente di tutta la sua fiducia, e che avrebbero un'assistenza migliore.... Le voci fanno presto a circolare, e per noi sarebbe una pubblicità enorme, di assoluto prestigio, e tutto nel rispetto della legge...

George alzò lo sguardo verso Henry, che sembrava sinceramente sorpreso da quanto aveva appena ascoltato, e sorrise nuovamente:
- Tutto qui? - disse, rivolto a Burns.

Walsh si rilassò leggermente sul divano, abbassando le spalle che aveva tenuto erette e contratte fino ad allora.
Burns allargò ancora di più il sorriso:
- Naturalmente - disse - noi siamo coscienti del beneficio che verrebbe alla nostra clinica, e non siamo ingrati. Potremmo... ehm... accordarci su una quota fissa da corrisponderle su ogni paziente che ci indirizza, oppure su una percentuale in base alle...

- Ti avevo detto che dopo questo colloquio avresti avuto elementi per decidere, no? - disse George rivolto ad Henry, troncando la parola di bocca a Burns ed ignorandolo.

George si alzò ed andò verso la porta finestra che immetteva in giardino. La spalancò, ma rimase nella stanza: un'aria decisamente fredda invase lo studio di Henry. Se fosse dipeso da lui, avrebbe fatto volare i due dalla finestra, ma era ospite in casa di Henry, ed Henry stava accarezzando l'idea di andare a lavorare nella loro clinica. Perciò, prima di reagire come si sentiva di fare, voleva sapere cosa ne pensasse Henry. Poiché era suo amico, avrebbe dovuto dirgli che lui non avrebbe mai acconsentito a prestarsi ad un traffico così ignobile, ma proprio perché Henry lo conosceva bene era completamente inutile che glielo dicesse: Henry sapeva con certezza come la pensasse e conosceva le sue doti di onestà e rettitudine. Quel problema perciò non si poneva neppure, almeno tra George ed Henry. In quanto agli altri due, George li considerava come parassiti che vivono alle spalle di chi si fida di loro, e come parassiti avrebbe voluto schiacciarli sotto i suoi piedi.

La risposta di Henry non si fece attendere:

- Ora capisco perché mi avete offerto quel posto! - disse girando intorno al divano e ponendosi in piedi davanti a Burns e Walsh. Anche George si allontanò dalla finestra e gli venne vicino. - Ora capisco! Non ve ne importa un fico secco di me o della mia "preparazione scientifica" come dite voi! Volevate solo sfruttare la mia amicizia col dottor Taylor per tentare di dirottare su di voi un po' della sua fama scientifica e della sua conosciutissima competenza professionale. Brutti figli di puttana!

Burns e Walsh si alzarono in piedi all'unisono: per la prima volta Burns non sorrideva.

- Come si permette! - urlò rivolto ad Henry. - come si permette di parlarmi così, dopo che le ho offerto un posto di primario nella nostra...

- Ci pensi tu o ci penso io? - fece Henry rivolto a George.

- Burns è per te - disse George. - Ma aspetta solo un momento. - Poi, rivolto ai due:

- Ma davvero, anche per un solo attimo, avete potuto pensare che io potessi imbrattarmi con dei porci come voi e mettessi in gioco la mia reputazione accostandomi a gente del vostro stampo? Pensate veramente che tutti vedano le cose in funzione dei soldi che possono trarne? Avete offeso me e avete preso in giro il mio amico. Adesso sono pronto, Henry.

Ed all'unisono George ed Henry si portarono rispettivamente dietro Walsh e Burns. Con una mano agguantarono il colletto della giacca e posero l'altra tra le natiche di ciascuno, sollevandoli quasi completamente da terra, e spingendoli verso la porta aperta del giardino. Quando furono sulla porta sollevarono la gamba e, poggiando la pianta del piede sulle natiche, somministrarono loro uno spintone che li catapultò in giardino, facendoli ruzzolare per terra.

- In fondo a sinistra c'è il cancello per uscire. Tra due minuti libererò i cani: vi consiglio di sbrigarvi perché sono feroci - disse Henry.

- Ciao, ciao - fece George sorridendo.

- Non finirà così - urlò Burns rialzandosi da terra e pulendosi il vestito.
- Ve ne pentirete - rincarò Walsh - giuro che me la pagherete! Io...
- Fuori! - urlò Henry, e richiuse la porta alle loro spalle.
- Mi dispiace per il fallimento del tuo eventuale trasferimento ma, come hai visto, non era possibile e...
- Non dire nulla, George, ti prego. Non devi rammaricarti di nulla, né scusarti. Semmai sono io che devo scusarmi con te, ma non immaginavo che dietro quell'offerta si nascondesse un intento così... disonesto. Ho corso un bel rischio a farmi allettare dai vantaggi economici che mi avevano prospettato: mi sarei trovato immischiato con una masnada di... di...
- Ero certo che dopo l'incontro che avremmo avuto stasera tu avresti aperto gli occhi...
- Già - fece Henry. - Tu l'avevi capito subito, vero? Sapevi che sarebbe finita così?
- In un certo senso sì, ma non era difficile, avevo tutti gli elementi in mano: la loro proposta per la tua assunzione e il desiderio di parlarmi erano già dei sintomi abbastanza chiari. Conoscendo poi di che pasta è fatta quella gente, non è stato difficile tirare le somme.
- Ti restava solo di sapere come avrei reagito io dopo che avevano scoperto le loro carte... - fece Henry.
- Su quello non avevo dubbi, e non mi hai deluso.
- Grazie, George.
- E se tornassimo dai tuoi ospiti?
- Ottima idea. Berrei volentieri qualcosa di forte.
- Ti faccio compagnia. Andiamo.

CAPITOLO 10

16 marzo

Mentre Debbie Verner viveva il suo lungo e tragico giorno, assediata dai suoi orridi serpenti che solo lei vedeva, in un'altra parte della città iniziava un'altra tragedia, per alcuni versi simile a quella di Debbie. L'attore - protagonista di questo dramma era un commerciante di circa cinquant'anni che gestiva un piccolo supermercato alimentare alla periferia della città. Paul Ambler, questo era il suo nome, si poteva definire un uomo felice: l'azienda era di sua proprietà e, per quanto piccola, vantava un bilancio nettamente positivo, frutto di un'attenta gestione e di un'analisi costante delle richieste della clientela e dell'andamento del mercato. Ma non era soltanto questo il motivo della sua felicità: Paul Ambler aveva una moglie, e l'adorava; dopo oltre venticinque anni di convivenza era sempre innamorato di lei come i primi tempi. E dire convivenza nel suo caso era quanto mai appropriato, perché Edna, sua moglie, dormiva con lui la notte, si alzavano insieme, si spostavano insieme, lavoravano insieme, mangiavano insieme: lei infatti lavorava con il marito

nella loro piccola ma prospera attività commerciale. Una terza fonte di felicità per Paul Ambler erano poi le loro due figlie: due gemelle bellissime che avevano incontrato due anni prima, all'età di 23 anni, le loro anime gemelle, nel senso che si erano sposate con due fratelli, ovviamente gemelli, e si erano trasferite nella città vicina, dove appunto i mariti vivevano e gestivano uno studio di consulenza fiscale avviato e ben quotato. A completare, come degno contorno, la felicità di Paul Ambler, c'era poi il fatto che da circa cinque anni avevano lasciato l'appartamento in condominio nel quale avevano vissuto per quindici anni, ed erano riusciti ad acquistare una villetta tutta per loro, con tanto di giardino recintato e garage. Paul Ambler non era uno stupido (e già la sua attività commerciale avrebbe potuto esserne una spia): sapeva che nella vita ci sono tante, tantissime cose che si possono desiderare per cercare di star meglio, ma sapeva anche che la felicità stava nell' accontentarsi delle buone cose che uno ha. Non desiderava altro, eccetto, s'intende, la salute per sé e i suoi cari. Era anche notevolmente istruito, e questa forse era una delle cose che piaceva a gran parte della sua clientela, perché aveva fatto gli studi classici al liceo statale migliore della città, ma poi aveva deciso di non fare l'università perché la sua passione era il commercio. "Ognuno deve fare quello che si sente di fare", soleva dire, "e deve cercare di farlo bene". Questo suo motto era diventato un credo che aveva ispirato tutta la sua vita. Al liceo aveva avuto come compagno di banco George Taylor, quello che poi sarebbe diventato la grande celebrità nel campo della neurologia. Con George avevano mantenuto rapporti cordiali e amichevoli, ed ogni tanto si erano ritrovati, con le rispettive mogli, a fare qualche picnic in primavera con annesse battute di pesca con la canna. Adesso erano cinque o sei mesi che non si sentivano più, e Paul aveva già detto alla moglie che uno dei prossimi week-end gli sarebbe piaciuto contattarli ed organizzare un'uscita insieme.

Quella mattina, la mattina del giorno in cui Debbie Verner era tenuta prigioniera da varie ore nell'angolo della sua camera da una moltitudine di serpenti che solo lei vedeva, Paul Ambler e sua moglie Edna si alzarono alle sette e mezza come al solito. Alle otto e mezzo aprirono la saracinesca del loro negozio e si apprestarono ad intraprendere una normale giornata di lavoro. Edna stava alla cassa, Paul dietro al bancone dei salumi e dei formaggi freschi, con un occhio attento alle eventuali necessità dei clienti davanti agli scaffali self-service, pronto ad offrire loro consigli o aiuto. In quel momento nel negozio c'erano due donne: una, più giovane, era davanti alla cassa e parlava con Edna mentre lei batteva con perizia i vari articoli che la donna man mano tirava fuori dal carrello. L'altra, di mezz'età, era ferma davanti ad uno scaffale gremito di scatole di biscotti, chiaramente indecisa sulla scelta. Paul, che non aveva clienti al banco, andò verso di lei sorridendo con l'intento di darle qualche consiglio.

Mentre parlavano delle caratteristiche dei vari prodotti di mercato la donna urtò col gomito due scatole che caddero a terra. Prima che Paul potesse raccoglierle la donna si chinò in avanti per prenderle, girando le spalle a Paul. All'istante lui le infilò la mano tra le natiche, sotto la gonna, e le palpò grossolanamente il sedere. La donna si girò di scatto, ergendosi in piedi, rossa d'ira e d'imbarazzo,

e gli tirò un sonoro ceffone, lasciando là il carrello per metà riempito e dirigendosi infuriata verso l'uscita. Edna, che la conosceva bene, la vide andar via quasi di corsa, sconvolta, e le chiese se le fosse successo qualcosa. " Lo chieda a quel porco di suo marito! " fu la risposta che ricevette in cambio e che lasciò Edna senza parole. Poiché anche l'altra cliente era andata via, Edna lasciò la cassa e si avviò verso Paul che stava togliendo la merce dal carrello e la sistemava di nuovo sugli scaffali. La donna guardò perplessa il marito, che era calmo e tranquillo come sempre.
- Cos' è successo a quella signora? - chiese.
- Non lo so - rispose Paul. - Guardava i biscotti, poi all'improvviso è andata via di corsa.
- Ma... ma non le hai detto o fatto qualcosa che possa averla offesa?
- Perché avrei dovuto farlo? È nostra buona cliente da anni.

Edna, che amava suo marito ed aveva un'enorme fiducia in lui, non dubitò neppure per un attimo delle sue parole, si strinse nelle spalle facendo un commento sulla stranezza della gente, e tornò alla sua mansione di cassiera. Chiunque avesse chiesto a Paul chiarimenti sul fatto, avrebbe avuto la stessa risposta che aveva dato alla moglie, né avrebbe potuto essere altrimenti, perché Paul aveva fatto quel gesto, per lui totalmente inusuale, senza il concorso della sua volontà e coscienza, ed aveva poi completamente rimosso la cosa dalla sua memoria: quella manciata di secondi che comprendevano l'aver palpeggiato il sedere di quella signora e il conseguente ceffone ricevuto, non facevano assolutamente parte della sua vita cosciente.
Perciò la vita per Edna e Paul continuò come se nulla fosse successo, finchè due giorni più tardi Paul manifestò un nuovo episodio "strano" che, questa volta, turbò la loro tranquillità perché Edna assistette alla scena e la cosa non passò sotto silenzio. C'erano, al banco dei salumi, tre persone: una signora chiese del formaggio fresco e Paul assentì con la testa facendole intendere che aveva capito. Chiese anche se voleva quello che aveva preso la settimana prima, e la donna confermò di sì, aggiungendo che era una qualità molto saporita. Paul però, anziché prendere il formaggio, prese un grosso pezzo di prosciutto, lo mise nell'affettatrice, lo tagliò, prese le fette con le mani e le depose, senza carta, sul vetro del banco. La donna rimase perplessa pensando che non fossero per lei, stupita anche del fatto che Paul, di solito molto scrupoloso e pulito, avesse deposto le fette direttamente sul vetro. Alzò gli occhi verso Paul, sorridendo e pensando ad uno scherzo, ma lui era serio e guardava proprio lei. Le altre due donne smisero di parlare improvvisamente, guardando la scena, e quel silenzio innaturale attirò anche l'attenzione di Edna, che si volse verso il marito. Con una morsa che le attanagliò lo stomaco notò subito che non era il "suo" Paul di sempre: la sua espressione era assente, aveva qualcosa che la mise subito in allarme. La cliente intanto, visto che nessuno si muoveva, sempre con un sorriso imbarazzato disse a Paul, gentilmente, che lei aveva chiesto del formaggio e non del prosciutto. Paul allungò la mano sulle fette appena tagliate, le strinse forte spiaccicandole poi contro il suo camice e, senza mai abbandonare con lo sguardo la signora, scandì con allucinante chiarezza, nel silenzio generale: " Sei una vecchia e lurida puttana! ". Alla

signora si gelò sulle labbra il sorriso che ancora presentava, fece un passo indietro come se fosse stata colpita da un pugno, girò la testa verso Edna per dirle qualcosa, ma rinunciò quando vide il volto stravolto di lei, terrorizzata e sgomenta, con una mano sulla bocca come per costringersi a non urlare. La signora fece ancora un passo indietro, poi lasciò in fretta il locale, seguita dalle altre due donne che erano in attesa al banco. Dopo pochi secondi Paul tornò in se', vide il vetro del banco unto, e si mise a pulirlo con attenzione; raccolse da terra le fette di prosciutto, le guardò perplesso, poi le gettò nel secchio dei rifiuti e cominciò a fischiettare allegro un motivetto alla moda, come faceva spesso. Non guardò Edna che, appoggiata al muro, era diventata pallida e sentiva le gambe molli che stentavano a sorreggerla.
Il terzo episodio (il secondo al quale assistette Edna) accadde pochi giorni dopo, quando ancora lei era sotto shock per quanto era successo al negozio, e stava pensando al modo di dire a Paul che sarebbe stato bene consultare un medico. Dal giorno in cui aveva assistito a quell'episodio Edna non dormiva molto la notte, ed era agitata. Così si destò subito appena sentì Paul muoversi sul letto; guardò la sveglia: erano le quattro del mattino. Paul accese la luce sul suo comodino ed Edna si sentì venir meno quando rivide sulla sua faccia quell'espressione assente e strana. Seguì il marito con gli occhi mentre lui andava nel bagno, non sapendo se avrebbe fatto bene a chiamarlo o se fosse stato meglio non disturbarlo. Paul uscì dal bagno dopo pochi secondi: aveva in mano una saponetta e si diresse verso la cucina. Pian piano Edna si alzò dal letto e lo seguì a distanza per controllare cosa facesse. Lui prese un panino, lo divise a metà orizzontalmente, poi col coltello tagliò cinque o sei fettine sottili di saponetta e le mise nel panino, a sandwich, si sedette e, con calma, se lo mangiò. Dopo di che tornò a letto e riprese sonno all'istante. Edna sentì il mondo, tutto il suo mondo, caderle addosso seppellendola nella disperazione.
Adesso non c'erano più dubbi: Paul aveva qualche serio problema mentale, e la loro vita tranquilla e serena stava per subire un tragico terremoto.
L'indomani Edna avrebbe consultato uno specialista: per fortuna uno dei migliori era loro amico. Sì, quella mattina stessa sarebbe andata da George per chiedergli consiglio e aiuto.

* * * * *

Il reparto a quell' ora sembrava deserto. Quando iniziava il "turno", cioè il giro delle visite da parte dei medici, ai ricoverati non era permesso uscire dai loro letti o girellare per le corsie o nei corridoi. Normalmente il turno delle visite iniziava alle nove e terminava in un'ora che oscillava, a seconda del numero dei ricoverati o delle difficoltà delle visite stesse, intorno a mezzogiorno. Quando il capo reparto era in visita, gli assistenti e gli infermieri lo seguivano ai letti e insieme discutevano prospettive diagnostiche, indagini, terapia. Il direttore della clinica, per i molteplici altri impegni di ricerca e studio, seguiva i casi più complessi e interessanti che i due caporeparto (maschile e femminile) gli sottoponevano quando si presentava per le visite ai pazienti. Quella mattina George avrebbe voluto lavorare al suo progetto del Nucleo Centrale, ma dopo

appena mezz'ora si era reso conto che non riusciva ad applicarsi a fondo. Era arrivato ormai quasi alla fine delle sue ricerche, almeno per quello che riguardava la metodica per entrare nel Nucleo e modificarlo: si rendeva conto che era ad un passo dal meraviglioso risultato finale, coronamento di tutti i suoi studi e conquista reale di un obiettivo quasi irraggiungibile. Sarebbe rimasto poi il grosso, grossissimo lavoro di tradurre e rendere accessibile anche agli altri questa metodica che lui applicava pressoché a mente, con pochi passaggi scritti nei punti più salienti, ma quello ormai era solo un problema di tempo, non comportava difficoltà oggettive ma soltanto un impegno di tempo e fatica. Quella mattina però non riusciva ad abbattere l'ultimo ostacolo, o uno degli ultimi. Si rendeva conto che la difficoltà era solo in lui: il problema da affrontare non era grosso, almeno per le sue capacità, ma lui si sentiva distratto, deconcentrato, come se la sua mente si rifiutasse di lavorare a pieno regime. A malincuore spense i computer e gli altri apparecchi che tenevano in mostra grafici, sezioni cerebrali, immagini elettroniche e reali, formule. Guardò l'orologio: erano appena le 10.

Chiamò Doris:

- Vado in corsia. C'è nulla di urgente?
- Ha chiamato il dottor Mason dalla psichiatria.
- Le ha detto cosa voleva?
- Voleva parlarle di una paziente. Le ho detto che lei era occupato. Ha detto che richiamerà verso mezzogiorno, dopo che avrà finito le visite.
- C'è altro?
- Sì, dottore. C'è di là una signora, dice che vi conoscete, anzi siete amici. Vuole parlarle di suo marito.
- Come si chiama?

Doris consultò la sua agenda:

- Ambler, signora Ambler.

George aggrottò là fronte come per cercare di ricordare meglio.

- Non conosco nessun Ambler - disse poi. - Se vuole un appuntamento per le visite può rivolgersi al dottor Jordan o al dottor...
- Vuole lei, dottore. Dice che vuole solo parlarle. Pare che il problema sia suo marito. Insiste che siete amici...
- Falla aspettare, la vedrò dopo il turno in corsia.
- Bene, dottore.

E Doris si ritirò nella sua stanza. George rimase un attimo perplesso: il nome Ambler gli sembrò vagamente familiare, e alla sua mente si formò per un attimo l'immagine di un uomo seduto sull'argine di un fiume, intento a pescare con una lunga canna; poi l'immagine scomparve, e lui si disinteressò di quella sensazione. Uscì dal suo studio ed imboccò il lungo corridoio centrale che dalle sale dei medici e dal reparto indagini portava alle corsie. Ad un certo punto il corridoio si slargava in una specie di grossa stanza dalla quale si diramavano quattro corridoi più piccoli: uno era quello dal quale George stava arrivando, in avanti si andava ai servizi, a destra si dipartiva il corridoio che portava alle corsie uomini, a sinistra quello per le corsie donne.

George arrivò all'incrocio dei corridoi e si fermò di colpo: guardò prima a destra, poi a sinistra, poi si girò indietro da dove era venuto. Non ricordava assolutamente quale direzione doveva prendere né dove portassero i vari corridoi. Si sentiva smarrito e confuso, aveva un leggero senso di vertigine e sentiva del sudore colargli sulla fronte. La sua mente era ottenebrata, chiusa, gli sembrava di essere immerso in un mare di densa nebbia ed aveva paura a muoversi in una qualunque direzione. Il suo disorientamento era totale e crescente: non solo non ricordava a cosa portassero i vari corridoi, ma non riconosceva neppure quel luogo, né sapeva perché lui fosse là, né cosa stesse facendo. Confuso e stordito si portò lentamente verso una parete e si appoggiò ad essa con le spalle e con la testa.
Chiuse gli occhi: la sensazione di vertigine e smarrimento si attutì lievemente ma non scomparve. Un'intensa sudorazione cominciò ad imperlargli la fronte e scendere lungo le guance e la nuca. Vagamente ebbe una sensazione di umido e caldo lungo le cosce, ma non riuscì a prestare attenzione alla cosa perché un violento attacco di nausea accentuò il suo malessere: gli sembrava di essere su una barca con il mare in tempesta. Con uno sforzo aprì gli occhi, e subito un conato di vomito lo assalì: ebbe la sgradevole sensazione di sentire in bocca un acido dal sapore nauseabondo. Cercò di deglutire, ma un getto di vomito proruppe incoercibile dalla sua gola, riversandosi sul camice e per terra. La testa gli ondeggiava avanti e indietro, ed ogni volta colpiva con la nuca la parete della stanza con un rumore sordo e ritmato. Infine sentì le gambe che gli si piegavano e si accorse che stava scivolando verso il pavimento.

Si abbandonò contro la parete finchè si ritrovò seduto per terra. Le vertigini facevano ruotare vorticosamente intorno a lui i finestroni che illuminavano quella zona e gli sembrava di essere leggero come una foglia in balia del vento. Chiuse gli occhi e prese la testa tra le mani, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. Vagamente si rendeva conto di essere seduto per terra, anche se la terra sembrava in movimento. Nebulosamente prese atto di qualcosa di umido che lo avvolgeva: la nuca, la fronte, il torace e il dorso erano bagnati di sudore; il camice era impregnato di vomito; i pantaloni sulle cosce e lungo le gambe erano inzuppati di orina.

A occhi chiusi, sempre con la testa tra le mani, si ritrovò a pensare ad una giostra che girava con lui sopra, con una filastrocca musicale che suonava e suonava e gli rintronava negli orecchi e dentro la testa. Poi la musica si attutì e fu sovrastata da urla e confusione di gente che si agitava. Si sentì sollevare, sentì una voce familiare che diceva: “Non ti preoccupare, George, non è nulla… stai tranquillo… Non è nulla… va tutto bene…”

Poi tutto si allontanò e scomparve nel buio che lo avvolse.

CAPITOLO 11

17 marzo

Aprì gli occhi e si guardò intorno. L'ambiente gli era familiare, lo riconobbe subito: era la camera 308 del suo reparto: armadio a destra della porta,

crocifisso in alto sulla parete ai piedi del letto, lavabo nell'angolo, quadretto raffigurante una bambina su un albero. Dalle tapparelle parzialmente abbassate entravano sottili lame di luce che gli davano un leggero fastidio agli occhi. Spostò lo sguardo sulle pareti disadorne notando per la prima volta che erano "molto" disadorne, anzi totalmente spoglie: solo quella sbiadita stampa della bambina con uno sbiadito sorriso sul volto; ma in fin dei conti, pensò poi, si trattava di una cameretta d'ospedale e non di un albergo di lusso. Era giusto così: là i pazienti non venivano per godersi una vacanza ma per curare i loro disturbi e le loro malattie... Mentre seguiva questi ragionamenti una constatazione improvvisa lo colpì, forte come una mazzata: "lui" era a letto come un paziente, non era in piedi davanti ad un letto, davanti ad un paziente, come d'abitudine; non aveva il camice, ma un pigiama, ed era "sdraiato" a letto.... Era *" lui "* il paziente!....
Chiuse gli occhi, cercando di capire cosa stesse succedendo. Lentamente, pian piano, i ricordi emersero dalla nebbia, sempre più nitidi: la nausea, il senso di vertigine e di smarrimento nei corridoi della clinica, della "sua" clinica... poi... più nulla, non ricordava più nulla, doveva essere svenuto. Si alzò di colpo a sedere, gettando da parte con una mano le coperte, ma lo assalì un leggero senso di vertigine; si costrinse a restare immobile per qualche minuto, ad occhi chiusi, poi lentamente si sdraiò di nuovo. Adesso la sua mente lavorava a pieno regime, analizzava freddamente quanto gli era successo, prospettava ipotesi, cercava conferme alle supposizioni. Collegò questo episodio di disorientamento con gli altri lievi episodi di smarrimento e defaillances degli ultimi tempi: le piccole inusitate amnesie, gli scatti d'ira improvvisi, l'alterazione dell'odorato, le disattenzioni sempre più frequenti e la perdita di concentrazione, la mancanza di interesse e l'incapacità a fare piccole cose fatte centinaia e migliaia di volte, le vertigini e il disorientamento davanti alla luce violenta o negli ampi spazi, e molte altre cose… Fece confronti, congetture, le confrontò e le analizzò minuziosamente con l'alta competenza scientifica a cui era abituato, avanzò sospetti diagnostici... Sospetti diagnostici... o erano più che semplici sospetti? Non doveva lasciarsi influenzare dal fatto che il paziente era lui... anzi, proprio perché era lui conosceva a fondo anche i più piccoli sintomi soggettivi che abitualmente invece doveva estrarre a fatica dai suoi pazienti e che spesso venivano riferiti con molta approssimazione e reticenza, come se l'essere precisi ed espliciti mettesse troppo presto il medico in condizioni di fare la diagnosi, di pronunciare una sentenza spaventosa...

Esaminò tutto da capo, minuziosamente. Analizzò tutto di nuovo, freddamente. Si vivisezionò lentamente. Sospetti... sospetti diagnostici... No, non poteva ingannarsi, non poteva barare con se' stesso. Non erano semplici sospetti! Non aveva ancora la certezza matematica, ma... Erano molto, molto di più che semplici sospetti diagnostici! Doveva andare nel suo studio, sottoporsi con urgenza a tutte le prove previste dal suo programma, doveva avere dei riscontri obiettivi, sperimentare a fondo proprio su se' stesso tutta la potenzialità e genialità della sua scoperta! Doveva... sì, forse doveva proprio andare a "toccare" per primo il Nucleo Centrale, il *"suo"* Nucleo Centrale! Il primo uomo che "vedeva" il Nucleo Centrale di un essere vivente! Il primo

essere vivente al quale veniva messo a nudo il Nucleo Centrale! Non era spaventato né preoccupato, anzi era eccitato e ansioso di indagare su sé stesso, su un essere umano che aveva bisogno della sua scoperta per la definitiva riprova della grande importanza e dell'immensa utilità della scoperta stessa.
Il fatto che avrebbe potuto avere la conferma di una terribile malattia dalla quale era stato colpito, non lo turbava affatto e non lo agitava più di quanto invece lo eccitasse il riscontro scientifico ai dubbi diagnostici che, passo dopo passo, alimentati dai sintomi che lui stesso aveva vissuto in prima persona, si presentavano alla sua minuziosa analisi. La sua mente era emozionata al pensiero che presto avrebbe potuto conoscere... se' stessa, " vedere " la più alta espressione del pensiero, della coscienza, dei sentimenti, ammirare in tutta la sua splendida potenza il Nucleo Centrale! Era come... sì, era proprio come vedere la propria anima!
Adesso era lucido, completamente padrone di tutte le sue brillanti facoltà. Ma per quanto tempo ancora lo sarebbe stato? Non poteva attendere oltre: si alzò di nuovo a sedere, questa volta molto lentamente, e poi si mise in piedi, pronto ad appoggiarsi alla spalliera del letto. Non successe nulla, nessuna vertigine o senso di vuoto, e ne fu oltremodo contento. Aprì il piccolo armadio in fondo alla parete, alla ricerca dei suoi vestiti: non c'erano, probabilmente erano in lavanderia; ricordò con chiarezza la sensazione di caldo appiccicoso sulle gambe e l'acido nauseabondo in bocca: aveva vomitato ed aveva perso le orine... altri mattoni che costituivano il castello della sua diagnosi. Si avviò a suonare il campanello per chiamare un infermiere, ma in quel mentre la porta si aprì con delicatezza, lentamente. Entrò Henry e, dietro di lui, Miriam.

****

29 marzo

Adesso, finalmente, era là nel suo studio, in clinica, tra i suoi molteplici strumenti diagnostici pronti a indagare dentro la sua mente, a sondare il suo cervello. Gli sembrava che fossero come cavalli scalpitanti in attesa del colpo di pistola per iniziare a correre, tenuti a freno dai computer che lui stesso da ore e ore aveva programmato in ogni minimo dettaglio. La sua mente, concentrata e attenta ad ogni più piccolo particolare, sovrintendeva ogni operazione ed era nello stesso tempo pronta ad essere sondata, indagata, radiografata, attraversata da radiazioni ionizzanti ed onde elettromagnetiche; ogni computer, sotto il controllo della propria CPU (la Memoria Centrale, il cuore del computer stesso), era pronto a guidare la parte di indagini a lui spettante, e tutti insieme erano coordinati dalla potentissima CPU del grosso computer centrale, vero mostro di potenza. Tante potenti CPU guidate da una mostruosa CPU generale per penetrare i segreti della BCP umana, il Nucleo Centrale di George, il "cuore" della mente umana, altrettanto potente e meraviglioso. Dopo un'ultima occhiata ai computer, George intraprese il cammino verso il luogo più nascosto e impenetrabile della sua mente

* * * *

Contemporaneamente al viaggio che George stava intraprendendo verso la conoscenza, Miriam viaggiava nel traffico cittadino diretta all'abitazione di Henry Jordan. Conosceva le sue abitudini e sapeva che a quell'ora sarebbe stato a casa. Professionalmente era la persona più vicina a suo marito e più volte aveva sentito George esprime giudizi positivi sulla sua competenza professionale. Inoltre era un caro amico per entrambi. Man mano che si lasciava alle spalle i grattacieli e i grandi palazzi del centro, ampi spazi di cielo azzurro sovrastavano le strade contornate da villette residenziali. Miriam guidava assorta nei suoi pensieri, senza far caso a ciò che la circondava: voleva sapere da Henry cosa pensasse dello stato di salute di George. Preavvertito telefonicamente dall'auto, Henry aspettava Miriam al cancello, e la salutò con un gesto affettuoso appena la vide arrivare. Anche Johanna uscì di casa e le corse incontro: le due donne si abbracciarono senza parlare, poi tutti entrarono.
- Prendi un caffè, cara? - chiese Johanna.
- Grazie, Johanna, meglio di no.
- Allora ti lascio sola a parlare con Henry...
-No, no... non andartene, ti prego: non ci sono segreti che tu non possa sentire...
- Ma se vuoi parlare più liberamente, io...
- No, resta. Lo preferisco. - rispose Miriam.

Dopo un silenzio imbarazzato, Miriam chiese:
- Come vedi la situazione, Henry? Ti prego di essere sincero e di non nascondermi nulla. Te lo chiedo in nome della nostra amicizia. Che cosa pensi?
Henry rimase un po' in silenzio, poi guardò Miriam negli occhi:
- Vuoi la verità, ed io ti dirò quello che penso: sono preoccupato, terribilmente preoccupato. Non so ancora dirti con certezza la diagnosi, ma... George è... malato.

Disse l'ultima parola in un sussurro, ma la parola così comune e usuale tra loro, risultò strana riferita a George, e piombò nella stanza come se fosse stata urlata.
- Malato... come? Quanto? - chiese ansiosa Miriam.
- Non lo so, cara. Non so quanto George sia grave, ma... certamente non è cosa da poco...

Miriam abbassò la testa.
- Mi dispiace...- riprese Henry - non volevo essere così crudo, ma è tutto ciò che posso dirti...

Miriam rimase a testa bassa. Nella sua mente le parole "malato grave " stentavano ad associarsi a George, al suo George. Lui era... era sempre stato l'immagine della potenza, della salute, della forza fisica e mentale... Ed ora... Ora Henry, il loro più caro amico, le stava dicendo che George era malato, " malato grave"!

Johanna le si avvicinò, si sedette accanto a lei e le passò un braccio sulle spalle per manifestarle il suo affetto. Miriam si sentiva gli occhi umidi e la mente confusa, impreparata ad assorbire quanto aveva udito.

Rimasero in silenzio per un po': Miriam sentiva il loro affetto e sapeva che erano vicini a lei, ma un gran senso di vuoto la isolava ugualmente dal mondo esterno. Non riusciva a percepire la realtà, era come se parlassero di qualcuno che non conosceva, di vite che non la riguardavano, di mondi diversi dal suo…

**** ****

George era in piedi davanti al grande visore illuminato: su di esso decine di radiogrammi mostravano in sequenza, come una zoomata, ingrandimenti crescenti di qualcosa che, agli occhi di un profano, sembrava avere una vaga attinenza con la superficie lunare. Nella metà inferiore di ogni radiogramma il computer aveva tracciato, sotto la guida di George, complicati istogrammi e scritto sigle e formule matematiche complesse e apparentemente incomprensibili. Nel decimo radiogramma, al centro di quel paesaggio lunare, c'era un'area chiara, circolare, quasi trasparente e pulita, delimitata da un sottile strato grigio più scuro, come a formare una recinzione attorno ad essa. Tutto intorno c'era un reticolo finissimo fatto di miliardi di microfibrille nervose e neuroni come una ragnatela enorme di contatti interconnessi tra loro. Il sedicesimo e il diciottesimo fotogramma erano ingrandimenti più spinti di quella zona. Quell'area chiara, quasi trasparente, che agli ingrandimenti maggiori mostrava un intricato e sottilissimo reticolo di fibrille, era il Nucleo Centrale, la sua BCP, era la sua Mente Suprema, era forse l'Anima, per la prima volta messa a nudo e documentata oggettivamente! Il ventesimo fotogramma, ancora più spinto, mostrava delle piccole lacerazioni nel tessuto che rivestiva e avvolgeva il Nucleo. Quelle lacerazioni, quelle crepe nel muro di cinta che si ergeva a protezione intorno al Nucleo Centrale, erano la sua malattia. La sua tragica, inguaribile, spaventosa malattia. Senza ombra di dubbio, senza alcuna possibilità di errore. Quelle crepe erano un varco aperto alla demenza precoce, la *sua* demenza precoce.

****

Seduto alla sua scrivania, George osservava su un visore il fotogramma ingrandito del suo splendido Nucleo Centrale e le microscopiche crepe nel suo muro di cinta. La foto della sua mente era là, davanti ai suoi occhi, incorniciata dal visore come un ritratto di famiglia. Prima di sceglierla George aveva confrontato i vari ingrandimenti del Nucleo Centrale, e con stupore aveva constatato che il sottile reticolo all'interno cambiava forma e dimensione ad ogni istante, animato di vita propria: i vari fotogrammi, scattati in rapidissima sequenza (uno ogni millesimo di secondo) mostravano un reticolo diverso l'uno dall'altro come se forma e dimensioni variassero all'infinito con rapidità sorprendente. I pensieri...? Erano forse quelli i pensieri? O i sentimenti, le emozioni, le percezioni... che venivano elaborate dalla BCP e che esigevano istantanee risposte...? Probabilmente sì... di certo c'era che il Nucleo Centrale non era statico, ma elaborava incessantemente dati su dati e, presumibilmente,

li trasmetteva all'esterno. E col variare del flusso dei dati in entrata e in uscita, variava il reticolo di fibrille. Quell'intricato, fragilissimo intreccio di fibrille erano dunque i pensieri? Aveva documentato e fotografato i pensieri? Era propenso a ritenere di sì.

Adesso il potente Nucleo Centrale, milioni di volte più piccolo di una punta di spillo, ingrandito miliardi di volte e fotografato, era là davanti a lui senza veli, con il suo contenuto di sentimenti, di emozioni, di pensieri; con la sua barriera protettiva; con le piccole crepe nella sua barriera protettiva; con l'immagine brillante della vita cosciente; con la promessa inesorabile di una orribile morte imminente.

George sapeva che doveva studiare in fretta tutto ciò che poteva sul Nucleo Centrale perché la malattia avrebbe fatto alternare sempre più rapidamente brevi periodi di benessere e lucidità mentale con periodi sempre più lunghi di confusione e progressivo decadimento. Una cosa ancora non capiva bene: la malattia dalla quale sospettava di essere affetto era lenta, inesorabile ma lentissima; a volte tra i primi sintomi lievi e quelli più consistenti passavano dieci, quindici o anche venti anni. In lui invece erano trascorsi pochissimi mesi... Doveva esserci qualche ragione particolare... Approfittando del suo stato attuale di lucidità riandò con la mentre indietro nel tempo a cercare ogni più piccolo sintomo iniziale di defaillances della sua mente. E con stupore scoprì che i primi sintomi erano comparsi neppure due mesi prima, intorno al periodo dell'arrivo dei medici svedesi. Ricordò la sua titubanza di fronte al caffè da portare a Miriam, l'amnesia sul nome del cameriere al ristorante, i suoi scatti d'ira, il disorientamento nella piazza, la disfunzione dell'odorato e tutto il resto. No, non era naturale, non esisteva nessuna malattia che aggredisse la mente in modo così rapido, eccetto i tumori (cosa che lui escludeva tassativamente). Gli esami e gli esperimenti appena fatti, le risposte alle sue formule, il programma computerizzato da lui messo a punto, tutto propendeva per una forma di demenza senile tipo Alzheimer, ma più rapida. Più rapida, *ma non così rapida!* La malattia di Creutzfeldt-Jakob era simile all'Alzheimer ma più rapida: poteva portare al decadimento fisico e mentale ed alla morte in cinque - sei anni, talora in dieci anni, ma anch'essa non era così rapida come il progredire dei suoi sintomi stavano mostrando. La sua forma in lui era quasi fulminante, era come se il virus responsabile della malattia di Creutzfeldt-Jakob fosse stato preso dal sistema nervoso di un malato e gli fosse stato iniettato direttamente, attraverso il sangue, nel suo sistema nervoso, era come se avesse fatto un'iniezione endovenosa del virus!

E di colpo, come una mazzata, capì! Di colpo ricordò: tutto combaciava, se il suo sospetto si fosse rivelato esatto. Allungò la mano al telefono e chiamò il dottor Kontin, il primario di Neurochirurgia, due piani sotto al suo. Non aveva neppure bisogno di consultare l'agenda per cercare la data di ciò che gli interessava, lo ricordava perfettamente: era l'inizio dell'anno, il giorno 2 gennaio, esattamente. Lui era andato in sala operatoria per parlare col dottor Kontin che aveva appena finito un intervento. Era circa mezzogiorno, lo ricordava perché aveva appena finito il turno delle visite. Mentre entrava in sala operatoria un infermiere gli aveva attraversato la strada

all'improvviso ed erano caduti. L'infermiere aveva in mano dei ferri chirurgici sporchi su un vassoio: ricordava di aver sentito una piccola puntura alla nuca, ma era stata una cosa lievissima e momentanea. Aveva passato il dito intorno al punto in cui gli era sembrato di sentire la bucatura, ma non aveva visto sangue, e non ci aveva più fatto caso. L'infermiere era rimasto mortificato e si era scusato con lui. Intanto al telefono interno aveva risposto il dottor Kontin.
- Ciao Sam, sono George.
- Come va? - lo apostrofò il dottor Kontin.
- Non c'è male, grazie. Vorrei un favore.
- Dimmi, George.
- Puoi controllare che tipo di intervento hai fatto il 2 gennaio scorso, la mattina, subito prima di mezzogiorno?
- Certo, ho qua il registro. Resta in linea.

Il dottor Kontin lasciò George in attesa mentre si alzava per prendere il diario degli interventi.
- Dunque, vediamo.... Eccolo qua, è stato il terzo intervento di quest'anno. Ti interessa il nome del paziente?
- No, solo la malattia..
- Ecco: ho tolto un grosso embolo che gli ostruiva l'arteria temporale destra.
- Tutto qui?
- Tutto qui. Volevi di più?

George rimase perplesso. Stava per replicare quando il dottor Kontin riprese a parlare.
- Ah, non so se ti può essere utile: c'è una nota aggiunta. Il paziente, da anni, era affetto dal morbo di Creutzfeldt-Jakob in stadio avanzato.

George incassò il colpo con un misto di soddisfazione professionale per la conferma del suo sospetto diagnostico ed un orrore per la sentenza che quella conferma comportava.
- Ci sei sempre? - chiese il dottor Kontin dopo un prolungato silenzio di George.
- Grazie Sam, volevo sapere proprio questo. Ci vediamo.
- Figurati.

Ecco dunque spiegata la malattia e la sua rapidità: in pratica aveva proprio fatto un'iniezione di virus della malattia di Creutzfeldt-Jakob direttamente alla testa, nel suo tessuto nervoso centrale! La sua condanna era peggio di quanto avesse pensato, e il tempo che gli restava era poco, maledettamente poco... La malattia di Creutzfeldt-Jakob era deleteria come l'Alzheimer ma molto più veloce e devastante; iniettata direttamente nel suo tessuto cerebrale si stava rivelando fulminante. Sì, il tempo che gli restava era ormai poco: poco per studiare meglio il Nucleo Centrale, poco per trascrivere tutti gli appunti della sua scoperta, poco per trasmettere agli altri il suo sapere, poco per studiare un metodo che impedisse abusi sulle menti altrui, poco per studiare come entrare nelle BCP malate e tentare di modificarle, poco per stare con Miriam e i ragazzi, poco per vivere. Non aveva bisogno di consultare testi per sapere come la malattia avrebbe in breve scardinato e distrutto progressivamente il suo corpo e la sua mente, fino alla demenza totale, fino al

decadimento più ignobile e penoso, sino alla morte. No, non doveva consultare nulla o nessuno, tutto era ben chiaro e nitido nella sua mente.

CAPITOLO 12

18 marzo

-1-

Avrebbe avuto bisogno di tempo, e tempo ne aveva ormai poco, pochissimo. Non poteva ingannare se' stesso, non serviva barare.

Guardò intorno a sé, nello studio: pacchi e pacchi di elaborati da mettere in ordine, da rendere comprensibili agli altri; dischetti e dischetti pieni di programmi, modifiche ai programmi, correzioni alle modifiche, enormi data-base di sintomi, diagnosi, sospetti, analisi, stimoli, risposte, situazioni simulate, immagini documentate, relazioni, conclusioni; computer e computer con i loro hard-disk pieni di dati ancora da salvare, ancora da far elaborare dalle loro CPU; appunti e note scritte a mano un po' dappertutto.... E tutto questo andava ripreso, rielaborato, trascritto in modo organico, spiegato, reso comprensibile agli altri... No, non poteva farlo, non ce l'avrebbe mai fatta: la sua malattia non gli avrebbe concesso gli otto - nove mesi necessari a mettere in ordine tutto, otto o nove mesi necessari quando la sua mente era a pieno regime, fino a poco tempo fa.... Ma adesso.... Ormai era solo questione di settimane, pochissime settimane nelle quali avrebbe alternato momenti di lucidità, sempre più rari, a periodi di confusione sempre più incalzanti, fino alla demenza più devastante.

Doveva mettere a frutto con attenzione il poco tempo che gli era concesso. Non era neppure da prendere in considerazione il fatto di iniziare il colossale lavoro di mettere in ordine il guazzabuglio di tutti i dati fin qui raccolti, guazzabuglio nel quale lui solo fin'ora riusciva a districarsi: presto si sarebbe trovato sommerso nel caos dal quale non avrebbe saputo più uscire. Occorreva allora dare delle priorità, fare delle scelte precise con la speranza che gli fosse concesso di portarle a termine.

Era riuscito ad arrivare alla Memoria Centrale, a "vederla": doveva adesso cercare di penetrarvi, trovare il modo di entrarvi "dentro" in maniera da tentare di arginare le crepe, isolare la BCP dall'infezione dilagante e, in un secondo tempo, magari riuscire a modificare la sua malattia e, conseguentemente, quella di tutti gli altri pazienti. Non sarebbe stato semplice… ma non era tipo da rassegnarsi senza lottare, anche se il nemico era una tremenda e inarrestabile malattia devastante. Dopo un primo momento di scoraggiamento nel vedere quale terrificante forza gli stava davanti, George si riscosse e reagì com'era sua abitudine, traendo nuovo slancio e forza proprio dalle difficoltà. "La malattia di Creutzfeldt-Jakob": quanto di peggio ci poteva

essere per la mente umana!… “Non distruggerai la mia mente come se fosse un gioco” pensò George, “ non ti darò in pasto il mio cervello senza combattere!… Lotterò contro di te con tutte le mie forze, *fino alla morte… ed oltre!*”

Adesso come non mai rimpiangeva la perdita di Elsa Tanner: con lei, con le sue nitide immagini cerebrali, avrebbe accelerato i tempi di questa sperimentazione, negli interessi della ragazza e di lui stesso, oltreché degli altri. Ma Elsa Tanner non c'era più....

Senza indugiare oltre telefonò al dottor Othis Mason per accordarsi su nuovi pazienti da esaminare. George aveva avuto da Othis l'elenco dei ricoverati, con una breve storia clinica per ciascuno di essi. Nella cartella dei vari pazienti l'aveva colpito una strana associazione di sintomi di una donna: allucinazione visive sfociate poi in sindrome epilettiforme. Era senz'altro un abbinamento inusuale e stava a significare che la paziente portava in sè più di una patologia: probabilmente sarebbe stato interessante indagare in quel senso. Decise di iniziare da quella donna e ne chiese al dottor Othis Mason il trasferimento presso il suo reparto.

La ragazza si chiamava Debbie Verner e in quel momento era intenta a leggere un libro umoristico di fumetti. Karl, il suo ragazzo, gliel'aveva portato il giorno prima e lei aveva aspettato con ansia il momento per poterlo leggere tranquilla senza avere intorno infermieri, medici e inservienti. Adesso era intenta a scorrere le pagine del libro, rilassata, con la bocca atteggiata ad un sorriso divertito. Erano quasi due settimane ormai che era ricoverata e cominciava ad essere stanca di stare là: in fin dei conti dopo il primo periodo in cui le avevano fatto analisi di tutti i tipi, compreso quell'odioso esame in cui veniva infilata distesa in un tunnel per fotografarle il cervello, poi si erano limitati a "tenerla in osservazione", come dicevano loro, somministrandole tre o quattro pillole al giorno e basta (cosa che, sempre secondo lei, poteva fare anche standosene a casa).

Le avevano spiegato che il ragno, il topo e i serpenti che aveva visto non erano reali ma solo allucinazioni, frutto di un disturbo della sua mente. Sarà stato... forse... anzi probabilmente era proprio così, tuttavia il fatto era che lei li aveva visti realmente e si era impaurita. In fin dei conti, pensava, se io li vedo, che differenza c'è per me che siano un'allucinazione o una presenza in carne e ossa? Per me sono veri, sono là davanti a me.... Tuttavia Debbie non era una stupida, e credeva ai medici quando le dicevano che quegli animali erano una creazione della sua mente, perciò sopportava pazientemente il ricovero nella speranza che riuscissero a guarirla. Tra l'altro, in quelle due settimane, non aveva più avuto allucinazioni, ma non sapeva dire se fosse un caso o se la cosa fosse dovuta ai medicinali che prendeva. Nessuno fino ad allora tuttavia le aveva parlato dell'altro episodio, quello della crisi epilettiforme, e lei non ne aveva alcun ricordo.

Si riscosse dai suoi pensieri e riprese a sfogliare i fumetti, concentrando sulle pagine la sua attenzione.

George continuò a controllare immagini e grafici, a prendere appunti e ad immettere dati nel computer per altre due ore. Poi decise di smettere perché cominciava a sentirsi stanco, chiuse il laboratorio, e si trasferì nella stanza accanto, cioè nel suo studio "aperto al pubblico" come lo chiamava lui, quello che confinava con la stanza di Doris, la segretaria, e con la sala d'attesa per i pazienti. Con gesto automatico spense l'avviso " Non disturbare " e una spia rossa sulla scrivania di Doris cessò di brillare. George si mise a sedere con i gomiti sul piano del suo tavolo e si prese la testa tra le mani appoggiandovela sopra pesantemente; si sentiva spossato, con la mente affaticata, comprendeva con chiarezza che quella non era la "sua" mente normale, vedeva chiaramente i limiti con i quali doveva confrontarsi nelle prossime settimane: nulla a che vedere col cervello di George normale e sano, quel George che solo fino a poche settimane prima non conosceva la fatica ed era padrone di ogni più recondito recesso della sua mente; quel George che ricordava milioni e milioni di dati senza bisogno di consultare agende o computer; quel George che acutamente e con tenacia creava idee e le sviluppava fino alla loro realizzazione, con intelligenza e intuizione eccezionale. Si rendeva conto che "quel" George era un'altra persona ormai scomparsa: lui, questo George, mutilato nella sua parte più nobile, poteva solo tentare di recuperare un po' della mente dell'altro per riuscire a salvare dalla malattia sé stesso e molte altre persone. Ed ogni giorno che passava avrebbe rubato un altro pezzo della sua mente, rallentando ancora di più il già faticoso lavoro del rimanente cervello che a mala pena arrancava in quell'impresa colossale. E George sapeva che presto, troppo presto, avrebbe alternato lunghi episodi di incipiente demenza con brevi periodi di lucidità, sempre più rari...

Fu riscosso dai suoi pensieri dal ronzare del citofono sulla sua scrivania. Per un attimo rimase interdetto e stordito, come risvegliato bruscamente da un sonno profondo. Alzò la testa, rendendosi conto di essersi addormentato seduto con il capo appoggiato alla scrivania: su un fascio di fogli che evidentemente stava leggendo e che era finito sotto la sua testa c'era una chiazza umida di saliva. Non sapeva per quanto tempo avesse dormito. Il citofono continuava a ronzare con irritante insistenza. Meccanicamente sollevò la cornetta e, con la voce impastata di sonno, farfugliò:

- Sì? Chi parla?

Doris avvertì un violento crampo allo stomaco. Il dottor Taylor non poteva chiedere "chi parla"! Solo lei usava quel citofono interno, da anni, e lui lo sapeva. Aveva sempre risposto con un "Mi dica, Doris" o "Sì, Doris", ed ora.... E quella voce, voce incerta, da ubriaco, da assente....

- Dottor Taylor... - balbettò - dottor Taylor... sta... sta bene?

- Ma chi parla? - fu la risposta che le giunse e che la gettò nel panico.

- Sono... - deglutì a vuoto. - sono Doris...

Silenzio. Doris terrorizzata non sapeva cosa dire e paventava la risposta. George riconobbe una voce familiare, ma non riusciva ad inquadrarla, a catalogarla. Anche il nome gli era familiare: Doris.... Doris.... Piano piano, con fatica, si formò nella sua mente l'immagine della segretaria, del suo viso,

della voce. Girò gli occhi intorno: era nella sua stanza, in clinica. Si rese conto di essersi addormentato sulla scrivania, ma adesso era lucido, cosciente.
- Sì, Doris - rispose con tutta la naturalezza che riuscì a trovare. - Mi scusi, mi ero appisolato. Cosa c'è?

Doris respirò profondamente e si fece tornare la voce che temeva non sarebbe uscita:
- Ci sono qua due signori... una coppia... che dicono di essere suoi amici. Vorrebbero vederla.... I coniugi Ambler.... Si chiamano Paul e... - ma Doris parlava da sola al citofono perché George aveva già aperto la porta e si era precipitato in sala d'attesa:
- Paul! Edna! Come state? Venite dentro, che piacere vedervi!

Doris era sconcertata: quello era il George di sempre, quello che lei conosceva, quello che ammirava, stimava e (forse?) amava segretamente (non aveva mai osato chiederselo apertamente). Richiuse la porta dietro le spalle dei tre e tornò alla sua scrivania piuttosto perplessa: pochi giorni prima il dottor Taylor aveva detto di non conoscere nessuno con il nome Ambler, e adesso… Un telefono si mise a suonare sulla sua scrivania e Doris andò a rispondere, non pensando più all'episodio.

George ascoltò attentamente il racconto di Edna: evidentemente Paul aveva avuto degli episodi di schizofrenia iniziale. Era uno dei casi che certamente avrebbe potuto giovarsi della sua scoperta. Concordò con loro un ricovero nel suo reparto per l'indomani per iniziare gli accertamenti. Gli Ambler andarono via alquanto più sollevati sapendo di affidarsi alle cure del valente amico.

- 3 -

Per due giorni George aveva lavorato assiduamente ai suoi studi senza avere il più piccolo disturbo, se si eccettua una notevole spossatezza verso sera, quando smetteva. Ma non si faceva certo illusioni: sapeva, e temeva, che presto le cose sarebbero cambiate in peggio.

Dopo il turno in corsia si erano riuniti nella saletta dei medici. Là George aveva perduto la calma con uno dei suoi assistenti che l'aveva corretto ingenuamente e in buona fede, facendo scattare in lui una furia improvvisa e violenta nella quale aveva aggredito il poveretto a colpi di " cretino " e " deficiente ". George se ne era andato poi via sbattendo la porta e urlando improperi contro il malcapitato, che era rimasto annichilito da quella reazione. Henry era estremamente imbarazzato perché si era reso conto che l'assistente aveva ragione e che George aveva commesso una svista notevole. Tentò di consolare il giovane medico e scusò George dicendo che in quel periodo era stressato per una mole enorme di lavoro e di ricerche scientifiche molto complicate, il che, tutto sommato, era vero.

Mentre percorreva il corridoio per andare nella sua stanza, George si calmò e si rese conto che l'assistente non solo non aveva fatto nulla di male, ma aveva avuto ragione a correggerlo. Decise che l'indomani gli avrebbe chiesto pubblicamente scusa, davanti agli altri colleghi. Sapeva che sia la svista che lo

scatto d'ira erano i biglietti da visita, anzi gli avanposti, della demenza che avanzava e che lui cercava in tutti i modi di contrastare. Passò davanti a Doris e le sorrise. La ragazza ricambiò il sorriso: in questi ultimi tempi aveva un certo timore del "suo" dottor Taylor, perché si rendeva conto che non era più lo stesso uomo di sempre. Cominciava a nutrire lo sgradevole sospetto che non stesse molto bene, e la cosa la turbava molto perché il dottor Taylor era il simbolo stesso della salute, quello a cui tutti facevano riferimento per i loro problemi: era " lui " che curava gli altri e non lui che aveva bisogno di essere curato. Il volto tranquillo e sorridente di George, appena ricomposto dallo scatto d'ira, fugò ogni apprensione nella solerte Doris.

Poco dopo, mentre George era nel suo studio, lo raggiunse Henry.

- So già cosa mi vuoi dire - lo prevenne George. - Ho sbagliato, il dottor Stone aveva ragione ed ha fatto bene a correggermi. Gli chiederò scusa.
- Non ero venuto per questo... almeno non solo per questo. Posso... posso parlarti chiaro?
- So cosa mi stai per dire.... Sei preoccupato per la mia salute...
- Allora... allora tu...
- Sì, mi sono accorto che ho dei problemi. Si, ho dei problemi.
- Qualcosa di serio? - chiese allarmato Henry.

George rimase in silenzio, incerto se parlare all'amico della sua situazione. Decise di rimandare di qualche giorno, dopo aver concluso le sue ricerche rimaste infruttuose dopo la scomparsa di Elsa Tanner, ma iniziate a migliorare di nuovo con Debbie Verner. La ragazza collaborava ed aveva delle risposte nitide e chiare, quasi quanto quelle di Elsa. Quei due mesi perduti dalla scomparsa di Elsa Tanner alla collaborazione con Debbie Verner erano stati un vero disastro per le sue ricerche, data la sua tragica mancanza di tempo per l'avanzare inesorabile della malattia.

Decise di stare sul vago con Henry, almeno per ora.

- Ho dei problemi, sì, Henry. Non sono problemi da poco, ma... spero di poter fare qualcosa nei prossimi giorni.

Henry rimase in silenzio per valutare quanto George gli aveva detto.

- Me ne vuoi parlare?
- Per ora preferirei di no, Henry, ma tra pochi giorni o settimane... spero di poterlo fare.
- È in rapporto a quelle tue... ricerche?
- In un certo senso sì. Direi di sì.
- Va bene, mi accontenterò. In un certo senso mi solleva il fatto di sapere che tu sei cosciente di...
- Tutto a posto, Henry, ti ringrazio.
- Bene. Volevo dirti un'altra cosa: domani inizia il Congresso di Neurologia a Melbourne. Quando pensi di partire?
- Acc! Me ne ero dimenticato! - sbottò George.

Henry lo guardò sbalordito:

- Te ne eri dimenticato?
- Già, proprio così. Buffo, vero?
- Mica tanto...

- Senti, Henry, io non posso andarci. Non ho né il tempo né la voglia. Potresti andare tu al posto mio? Ti spiace?

Henry rimase interdetto, in silenzio.

- Hai qualche difficoltà ad andare? - gli chiese George.
- No, non è quello: figurati, un bel viaggetto in Australia, pagato e organizzato, è una pacchia, ma il fatto è che... aspettavano te, non me.
- È la stessa cosa, ti fornirò il materiale con cui fare l'esposizione, e parlerai a nome mio...
- Non è la stessa cosa, e lo sai benissimo. Tutti gli scienziati aspettavano con ansia la tua prolusione e non la mia. Inoltre faranno delle domande alle quali solo tu avresti potuto rispondere...
- Dovranno accontentarsi. Cioè, scusa, non volevo...
- Va bene così, George, è vero: dovranno " accontentarsi " di me. Va bene, se tu sei sicuro di non poter andare...
- Sono sicuro: non andrò.
- Okay. Allora, se permetti, vado a casa a prepararmi. Dovrò prendere l'aereo che partirà stanotte, per essere là in tempo all'apertura domani sera.
- Ti ringrazio, Henry. Scusami di nuovo e... buon viaggio!

I due amici si salutarono calorosamente, ed Henry se ne andò. George rimase a lavorare ancora alcune ore al suo programma finché Henry lo chiamò dall'aeroporto pochi minuti prima di imbarcarsi sull'aereo, per chiedergli un chiarimento circa la relazione che avrebbe dovuto fare al congresso. Quando riattaccò il telefono si accorse che aveva passato molte ore chiuso nel laboratorio, concentrato sui suoi studi, senza la più piccola cognizione di tutto ciò che lo circondava e del trascorrere del tempo. Accusò all'improvviso un grande senso di spossatezza, e comprese che non era più il caso di ritornare a lavorare: meglio andare a casa e riposarsi uno po'. Uscì dal suo studio e notò che Doris era andata via, segno che si era fatto tardi. Nel corridoio rimase uno po' incerto se prendere l'ascensore o scendere a piedi i tre piani di scale: optò per l'ascensore perché si sentiva troppo stanco anche per quella piccola fatica. La cabina che scendeva velocemente verso il basso gli procurò un leggero senso di nausea, accompagnato da un inizio di sudorazione fredda alla fronte. Temette di sentirsi male, ma per fortuna la porta si aprì, uscì nel vasto salone di ingresso della clinica, e subito la nausea scomparve e si sentì meglio. L'atrio era un luogo di incessante andirivieni di medici, infermieri, impiegati della clinica, pazienti: si fermò a scambiare due chiacchiere con alcuni colleghi che non vedeva da tempo, sia per il piacere di parlare con loro, sia per dar modo alla sua mente di riprendersi completamente prima di mettersi alla guida. Quando ritenne di essere completamente padrone di se' stesso salì in auto e si immise nel traffico, notevolmente intenso a quell'ora, guidando con calma verso casa.

- 4 -

Henry leggeva avidamente il voluminoso fascicolo che George gli aveva consegnato. Era una relazione splendida e lui avrebbe certamente fatto

una bella figura, ma era oltremodo cosciente della delusione che avrebbe creato negli altri neurologi il fatto di vedere la sua persona al posto di George. Il pensiero lo distrasse dal tema puramente scientifico delle pagine che leggeva; appoggiò il fascicolo sulle gambe e si accomodò meglio sul sedile, gettando uno sguardo fuori dal finestrino: un banco di nuvole sotto di loro impediva la vista della terra, mentre già il sole era tramontato e cominciava ad avanzare la notte. Il pensiero di George gli dava un gran senso di disagio: l'amico non era più lo stesso, anche un cieco l'avrebbe notato, ma ai suoi occhi di specialista in malattie del cervello e del Sistema Nervoso appariva anche chiaro che non si trattava di semplice affaticamento o stress, anche se questi fattori potevano incidere notevolmente. No, l'amico aveva qualcosa di serio e il fatto che George "sapesse" di cosa si trattava e non volesse parlarne lo preoccupava ancora di più.

5

George continuava a guidare con calma incanalato nel traffico cittadino. Gli sembrava che fosse più intenso e lento del solito, come se tutti si fossero decisi all'improvviso a mettersi in auto e guidare senza meta, a vanvera, come mosconi impazziti. Girò lo sguardo a destra, verso la macchina che procedeva lentamente a fianco alla sua: un uomo grasso, sulla quarantina, teneva il volante con la mano destra mentre con la sinistra si infilava abbondantemente le dita nel naso rovistando nelle narici con l’indice della mano come per cercare qualcosa che aveva perduto.
- Brutto maiale! - pensò George, - cosa cerchi, qualche pepita d'oro? Hai scambiato il tuo naso per la galleria di una miniera di diamanti? Se infili il dito più profondamente arrivi al cervello... anzi al nulla!

George sentì salirgli violento un senso di rabbia verso l'uomo e si costrinse a distogliere lo sguardo. Dopo qualche altro minuto di guida a passo d'uomo si volse alla sua sinistra. Nella macchina che l'affiancava c'erano quattro giovani con i capelli lunghi. Tenevano la radio accesa a tutto volume ed il finestrino abbassato: muovevano ritmicamente e violentemente la testa accompagnando la musica, e con le mani battevano robusti colpi sul cruscotto e sui sedili per seguire il ritmo. La musica era scatenata, assordante; i capelli svolazzanti lasciavano intravedere bagliori provenienti dai numerosi orecchini disposti lungo tutto il padiglione dell'orecchio. I ragazzi cantavano e ridevano e George sospettò che fossero ubriachi. Guardò verso di loro con disprezzo proprio mentre uno di loro girava verso di lui la testa: subito la mano del giovane uscì dal finestrino fino quasi a toccare la sua auto e il ragazzo protese verso George il dito medio sollevato verso l'alto, muovendo il braccio a tempo di musica e girando poi di nuovo la testa ridendo e ignorandolo.

Una nuova ondata di rabbia cieca assalì George che si costrinse a stringere le mani sul volante cercando di ignorare quei giovinastri: la loro musica però entrava violenta nella sua auto assordandolo. Si accorse che un rivolo di sudore freddo gli bagnava la nuca. Un improvviso rallentamento della sua fila portò avanti le altre due colonne di auto e la musica assordante svanì.

Anche a destra il "minatore" era sparito, andando a scavare altrove le sue gallerie alla ricerca dei diamanti nasali. Il suo posto era stato preso da un signore di mezza età, in cravatta e occhiali, che guidava composto e tranquillo guardando davanti a se', le mani ordinatamente appoggiate al volante. Alla sinistra, al posto dei giovinastri, c'era la lunga fiancata di un autobus che gli si era accostato. Lentamente la tensione e la rabbia l'abbandonarono, e George si rilassò e concentrò la sua attenzione sugli stop dell'auto che lo precedeva.

- 6 –

Il traffico cominciava a diventare più scorrevole man mano che si allontanava dal centro. Ormai era buio. George prese lo svincolo che lo portava fuori città, verso casa. I fari delle auto che venivano in senso contrario gli davano fastidio agli occhi: si accorse che lui aveva le luci spente e le accese. Adesso molte auto che incrociava facevano ripetuti segnali con i lampeggiatori, ma non capiva cosa significasse: non si rendeva conto che erano rivolti a lui, ai suoi fari abbaglianti che disturbavano le altre vetture che incrociava. Guidò così per un pezzo, aumentando man a mano la velocità senza rendersene conto. Giunto alla deviazione che lo avrebbe immesso sulla strada verso la zona di casa sua, la oltrepassò senza imboccarla, proseguendo a diritto, immerso in pensieri caotici che gli roteavano in testa senza alcun nesso logico, come immagini impazzite di un film sconclusionato e confuso. Affrontò una curva a velocità elevata e le mani umide per il sudore scivolarono a più riprese sul volante. La macchina stridette sulle gomme e la vettura, dopo una grossa sbandata, si riportò faticosamente in carreggiata. Adesso, lontano, lontanissimo, due punti luminosi venivano verso di lui e lampeggiarono due volte diventando fastidiose lame che lo colpirono agli occhi. I due puntini si avvicinarono e ingrandirono, e di nuovo lampeggiarono, lanciando nella testa di George lancinanti stilettate. Quando furono ancora più vicini (e lo furono con velocità impressionante) i fari dell'auto rimasero alzati per forare l'oscurità che George produceva con in suoi fari abbaglianti. Le lame di luce penetrarono attraverso gli occhi di George con un dolore insopportabile ed esplosero come bombe nella sua testa accecandolo completamente. Contemporaneamente un suono violento di clacson rapidamente crescente lo stordì aggredendo i suoi timpani. George lasciò il volante e si portò le mani umide alla testa sconvolta dal dolore, appoggiandola indietro sul sedile, e irrigidendo le sue gambe: il piede destro premette a tavoletta sull'acceleratore mentre George ebbe vagamente coscienza di qualcosa di umido che gli bagnava le cosce. Ebbe anche la sensazione di un’intensa vertigine, come di un vorticare nell'aria, senza peso, poi udì un violento urto e… più nulla.

- 7 -

Miriam stava togliendo i piatti sporchi da tavola: i ragazzi avevano cenato da poco ed erano usciti. Lei aspettava George, per cenare con lui, e sperava che arrivasse presto perché aveva fame. Aveva avuto una giornata pesante: una causa in tribunale, risoltasi con un nulla di fatto dopo tre ore di

discussioni perché il giudice aveva concesso una proroga di due mesi per un vizio procedurale; poi aveva dovuto studiare un nuovo caso e contattare due testimoni, uno dei quali notevolmente restio a firmare una dichiarazione o ad essere comunque coinvolto in un processo. Poi aveva avuto un problema col computer: era stata una sciocchezza, ma le aveva fatto perdere oltre un'ora; lei non aveva certo la competenza di George con quegli attrezzi, anzi riusciva a mala pena a gestire il suo programma di data-base e di wordprocessor che lo studio legale utilizzava per il disbrigo normale delle pratiche. Infine era corsa a casa a preparare la cena: sperava in una cenetta a quattro, con i figli, ma, a quanto pareva, doveva accontentarsi di una cena due più due. Solo che adesso George era notevolmente in ritardo e lei aveva fame. Non voleva chiamarlo in studio, anche perché a quell'ora Doris non c'era più e lei avrebbe dovuto chiamarlo col numero diretto, disturbandolo se era intento a qualcosa di importante. Le venne in mente che anche Johanna era sola, dato che Henry era partito per il congresso al posto di George. Guardò l'orologio, decise che l'amica aveva senz'altro già mangiato e le telefonò.

Johanna rispose al secondo squillo.

- Ciao, cara - l'apostrofò Miriam. - Hai finito di mangiare?

- Figurati! Ho approfittato del fatto che sono sola ed ho fatto un omaggio alla linea: una fettina di formaggio e due grissini...

- Io aspetto George, non è ancora arrivato. I ragazzi invece hanno già.... Scusami, Johanna, c'è un avviso di chiamata per me, potrebbe essere George: ti richiamo subito dopo.

Miriam prese la nuova comunicazione:

- Sì? Chi parla?

- È l'abitazione del dottor Taylor? - chiese una voce femminile.

- Sono la moglie. Il dottore non c'è...

- Signora, sono spiacente di comunicarle che il dottor Taylor ha avuto un incidente d'auto. Attualmente è ricoverato presso il nostro ospedale.

Miriam sentì che le gambe le si piegavano e si appoggiò alla parete:

- È... è grave?

- Non lo so, signora. Per questo deve parlare con i medici.

- Dove... dove si trova? Nella sua clinica?

- No, signora. Questa è la Clinica Burns. L'incidente è avvenuto poco distante da qua e il dottor Taylor è ricoverato presso di noi.

CAPITOLO 13

19 marzo

- 1 -

L'auto, una Mercedes di grossa cilindrata, giunse davanti al cancello e suonò due colpi di clacson. Subito le due ante di pesante ferro battuto si spalancarono e l'auto entrò nel viale alberato percorrendolo sino alla lussuosa villa. Ne

discese un uomo tarchiato e quasi calvo, che salì rapidamente la gradinata fino al massiccio portone. Prima ancora che potesse suonare il campanello la porta si aprì e il direttore della Burns con una vestaglia sopra al pigiama accolse il dottor Walsh, il neurochirurgo della sua clinica.
- Scusami, Bob, ma si tratta di una cosa urgente e importante.
- Accomodati, e raccontami cosa c'è di così importante da non poterne accennare al telefono e da portarti qua alle due di notte. Qualche guaio?
- No, no. Tutt'altro, direi...

Il dottor Walsh fece una pausa e trangugiò due sorsate dal bicchiere che il Direttore gli aveva intanto preparato. I due uomini si sedettero sul divano in un angolo dell'ampio soggiorno.
- Un'ora fa - riprese Walsh - sono stato avvertito che a pochi chilometri dalla nostra Clinica c'è stato un incidente d'auto. Il guidatore, a quanto pare, non è molto grave, ma l'hanno ricoverato da noi.
- E cosa c'è di straordinario in questo?
- Lasciarmi finire. L'autista in questione non è una persona comune ma qualcuno di rilevante importanza per noi.

Il Direttore non riusciva a capire cosa avesse spinto il suo amico - dipendente di neurochirurgia a destarlo nel cuore della notte per comunicargli una notizia del genere: nella loro Clinica si ricoveravano i più importanti uomini politici, gli attori più famosi, gli industriali e i manager di tutto il paese.... Erano abituati a gente di questa importanza e non vedeva come una notizia del genere non avesse potuto aspettare l'indomani mattina. Tuttavia attese pazientemente che il dottor Walsh gustasse la sua pausa ad effetto, ancora poco entusiasta del fatto di essere stato buttato giù dal letto in piena notte.
- Il dottor Taylor! - esclamò Walsh.
Il direttore, che stava bevendo il suo whisky, per poco non si strozzò:
- Chi? Il dottor...
- Hai capito bene! Il dottor Taylor! Il grande George Taylor!
- Da noi? Nella nostra clinica?
- Te l'ho detto, l'incidente è avvenuto non troppo distante, e la prima autoambulanza giunta sul posto l'ha portato alla clinica più vicina, cioè la nostra.

Il Direttore rimase in silenzio ad assorbire la notizia. La cosa era abbastanza eccezionale, ma non ne vedeva la straordinarietà di cui parlava Walsh.
- Domani, o appena starà meglio, uscirà e andrà nella sua clinica. Non vedo come...
- Non è detto... - lo interruppe Walsh. - Non è detto che vada così.
- Hai detto che non era grave...
- È vero, da quanto ne so io, non è grave: ma questa è la diagnosi del nostro medico di guardia al pronto soccorso, un giovane e inesperto medico di guardia alle prime armi...
- Dove vuoi arrivare? Ancora non capisco.

- Seguimi: ammettiamo che il dottor Taylor non sia in condizioni di poter decidere liberamente con la sua volontà; ammettiamo che la moglie non sappia nulla delle nostre... divergenze; ammettiamo infine che il suo aiuto e amico, il dottor Henry Jordan, non ci sia...
- Non ti sembra di lavorare un po' troppo di fantasia? Ci sono troppi " ammettiamo " nel tuo discorso...
- La signora Taylor, ovviamente, è corsa a trovarlo subito dopo l'incidente. Ha parlato col medico di guardia e si è rattristata della spiacevole coincidenza che il dottor Henry Jordan, loro amico, sia partito appena stasera per il Congresso di Neurologia a Melbourne. Ho parlato venti minuti col nostro medico di guardia, sondandolo accuratamente: parrebbe che la signora Taylor, oltreché essere comprensibilmente preoccupata per la salute del marito, non abbia espresso alcuna perplessità sul fatto che fosse ricoverato presso di noi... Capisci cosa significa tutto questo, e quali implicazioni comporterebbe?

Il Direttore cominciava ad aver chiaro il perché Walsh l'aveva destato nel cuore della notte.

- Pensa alla pubblicità - proseguì Walsh - che ci verrebbe se la stampa strombazzasse in prima pagina il fatto che il miglior neurologo della nazione, il futuro Premio Nobel, è ricoverato da noi. Pensa a quali benefici di immagine in fatto di serietà e competenza scientifica verrebbero alla nostra Clinica. "Se il dottor Taylor si è fatto curare alla Clinica Burns, posso farlo tranquillamente anch'io" direbbe la gente, la gente che conta, quella con i soldi...
- E la stampa non è un problema per noi: i direttori di due o tre tra i principali quotidiani sono nostri clienti.... Basta promettere loro l'esclusiva... Sarebbe un bel colpo, lo ammetto, superiore anche a quello di far lavorare qua da noi il suo assistente. Questa volta sarebbe proprio lui, il " grande " dottor Taylor, a darci la sua fiducia, di persona. Tuttavia...
- Tuttavia? - lo incitò Walsh.
- Tuttavia ho l'impressione che facciamo le cose più facili di quanto siano. Chi ci dice che il dottor Taylor resterà anche un'ora di più nella nostra Clinica non appena si risveglierà dall'incidente?

Il dottor Walsh sorrise.

- Dimentichi che sono anch'io uno specialista del settore. Non credo che sarà difficile trasferirlo dal pronto soccorso al mio reparto di Neurochirurgia, no?
- Se è per questo non credo...
- Non pensi che, dopo una mia visita, il medico di guardia possa essere rimproverato per la sua incompetenza e superficialità, in quanto al dottor Taylor non ha riscontrato, e neppure sospettato, una lesione endocranica? Non pensi che sia fin troppo facile per me somministrargli dei sedativi che lo tengano semincosciente sino all'intervento?
- Intervento? Quale intervento?
- Un... intervento, uno qualunque: c'è tempo tutto domani per i particolari.
- Ma... ma quando il dottor Taylor si risveglierà potrà denunciarci...
- No. No, se non ricorderà più nulla, se sarà ridotto... allo stato… diciamo… di un puro vegetale per... diciamo... emorragia cerebrale? Un trauma cranico da'

spesso emorragie cerebrali: si forma un ematoma, dopo 24 o 48 ore l'ematoma si allarga, comprime il cervello, lo imbeve di sangue, lo rammollisce, e...
- Basta, basta: lo sai che il solo parlare di queste cose mi fa accapponare la pelle!
-... e noi siamo costretti ad operare, magari a fare una lobotomia...
- Lobotomia?! - esclamò il direttore sanitario.- Ma la lobotomia significa portare via una grossa parte del cervello, rendere una persona...
-... senza più memoria - proseguì il dottor Walsh - e senza volontà e senza ricordi e senza intelligenza... un vegetale...

Il Direttore si alzò dal divano e preparò due altri bicchieri di whisky. Trangugiò il suo d'un fiato, poi ci ripensò e, prima di portare l'altro al dottor Walsh, se ne preparò un altro bicchiere. Era visibilmente sconvolto.
- Lobotomia... - ripetè ancora. - Equivale a... a un delitto, un assassinio, se non peggio...
- Lo ammetto - riprese il dottor Walsh.- Ammetto che non sia una bella azione ma pensa ai vantaggi, a cosa si dirà della Clinica Burns quando si saprà che è stata scelta dal dottor Taylor per farsi operare per un intervento così... delicato. Il fatto che poi lui rimanga menomato... beh, " noi abbiamo fatto il possibile, la vita e la morte sono nelle mani di Dio ". Ma la sua scelta resta, ed è quella che vedranno i nostri pazienti. È " quella " che noi faremo vedere loro. Traduci tutto questo in dollari. Fai i tuoi conti. Se vuoi ti lascio il tempo per decidere fino a domani mattina. Se vuoi annulliamo tutto e domani dimettiamo alla chetichella il dottor Taylor. Ma se ne vedi i vantaggi come li vedo io (e sono certo che li vedrai anche tu) devi seguirmi fino in fondo e spalleggiarmi in tutto.

Il dottor Walsh posò il bicchiere e fece l'atto di andare via:
- Aspetto la tua decisione domani mattina - disse avviandosi verso la porta.

Prima che vi giungesse, il Direttore parlò:
- Aspetta... aspetta. Non c'è bisogno di aspettare domattina per decidere.... Ma... non dimentichi qualcosa?
- Non credo. Cosa avrei dimenticato?
- Il tuo piano sarebbe perfetto se in assenza della facoltà di decidere del paziente non fosse necessario il consenso dei parenti, in questo caso della moglie, per un intervento così importante... Come pensi di ottenerlo? Pensi che sua moglie ti autorizzerà a cuor leggero a fare una lobotomia al marito?
- Lobotomia? Chi ha mai parlato di lobotomia?
- Ma tu hai detto...
-A te, solo a te. Quella parola non deve essere pronunciata, non deve esistere. La moglie dovrà solo firmare un’autorizzazione generica ad un eventuale intervento d'urgenza nel caso si presentasse un'evenienza che mettesse a rischio la vita del paziente. Nelle condizioni di agitazione e di preoccupazione in cui si trovano i parenti dei ricoverati non ho mai visto nessuno mettersi a discutere sulle varie eventualità o leggere tutte le postille dell'autorizzazione.
- Ma come puoi giustificare....
- Perché non lasci a me i dettagli tecnici? Ad ogni modo ti basti sapere che esistono dei prodotti (dei quali ti risparmio il nome) che, iniettati a dosi

massicce, producono nella quasi totalità dei casi delle copiose emorragie cerebrali. Una TAC documenterà in modo chiaro e inequivocabile l'emorragia e... ci costringerà all'intervento d'urgenza. Contento ora? Tranquillo?
- Beh... in questo caso...
- Voglio il tuo appoggio incondizionato - proseguì il dottor Walsh - e... una succosa percentuale extra sugli utili futuri. Se si parte, non si torna indietro: o entrambi nella gloria o entrambi a fondo.
- Va bene, va bene, sarò con te fino alla fine.

E una stretta di mano suggellò l'incontro.

- 2 -

Mattina del 19 marzo, ore 7

Miriam sedeva a fianco del letto di George, privo di conoscenza. Gli teneva la mano tra le sue: se non avesse saputo dell'incidente avrebbe detto che dormiva, tanto era tranquillo e rilassato. Il medico di guardia gli aveva detto di avergli fatto una iniezione di sedativo. Era disperata: per ogni problema medico era sempre stato lui ad occuparsene, così lei si trovava spiazzata, impreparata. Inoltre mancava anche Henry, che in quell'occasione le sarebbe stato di grande aiuto. Pensando ad Henry le venne in mente che quando le avevano dato l'annuncio dell'incidente, lei stava parlando con Johanna, ed era corsa via lasciandola in linea senza neppure avvertirla. Inoltre i ragazzi erano andati a ballare e probabilmente sarebbero rientrati verso la mattinata, così Johanna non avrebbe potuto rintracciare nessuno a cui chiedere cosa fosse successo. Lasciò con delicatezza la mano di George, appoggiandogliela sul letto, ed uscì in punta di piedi dalla stanza per telefonare a Johanna. L'avrebbe pregata anche di avvisare i ragazzi, al loro rientro, cercando di tranquillizzarli meglio che avesse potuto.

- 3 –

Mattina del 19 marzo, ore 8

George ritornò cosciente e la prima cosa di cui si rese conto fu quella di avere un enorme mal di testa. Era un dolore gigantesco, insopportabile: sembrava che il suo cervello premesse contro le ossa che lo racchiudevano fino a tentare di farle esplodere. Rimase fermo, ad occhi chiusi, cercando di ricacciare indietro la nausea che il mal di testa gli procurava. Lentamente, timorosamente, aprì gli occhi e il mal di testa aumentò d'intensità, anche se lui pensava di essere giunto al massimo che un essere umano potesse sopportare. Aveva la gola secca e la lingua asciutta, come chi si desti dopo aver dormito a lungo sotto l'azione dei farmaci. Si guardò intorno girando la testa molto lentamente per non aumentare il dolore: era in un ospedale, ma non nel suo, e neppure in altri reparti della Clinica Universitaria. La stanza era arredata con lusso e nessuna

Clinica Universitaria si sarebbe potuta permettere tanta dovizia. Non capiva cosa gli fosse successo: forse la sua malattia l'aveva aggredito con un altro attacco di cui non ricordava nulla? Ma perché era in un'altra Clinica anzichè nella sua?

Aveva bisogno di acqua perché la sua lingua sembrava di carta vetrata, ed aveva bisogno di risposte alle sue domande. Suonò il campanello che era sul comodino. Dopo pochi minuti comparve un'infermiera sorridente:

- Buongiorno! Ci siamo destati, finalmente! Sa che ha dormito ore ed ore?
- Ho sete - mormorò George con un filo di voce. - Dove sono?
- Le porto subito l'acqua e le mando il dottore.
- Dove sono? - ripetè George sottovoce.
- Il dottore le spiegherà tutto. Ha chiesto di lei già varie volte, ed ha detto che voleva essere avvertito non appena lei si fosse svegliato...

George non potè aggiungere altro perché l'infermiera piroettò allegramente su sé stessa ed uscì dalla camera.

George cercò freneticamente di ricordare il giorno prima: Henry era partito, lui aveva lasciato la sua Clinica diretto a casa, poi... poi più nulla, non ricordava più nulla.

Si aprì la porta della camera e un uomo in camice bianco entrò chiudendo subito a chiave dietro di sé la serratura. Si avvicinò sorridendo a George, che lo guardava incredulo:

- Buongiorno, dottor Taylor! Sorpreso, immagino, di vedermi?
- Dottor Walsh! Cosa... cosa ci fa lei qui?
- Oh, no, dottor Taylor, no, deve chiedersi cosa ci fa "lei" qua; io invece ci lavoro qui. Già, "caro" dottor Taylor. Vede com'è buffo il mondo? Lei adesso è ricoverato alla Clinica Burns, nel mio reparto di neurochirurgia, sotto la mia diretta giurisdizione.... Buffo, vero? E lei lo sa come sono i direttori di un reparto, vero? Sono come i comandanti delle navi, sono Dio in terra, ogni loro parola è legge...
- Voglio andare via subito! - esclamò George. - Mi chiami mia moglie e...
- Buono, buono, dottor Taylor! O posso chiamarti George? Certo, ti chiamerò George: siamo colleghi in fin dei conti, no? Tu sei troppo debole per andartene.... Hai avuto un incidente d'auto qua vicino: non lo ricordarvi, vero? Sei stato fin'ora sotto sedativo e... tornerai a dormire ancora un bel po' - e il dottor Walsh sollevò davanti al suo viso una grossa siringa piena di un liquido giallino, che aveva tenuto in mano fino ad allora.
- Sai cos'è questo? Che bello: con te non devo far fatica a spiegare tante cose, capisci al volo. Ma già, tu sei il futuro Premio Nobel per la Medicina.... Che onore per la nostra clinica: " il premio Nobel per la Medicina ricoverato da noi", " il premio Nobel per la Medicina operato presso di noi "!... Pensa che pubblicità!...

George dilatò gli occhi, attento e guardingo.

- Ah, già, non ti ho detto cosa c'è qua dentro - ed agitò la siringa davanti alla faccia di George. - C'è una bella dose di clorpromazina, così dormirai fino all'intervento senza parlare, e poi... poi, qua dentro, c'è un bella sorpresa.

Indovina? No, non puoi indovinare, non indovineresti mai perché "tu" non faresti mai una cosa del genere... bene, non voglio tenerti più sulle spine: solfato di eparina, dose generosa, in vena. Sai cosa vuol dire, vero? Certo che lo sai, lo sai meglio di me! In questa siringa c'è la visibile dimostrazione, con la TAC, di una copiosa emorragia cerebrale, tale che tu "dovevi" essere operato... diciamo... che ne diresti, per esempio, di una bella lobotomia abbondante?

George si sentì attanagliare dal terrore: quell'uomo era un pazzo, un pazzo assassino scatenato e lui non poteva far nulla per fermarlo. Ma forse... forse voleva solo spaventarlo, vendicarsi per essere stato trattato come l'aveva trattato (e come meritava), per essere stato preso a calci. Se la sua vendetta consisteva nel terrorizzarlo, ci stava riuscendo, eccome: era spaventato a morte, perché qualcosa nel volto del dottor Walsh gli diceva che la sua non era follia omicida né bleffava per terrorizzarlo. Guardandolo in faccia George vedeva la fredda determinazione della malvagità senza scrupoli, di un fine perverso da raggiungere a tutti i costi, senza remore morali o legali... Sì, George si rendeva conto con crescente terrore che quel delinquente faceva proprio sul serio, non stava bleffando

- Brutto... - sbottò George cercando di alzarsi a sedere. Ma era debole, troppo debole e intorpidito dai sedativi.

- No, no. Fermo là - e il dottor Walsh lo bloccò sdraiato con la semplice pressione del dito medio sul suo torace. - Volevi dire "brutto figlio di puttana? ". No, non si dicono certe parole, non tu. Lo dirò io allora, ascoltami bene prima di lasciare il mondo degli umani e traslocare in quello dei vegetali. Tu, brutto figlio di puttana, adesso pagherai, e a caro prezzo, tutte le umiliazione che mi hai inflitto! Le pagherai con l'interesse del mille per cento. Ascolta, voglio prendermi il piacere di spiegarti il mio piano, perché tu sappia fino in fondo cosa ti aspetta. Mi ascolti?

George rimase impassibile, gli occhi stretti a fessura che osservavano il volto flaccido del dottor Walsh.

- Prima fase: adesso ti faccio questa bella endovenosa, dopodiché tu dormirai per molte ore e non romperai le palle con i tuoi discorsi. Nello stesso tempo l'eparina farà il suo lavoretto nella tua testa e, dato che domani sarai ancora nel mondo dei sogni, sospetterò un'emorragia cerebrale. Poichè sono il primario, i miei assistenti si guarderanno bene dall'emettere altre ipotesi. Farò fare una TAC cerebrale e, guarda guarda, il dottor Walsh aveva proprio ragione, c'era davvero un'emorragia cerebrale avvenuta a seguito della botta in testa per quell'incidente d'auto. A proposito, hai fatto un bel volo, lo sai? Sono andato a vedere: non c'è che dire, proprio un bel volo; un'emorragia cerebrale è più che plausibile. Fase due: dovrai essere operato d'urgenza perchè l'emorragia è rapidamente progressiva (non vedo come non potrebbe esserlo con questa dose di eparina in vena, ma questo lo sappiamo solo noi due, no?). Dicevo: dato che l'emorragia aumenta rapidamente, ti dovrò sottoporre ad un intervento altrettanto urgente. Trapanerò il tuo cranio, aprirò la tua bella testolina e... cosa troverò? Una gran parte del tuo prezioso cervello sarà invasa dal sangue, allagata dal sangue, soffocata: non mi resterà che toglierla.... Ah, sì, dimenticavo... Tu pensi che la tua bella mogliettina si opporrà all'intervento,

vero? Giusto! Anzi, no: sbagliato! Il tuo tesoruccio era tanto preoccupato per te, così le ho fatto firmare una piccola dichiarazione... per i casi di emergenza, sai....E poi, non aveva motivo di diffidare di me... vero? Scommetto che tu, nella tua grande correttezza, non le hai mai parlato di me e dei nostri... colloqui. Giusto? Giusto, ne sono sicuro. Devo ammettere che sono stato fortunato con il tuo incidente: te lo sei procurato proprio quando quel fottuto del tuo assistente è all'altro capo del mondo... Con lui qui probabilmente non sarebbe stato possibile tutto questo; anzi, neppure a parlarne, non saresti rimasto qua neppure un'ora.... Che ne dici, brutto figlio di puttana, non è un buon piano?
George lo guardava fisso in faccia, in silenzio, con occhi che lanciavano una sfida di coraggio, senza far trapelare il terrore che lo attanagliava. Il dottor Walsh abbassò lo sguardo, incapace di sostenere quello di George, poi vide la siringa nelle sue mani e la sua faccia si atteggiò ad un sadico sorriso.
- Sei pronto, allora, al gran salto? Addio, brutto figlio di puttana!

E così dicendo gli afferrò il braccio con la mano libera, gli si sedette sopra con tutta la sua mole, e gli piantò in vena l'ago della siringa. George tentò disperatamente di divincolarsi, sapendo che quella era la fine, ma le sue scarse forze nulla potevano contro quella mole di ciccia che gli bloccava il braccio. Nel giro di pochi secondi sentì affluire alla testa un effluvio caldo, segno che il potente sedativo stava entrando in circolo per mandarlo nel mondo dei sogni: l'eparina avrebbe avuto bisogno di più tempo per espletare la sua azione devastatrice. Chiuse gli occhi, sapendo che di lì a pochi istanti non avrebbe avuto più coscienza: pensò a Miriam, ai ragazzi, alla BCP che non avrebbe mai più raggiunto...

CAPITOLO 14

19 marzo

- 1 –

Mattina, ore 9

La mattina alle nove precise il dottor Walsh, seguito dal codazzo dei vari assistenti, si recò a fare le visite nel reparto. L'onore della prima visita spettò a George.

Il dottor Walsh entrò nella cameretta di George che giaceva abbandonato nel suo letto. Fu sorpreso nel constatare che non c'era la moglie: al loro posto i due figli, uno per lato, facevano compagnia al dormiente. Il dottor Walsh immaginò che la povera signora, distrutta dalla lunga veglia notturna, si fosse fatta sostituire dai ragazzi per andare a riposare. Si rivolse a loro con un sorriso pieno di sussiego:

- Cosa ci raccontano questi due baldi giovani? Come sta il nostro paziente? Vedo che dorme tranquillamente!
- Non si è mai mosso - rispose Mark - e... ha un respiro molto... non so... mi sembra molto debole...
- Vediamo un po'. Vi dispiace accomodarvi nel corridoio mentre lo visitiamo?

Più che un invito era un educato ordine, e i ragazzi si allontanarono dal padre, chiudendosi delicatamente la porta dietro le spalle.

Il dottor Walsh, contornato dagli assistenti, si portò a lato di George, scostò le lenzuola e si mise ad auscultare il cuore. Dopo pochi secondi di ascolto aggrottò la fronte, si staccò gli auricolari ed apostrofò un assistente:
- Il battito è debole e tachicardico. Ci sono frequenti extrasistoli: quanto è la pressione?

Il giovane dottore guardò smarrito i colleghi:
- Ieri sera...
- Stamani, stamani! - tuonò il dottor Walsh. - Voglio i valori di stamani. Nessuno gliel'ha misurata?
- Aspettavamo lei... - si decise a dire un altro medico del gruppo. - Ci avevano detto che voleva essere lei a visitarlo e...
- Va bene, va bene, ne parleremo dopo. Voglio la pressione attuale, subito!

Un assistente scattò dal fondo con lo sfigmomanometro in mano e si precipitò alla misurazione.
- Via, via... vada via da lì. Quest'uomo non sta bene.... Vediamo...

Alzò prima una palpebra di George, poi l'altra, mentre con una lucina puntiforme estratta dal taschino osservava le pupille.
- Quest'uomo è in coma! Forse ha battuto la testa nell'incidente. Probabilmente c'è un'emorragia cerebrale. Una TAC! Voglio subito una TAC, d'urgenza! E preparate la sala operatoria per ogni evenienza! La numero 4. Se, come penso, c'è un'emorragia cerebrale entro un'ora deve essere operato. Via, correre, correre!.... Esame del sangue, orine, elettrocardiogramma, ecocardiogramma e... la solita routine. Ma subito la TAC cerebrale! Subito!
E gli assistenti si sguinzagliarono fuori della stanza, ciascuno con un compito da assolvere.
Il dottor Walsh rimase solo. Guardò verso George sorridendo:
- La commedia è iniziata, caro dottor Taylor. Anzi, la tragedia, per te. Che ne dici della mia recitazione? Pensi che potrei meritare l'Oscar?. - Ci pensò un po' su, poi disse sottovoce: - Oscar contro Nobel... non è una bella gara? - E sorridendo si allontanò da George incosciente.

- 2 –

I ragazzi erano sul divano di una saletta nella quale sfociavano i vari corridoi che portavano alle camere. Con una rivista in mano, senza sfogliarla, parlavano sommessamente tra loro:
- Mi chiedo dov'è finita mamma - fece Paula. - Alle sei, quando siamo rientrati e Johanna ci ha avvertiti dell'incidente, siamo corsi qua, ma lei non c'era... Adesso sono le nove e...

-Sarà andata a riposarsi un po' - le rispose Mark, poco convinto.
- E tu pensi che sarebbe andata via senza aspettarci... lasciando papà solo?
Mark alzò le spalle:
- Non so che dire... effettivamente è un po' strano... vuoi che proviamo a telefonarle a casa?
- No, no. Se effettivamente è andata a dormire, la destiamo inutilmente. " Se " è andata a dormire...
- Cosa vuoi dire?
- Non so. È... è tutto così strano... Sono stordita: rientriamo a casa alle sette di mattina, mamma non c'è, il telefono suona e Johanna ci dice che papà ha avuto un incidente e che è ricoverato qua... Corriamo da lui, e mamma è sparita, non ci ha lasciato detto nulla, non ha aspettato il nostro arrivo... Ammetterai anche tu che la cosa è alquanto strana...
- Sì, ma fino ad un certo punto.
- Che vuoi dire? - chiese la sorella.
- Non siamo in condizioni d'animo sereno e siamo portati ad esagerare. Vedila così: papà è qua perché è la clinica più vicina al luogo dell'incidente, e questo è abbastanza logico, non trovi?
- Sì, sì, ma...
- Lasciami finire. Henry non c'è, quindi la mamma preferisce non spostarlo, almeno per ora; in fin dei conti questa è una clinica di lusso, che va per la maggiore. Ok, fin qua? Bene. Torniamo a casa (tra l'altro, per sfortuna, più tardi delle altre volte), e mamma non c'è: mi sembra logico, dato che appena ha saputo dell'incidente è corsa qua. Ce l'ha confermato l'infermiere. Giusto? Mamma è rimasta tutta la notte sveglia ed ovviamente sarà stata stanchissima, specie dopo lo spavento. Vede che papà riposa tranquillo, parla con Johanna e le dice di avvertirci. Decide allora di andarsi a riposare, e va via, tanto sa che dopo pochi minuti arriviamo noi. Giusto?
- Sbagliato! Mamma non se ne sarebbe andata cinque minuti prima che fossimo arrivati, se non ci fosse qualche buon motivo. Mamma ci avrebbe aspettato ancora un'ora, due, quattro, se fosse stato necessario... e non avrebbe lasciato papà solo...
Mark sapeva che Paula aveva ragione, anche lui la pensava così, ma cercava disperatamente di tranquillizzare la sorella. Anche lui tuttavia era preoccupato e sconcertato.
- E se telefonassimo a Johanna per sapere...
- No. No. Lei è stata desta fino al nostro ritorno, appena due ore fa, per avvertirci. Anche lei ha diritto di dormire un po' adesso...
I ragionamenti dei ragazzi furono interrotti dal rumore di una porta che si apriva. Girarono entrambi la testa in quella direzione, e con sgomento videro uscire quasi di corsa uno sciame di medici dalla stanza del padre...

- 3 -

ore 10

Miriam cercava di guidare il più velocemente possibile, ma a quell'ora il traffico era particolarmente intenso e caotico. Si trovava imbottigliata vicino al centro, e doveva attraversare tutta la città per uscire in periferia e dirigersi verso la clinica Burns. Guardava disperata l'orologio, ma il traffico non accennava a diminuire: anzi adesso che si trovava proprio vicino al centro era intrappolata, praticamente ferma, tra file e file di auto. Erano immobili già da quindici minuti: probabilmente più avanti era successo un incidente che bloccava ogni scorrimento di auto. Non poteva più, ormai, cambiare corsia, cosa che comunque non sarebbe servita dato che tutte le file di auto erano ferme, né tanto meno poteva invertire la marcia o prendere qualche strada laterale: alla sua sinistra due file di auto andavano nella sua stessa direzione più altre sei file viaggiavano in direzione opposta; alla destra tre o quattro file di auto l'accompagnavano nella inesistente marcia verso il centro.

Guardò ancora l'orologio: erano già le dieci e un quarto. Cominciava ad essere tardi, troppo tardi...

- 4 -

ore 11

- Ecco qua! Cosa vi dicevo? Quest'uomo ha un'emorragia cerebrale! La TAC parla chiaro! Vedete? Qua e qua, ed è presumibilmente ingravescente. Non c'è tempo da perdere, se non si interviene subito lo perdiamo... - e il dottor Walsh volse le spalle alle immagini TAC affisse nel visore.

Guardando i numerosi assistenti che si assiepavano dietro le sue spalle continuò:

- Dato che si tratta di un illustre collega, al quale mi legano profondi vincoli di stima e di amicizia, mi incaricherò personalmente di eseguire l'intervento. Il caso è grave, e non voglio che ci siano imprevisti. Tra un'ora deve essere tutto pronto! Andrò a visitare ancora una volta il paziente io stesso per accertarmi che non ci siano altre complicazioni: non occorre che veniate con me. Data l'urgenza preferisco che vi interessiate della sala operatoria, affinché tutto sia in ordine.

E così dicendo licenziò con un cenno della testa i suoi assistenti. Restò nella stanza ancora uno po', prese una siringa e la riempì di un liquido chiaro, trasparente. Soddisfatto se la mise in tasca e uscì.

- 5 -

Paula e Mark, dopo che i medici erano usciti dalla stanza di George, erano ritornati vicino al letto del padre, notevolmente più preoccupati di quando erano andati via. Nessuno aveva detto loro nulla, né avevano avuto il tempo di

chiedere qualcosa perché tutti si erano dileguati con rapidità, lasciandoli agitati e interdetti.

Adesso sedevano di nuovo ai lati del padre che, per quanto sempre addormentato, sembrava ancor più sofferente: la faccia era più scavata e il respiro corto e affannoso. Evidentemente doveva essere successo qualcosa di grave, qualcosa che loro non capivano.

Si aprì la porta, e di nuovo i due fratelli si girarono verso di essa all'unisono. Entrò il dottor Walsh. Paula e Mark si alzarono in piedi.

- Cari ragazzi... - li apostrofò il medico con fare mellifluo.

- Dottor Walsh, - lo aggredì subito Mark - ci può spiegare cosa sta succedendo? Abbiamo visto un grande andirivieni e non...

- Calma, calma, figliolo - lo interruppe Walsh - vi spiego tutto. Vostro padre, il caro George, purtroppo ha un'emorragia cerebrale...

- Emorragia cerebrale? - esclamarono in coro Paula e Mark.

- Probabilmente - riprese il medico - ha battuto la testa in maniera più forte di quanto sembrasse in un primo tempo. Quell'incidente evidentemente è stato molto grosso.

- Ma non ha ferite alla testa, e... - iniziò Mark.

- Può aver battuto su una superficie morbida: a volte è sufficiente il contraccolpo per rompere qualche vaso. D'altra parte la TAC ha confermato la diagnosi. Quando si riprenderà, vostro padre forse ci potrà raccontare la dinamica dell'incidente

- E... e allora? Cosa contate di fare? - Era stato ancora Mark a parlare.

- Non abbiamo scelta: dobbiamo operare, e in fretta, altrimenti...

- Operare? Operare alla testa? - chiese Paula.

- Al cervello? - rincarò Mark.

Il dottor Walsh rimase un po' in silenzio, come per rimarcare la gravità della situazione.

- Certo, ragazzi. Ve l'ho detto, non c'è altra scelta. Dobbiamo arrestare l'emorragia interna. Dobbiamo... ehm... aprire il cranio, trovare la vena che perde sangue, e... suturarla. Tutto qui.

I ragazzi deglutirono a vuoto.

- È... è pericoloso? - chiese di nuovo Mark.

- Pericoloso? No, no! Vostro padre potrebbe confermarvelo. Per noi è normale routine. Se non ci sono imprevisti, è una cosa banale.

- Imprevisti? - erano stati Mark e Paula insieme a pronunciare la parola.

- Gli imprevisti, purtroppo, a volte capitano; si chiamano imprevisti apposta, no?, perché non si possono prevedere. - Sorrise alla battuta, ma guardando la faccia seria e preoccupata dei due fratelli ritornò anche lui all'espressione grave. - Adesso però per favore lasciatemi visitare di nuovo il caro George, per vedere che tutto sia in ordine prima di sottoporlo al piccolo intervento. Se volete accomodarvi nella saletta...

I ragazzi fecero per uscire, ma prima che arrivassero alla porta, Walsh li fermò:

- Ah, sapete dove sia la signora... vostra madre?

Fu Paula a rispondere per prima.

- È... è andata a riposarsi uno po'. Dobbiamo chiamarla per dirle dell'intervento?
- No, no. Per carità, non disturbatela - si affrettò ad aggiungere il dottor Walsh - la fareste preoccupare per nulla. È un " piccolo " intervento, almeno dal nostro punto di vista, e non è il caso che si preoccupi inutilmente. Ha passato qua tutta la notte, a vegliare George, e sarà stanca. Lasciatela riposare...
I ragazzi uscirono e richiusero la porta dietro le loro spalle. Paula guardò Mark che ricambiò lo sguardo: entrambi erano preoccupati per il padre e sconcertati per le parole di Walsh. Quell'uomo non brillava certo per simpatia, anzi trapelava da lui e dalla sua studiata gentilezza una buona dose di falsità e antipatia profonda. Era una persona sgradevole.

- 6 -

Rimasto solo con George, il dottor Walsh si avvicinò al suo letto. Tirò fuori la siringa piena di liquido dalla tasca e la mostrò a George che non poteva né vedere né udire.
- Eccoci di nuovo qua, caro George, uno di fronte all'altro. Perché non provi a prendermi a calci adesso come quella sera a casa del tuo amico Henry? Guarda cosa ti ho portato: una bella dose di caffeina con estratto di corteccia surrenale e corticosteroidi vari. Lo sai a cosa serve, vero? Tra meno di un'ora sarai desto, anche se intontito dai sedativi, con la pressione arteriosa alle stelle e l’emorragia in aumento, così potrai gustarti tutti i preparativi del tuo intervento prima dell'anestesia. Potrai vedere il craniotomo, il trapano, quegli affilati coltellini con i quali sarà trattata la tua preziosa sostanza cerebrale. Poi ci sarà la ciliegina: farò in modo che tu veda bene i ferri per la lobotomia. Li farò preparare nella sala ufficialmente "per ogni deprecabile evenienza", ma sono già per certo che dovrò usarli. E tu li vedrai. Non potrai fare nulla, né dire nulla, ma li vedrai e ne godrai tutto il significato, fino in fondo, fino a quando ti sentirai sprofondare nei recessi bui dell'anestesia, con la matematica certezza che ti sveglierai con metà cervello, ridotto a puro vegetale...
E così dicendo iniettò il liquido nella vena del braccio inerte di George.

- 7 -

ore 11,30

Paula e Mark erano di nuovo seduti sul divano nel salottino alla fine del corridoio. Mark se ne stava diritto, con le gambe stese in avanti e la testa reclinata sulla nuca, a guardare il soffitto senza peraltro vederlo. Paula era accovacciata nell'angolo del divano, con le gambe rannicchiate sotto di se', come un gatto arrotolato su se stesso. Erano affranti, e si sentivano impotenti. Quell'uomo, quel dottor Walsh, era odioso e l'idea che dovesse operare il loro padre era intollerabile, ma... ma era un medico, un neurochirurgo di una clinica famosa... era un collega del loro padre, diceva di essere suo amico... E aveva

detto che era urgente operarlo... Se almeno ci fosse stato Henry, zio Henry, come lo chiamavano da piccoli... e poi la mamma... dove era finita la mamma? Possibile che dormisse? Quasi all'unisono i due fratelli, guardandosi, pronunciarono le parole alle quali, evidentemente, i loro privati e simili ragionamenti li avevano portarti:
- La mamma! Telefoniamo alla mamma!

Si alzarono e corsero alla stanzetta in cui stavano allineate quattro cabine telefoniche. Senza preoccuparsi di chiudere la porta, entrarono in una di esse e Mark compose il numero di casa. Lasciò squillare il telefono una dozzina di volte, poi riabbassò deluso la cornetta. Con la testa fece cenno di no verso Paula.
- Prova l'auto - gli suggerì la ragazza.
Mark fece il numero e attese.
- È occupato - disse rivolto a Paula. - È occupato. Quindi mamma è in auto, probabilmente sta venendo qua.
- Riprova - lo incitò la sorella. - Continua a provare finché risponde...

- 8 –

ore 11,30

Miriam ormai aveva perso la speranza di uscire dal traffico caotico in breve tempo. E il tempo invece era importante, essenziale... Lei era là, chiusa e intrappolata tra file di auto inchiodate al suolo come la sua. A quanto sembrava ne avrebbe avuto ancora per molto tempo. Prese il telefono veicolare e cercò di ricordare a mente il numero della clinica Burns. Non lo ricordava, anzi, a pensarci bene, non lo conosceva proprio, non l'aveva mai composto. Lo chiese al centralino, e si fece mettere in comunicazione. Rispose la centralinista e Miriam, dopo essersi fatta riconoscere, chiese di poter parlare con i propri figli che erano certamente nella camera del padre. La centralinista la fece attendere in linea e schiacciò il bottone del telefono della camera di George. Nessuno rispose. Provò varie volte, inutilmente.
- Mi dispiace, signora, ma non risponde nessuno.
- Ma non può andare a vedere? I miei figli devono essere là! Saranno nel corridoio, là vicino...
- Mi dispiace, signora, ma...
-" Per favore " - implorò Miriam. - È importante. " Devo " parlare con loro.
- Va bene, signora, resti in linea.

E Miriam attese, in ansia. Poco dopo le giunse di nuovo la voce della donna:
- Ho mandato un inserviente, signora, ma i suoi figli non sono né in camera né nella saletta d'attesa. Sono spiacente. Desidera altro?
- No - rispose Miriam. - No, grazie. - E riattaccò interrompendo la comunicazione.

- 9 –

ore 11,45

George si sentì muovere e sballottare e contemporaneamente fu assalito di nuovo da quel tremendo mal di testa. Era intontito e semiaddormentato, e il suo cuore batteva accelerato: lo sentiva pulsare in gola e nelle orecchie. Con gli occhi ancora socchiusi cercò di orientarsi, di capire. Lo stavano trasportando con un lettino a rotelle, una lettiga. Una porta automatica si aprì soffiando e la sua lettiga si fermò. L'odore del disinfettante era acuto. Gli bastò un attimo per capire che era in una sala operatoria. Sala operatoria? Per operare chi? Lui? E per che cosa? Non capiva.

Mentre si guardava intorno perplesso comparve davanti al suo viso la faccia sorridente e gongolante del dottor Walsh.

- Come va, caro George? Mi senti? Non preoccuparti, è cosa da poco! Lo so che sei già in preanestesia e che non ce la fai a parlare, ma stai tranquillo, andrà tutto bene... Sarò proprio io in persona ad operarti... Vedi, ho preparato e controllato tutto personalmente, l'ho fatto per te, caro George...

E così dicendo si scostò dalla sua visuale mostrando con la mano una zona della sala operatoria. George seguì il gesto della mano, capiva che Walsh voleva invitarlo a guardare qualcosa di particolare.

Con grande fatica e dolore inclinando leggermente la testa di lato osservò: l'aspiratore, la fila dei bisturi e degli altri ferri, un trapano a disco per tagliare le ossa del cranio, il respiratore artificiale, la maschera dell'anestesia, elettrocardiografi e... No, non era possibile! Non credeva ai propri occhi! Da una parte, ma pronto per essere usato (questo lo sapeva con certezza) Walsh aveva messo lo strumento per la lobotomia. Walsh voleva che George vedesse questo... La lobotomia! Tentò di dire a sè stesso che forse era solo un miserabile tentativo per terrorizzarlo (tentativo ben riuscito, tra l'altro), ma quando Walsh si riaccostò a lui e lo guardò sorridendo soddisfatto non ebbe più dubbi che quel bastardo l'avrebbe usato. Usato su di lui, con un pretesto o con un altro: avrebbe saputo trovare una più o meno plausibile giustificazione, ma a lui avrebbe portato via gran parte del cervello!

George avrebbe voluto gridare, era pieno di terrore ma sperava che non trasparisse dai suoi occhi: stretti a fessura guardava in quelli liquidi e acquosi di Walsh, contento per la soddisfazione che stava per prendersi.

Walsh si spostò, fece un cenno agli infermieri e George si sentì sollevare e mettere sul letto operatorio, sotto la grande lampada che illuminava la zona di intervento. Tutti gli assistenti erano adesso intorno al suo letto, in attesa che Walsh impartisse l'ordine di inizio. Prima che gli fosse applicata la mascherina dell'anestesia che l'avrebbe spedito nel mondo dei sogni, un raccapricciante rumore di un trapano con disco per segare il suo cranio aggredì le sue orecchie. Non aveva dubbi che fosse stato Walsh ad accendere l'attrezzo mentre lui era ancora cosciente, in modo da aumentare il suo terrore per completare la sua vendetta.

Poi sentì la pressione della mascherina sulla bocca e sul naso e, dopo un respiro profondo, si addormentò.

Capitolo 15

19 marzo

- 1 –

ore 12

Miriam era disperata. Non sarebbe uscita da quell'ingorgo tanto presto, e le ci sarebbe voluto ancora un bel po' di tempo per raggiungere la Clinica Burns anche quando fosse uscita dal centro. La telefonata di Henry, quella mattina, l'aveva gettata nella più nera disperazione. Johanna aveva avvertito il marito che George aveva avuto un incidente ed era ricoverato alla clinica Burns. A sentir ciò Henry si era subito allarmato ed aveva chiamato Miriam che era alla clinica, al capezzale di George. Quando Miriam le aveva detto che il marito era ricoverato nel reparto del dottor Walsh, Henry si era agitato moltissimo e l'aveva praticamente gettata nella più nera disperazione. Henry le aveva detto che Walsh era un delinquente della peggiore specie, e che odiava George con tutte le sue forze; lasciare in quelle condizioni George presso di lui era come mettere un agnello nella gabbia di una tigre affamata. Doveva portare via George in tutte le maniere, legali o illegali, il prima possibile. Lui, Henry, sarebbe partito subito da Melbourne, ma gli ci volevano almeno 18 ore di volo, ed erano troppe da far passare a George in balia di quel delinquente.

Miriam aveva cercato di dire alle infermiere di turno che voleva trasferire suo marito in un altra clinica, ma loro avevano risposto che non potevano far nulla, che avrebbe dovuto attendere i medici o gli amministratori, alle nove di mattina. Erano le sette, era ancora presto, e non c'era nessuno. Il medico di guardia aveva detto che senza il permesso del primario non poteva prendersi la responsabilità di muovere un paziente e che comunque nella cartella clinica c'era la fotocopia dell'autorizzazione anche ad interventi operatori firmata proprio da lei. A nulla erano valse le sue proteste, a nulla era valso dire che era un avvocato e che li avrebbe denunciati: quell'ottuso medico di guardia si trincerava dietro la formula che era rischioso trasportare un malato in quelle condizioni fisiche e solo il primario poteva deciderlo, e fino alle nove non era possibile rintracciarlo. Alle proteste accorate di Miriam il medico aveva aggiunto una frase che aveva dato a Miriam la speranza di poter portare via George prima dell'arrivo del dottor Walsh: " Si faccia fare un mandato dal giudice, nel quale lei se ne assume coscientemente la responsabilità, ed io le consegno il paziente ".

E così Miriam aveva fatto: era partita via dalla clinica alle sette di mattina per andare dal giudice Thomson, suo amico: lo avrebbe buttato giù dal letto, l'avrebbe accompagnato in ufficio per farsi fare il mandato, e alle 8 - 8,30 sarebbe stata pronta con il foglio del tribunale in mano, per portare via George prima che Walsh potesse toccarlo. Invece... invece un sacco di imprevisti: il

giudice Thompson era malato, aveva ricevuto Miriam, l'aveva ascoltata, aveva telefonato ad uno suo collega (che Miriam non conosceva), quello aveva perso tempo... Insomma, alle dieci era ancora invischiata in quell'ingorgo spaventoso ed era un'eternità che stava ferma in coda. E i ragazzi non c'erano... ed Henry era lontano migliaia di miglia... Ma dove erano finiti i ragazzi? Johanna le aveva detto che li aveva avvertiti e che stavano andando in clinica proprio quando lei cercava il giudice Thompson. Povera Johanna: le aveva fatto passare una notte insonne...
Guardò ancora alla sua destra e alla sua sinistra, per vedere se le file accanto alla sua si muovessero: nulla, tutto fermo, tutto bloccato. Sembrava un incubo. Abbassò lo sguardo sul telefono veicolare e fu costretta ad imprecare contro la sua dabbenaggine: aveva spento il telefono. Evidentemente la notte insonne e l'agitazione le avevano tolto la razionalità e la lucidità. Dopo aver parlato con la clinica non solo aveva disinserito la comunicazione, ma aveva spento l'apparecchio. Si precipitò a girare l'interruttore su stand-by e all'istante la suoneria emise un trillo che la fece sobbalzare. Si portò l'apparecchio all'orecchio:
- Pronto?
- Mamma! - era Mark. - Ma dove sei?
- Sono bloccata in centro dal traffico! Dove siete?
- Alla clinica Burns, da papà.
- Ma… mi hanno detto che non eravate là, ho telefonato poco fa...
- Siamo in fondo ad un altro corridoio, in una cabina telefonica. Stavamo provando e riprovando a rintracciarti... Ma cosa fai?
- Vi spiegherò tutto più tardi, ragazzi. Adesso ascoltatemi bene: ho parlato con zio Henry. Ha detto che il dottor Walsh odia visceralmente papà e che è un delinquente senza scrupoli. Io ho un mandato del giudice per portare via papà...

Mentre parlava si rese conto dell'inutilità di quanto stava dicendo.

- A dire il vero questo avrebbe dovuto servire stamani presto per portar via vostro padre prima che arrivasse il dottor Walsh. Adesso basta che ne assumiamo noi la responsabilità: ad ogni modo sappiate che ho un mandato del giudice per bloccare tutto, caso mai volesse fare... qualcosa di strano...
- Vogliono operare papà! Il dottor Walsh vuole operare papà! Adesso!
- No! No! Impediteglielo, con tutti i mezzi, "con tutti i mezzi"! Non deve toccare papà, non deve nemmeno avvicinarsi a lui! Io arrivo appena posso!

Mark gettò la cornetta sul ricevitore e a lunghe falcate corse verso la camera del padre, seguito da Paula che aveva ascoltato tutta la conversazione.

Giunsero alla camera ed entrarono come bolidi, arrestandosi stupefatti e smarriti alla vista del letto vuoto. Un'inserviente stava rifacendo il letto.

- Dov'è nostro padre? - l'aggredì Mark prendendola per un braccio e scuotendoglielo violentemente.
- Ehi! Ma che modi sono?
- Mark, Mark, lei non c'entra - gli disse Paula. Poi rivolgendosi alla donna:
- Per favore, signorina, ci vuol dire dove hanno portato il paziente che stava qua?

La ragazza si massaggiò il braccio guardando corrucciata Mark. Paula le toccò gentilmente una spalla, sorridendo:
- Per favore...
- Credo... in sala operatoria. Sì, è andato in sala operatoria.
- Grazie - disse Paula. -A questo piano?
- Sì - rispose la donna. - In fondo a questo corridoio ce n'è un altro. In fondo ci sono le sale operatorie. È la sala numero 4. - aggiunse la ragazza divenuta improvvisamente loquace.

I due ragazzi corsero fuori. In un attimo furono alle sale operatorie. Si affacciarono all'oblò della sala 4. Un uomo stava disteso sul lettino, coperto dal lenzuolo fino al mento, con la mascherina sulla bocca. Pur con il cranio tutto rasato, i ragazzi lo riconobbero subito. Dietro la sua testa, in piedi a capo del letto, c'era un medico con maschera, guanti e cappellino, che teneva in mano un apparecchio elettrico simile alla sega circolare con il disco per tagliare il ferro, come quello che loro avevano in garage. Varie volte George scherzando con loro aveva definito quella sega un craniotomo. Dalla corporatura obesa e dagli occhi acquosi non esitarono un attimo ad identificare il medico che teneva in mano il craniotomo per il dottor Walsh. Anche con le porte chiuse si sentiva il raccapricciante rumore di quell'apparecchio.
Mark si guardò intorno disperato: se entravano così, gli infermieri e i medici li avrebbero facilmente bloccati e Walsh avrebbe potuto continuare l'operazione: vide, dall'altra parte del corridoio, un distributore di bibite.
- Vai dentro, - disse alla sorella,- urla, divincolati, attira la loro attenzione. Io torno subito.

Paula non perse tempo a chiedere spiegazioni: teneva lo sguardo terrorizzato su quella lama, pericolosamente vicina alla testa del padre.

Entrò gridando come un'ossessa parole senza alcun nesso logico. Subito due infermieri le si gettarono addosso tentando di immobilizzarla e portarla fuori dalla sala. Paula si divincolò con quanta forza avesse e piegò le gambe per abbassarsi e sfuggire meglio ai due uomini. Gli infermieri, un po' ostacolati dal fatto di avere guanti e camice sterile, se la lasciarono sfuggire e lei cominciò a correre per la stanza, sempre urlando come in preda ad un attacco isterico, correndo e gettando per terra quante più cose potè. La scena aveva immobilizzato tutti, Walsh compreso, che istintivamente aveva spento il trapano a disco.

Altri due uomini si spostarono dal lettino e corsero in aiuto dei primi due, riuscendo in breve ad immobilizzare Paula. Adesso tutti gli occhi erano rivolti nella sua direzione.

Mark nel frattempo aveva preso una confezione di aranciate e di coca-cola dal distributore, le aveva aperte, e stava correndo verso la sala operatoria con due bottigliette in una mano e una in bocca, bevendola. Entrò come un bolide, e prima che l'attenzione si concentrasse sul nuovo venuto, si avvicinò al lettino, vi "vomitò" sopra il liquido giallo dell'aranciata con la quale si era riempito la bocca e spruzzò poi quella rimasta nella bottiglietta su tutto e su tutti. Ampie chiazze gialle insozzarono camici, lenzuolini, garze, cotone

idrofilo, ferri. Per completare l'opera, dette uno spintone ai ferri chirurgici e lì gettò per terra.

Walsh era rimasto paralizzato da questa scena, con l'attrezzo elettrico in una mano e una garza nell'altra. Guardava come ipnotizzato Mark, e sentiva la collera montargli alla testa.

- Buttate fuori questi... questi maledetti figli di puttana... Buttateli fuori! Buttateli fuori!

Tutti gli assistenti si precipitarono a bloccare Mark, e i due ragazzi furono trascinati fuori a forza.

- Cosa facciamo adesso? - chiesero i primi due medici che rientrarono

- Operiamo! Operiamo lo stesso! Subito! - rispose Walsh.

I due assistenti si guardarono sbalorditi:

- Qua? - disse uno di loro rivolto al primario. - Ma non è possibile! La sala non è più sterile, noi non siamo più sterili...

Walsh cercò di ricacciare indietro la collera. Non era possibile operare in una sala operatoria ridotto ad una stalla da quei ragazzi: rischiava di compromettere tutto il piano, era una cosa assurda che non sarebbe passata inosservata.

- Preparate la sala numero due! - disse alla fine. - Operiamo nella due!. Andiamo a cambiarci.

- 2 -

Inaspettatamente la fila di fianco a lei, a destra, si mosse. Poi si mosse l'altra, poi cominciarono a scorrere tutte, e infine la macchina davanti a lei partì. Miriam guardo l'orologio: era necessario ancora un bel po' di tempo prima che potesse arrivare alla Burns. Adesso il traffico cominciava ad essere scorrevole. Lasciò la strada principale e prese una deviazione, sperando in vie meno frequentate. Davanti a lei comparve un incrocio, e mentre arrivava il semaforo virò al rosso. Se faceva in fretta poteva passare prima di incrociare le altre macchine. Accelerò bruscamente e riuscì ad anticiparle. Subito la raggiunse l'ululato di una sirena: un poliziotto in motocicletta la seguiva e le faceva cenno di accostare. Miriam si spostò sulla destra e fermò l'auto. Il poliziotto si avvicinò e chiese la patente e il libretto di circolazione. L'auto, per quanto usata sempre da lei, era intestata a George. Il poliziotto prese il libretto di circolazione, lo sfogliò, e si chinò al finestrino verso Miriam.

- 3 -

Stavano filando a più non posso verso la periferia. Il poliziotto con la moto a sirena spiegata, Miriam con l'auto dietro di lui, concentrata sulla guida. Ancora non credeva alla fortuna che aveva avuto: dopo tanta sfortuna un po' di cambiamento ci voleva. Guardando il libretto di circolazione a nome di George Taylor, il poliziotto aveva chiesto a Miriam se si trattasse del neurologo e lei aveva confermato dicendogli che lei era la moglie. Il poliziotto prima aveva detto a Miriam che conosceva il marito, e che aveva un grosso debito di

riconoscenza con lui: aveva curato sua figlia che molti altri medici avevano dato per spacciata. La bambina adesso stava bene, ed era solo merito di lui, del dottore Taylor. Poi l'uomo aveva redarguito Miriam contestandole che era passata col rosso, e che avrebbe dovuto, anche se a malincuore, contestarle l'inflazione. Miriam si dichiarò disponibile a pagare la multa, ma spiegò che i motivi dell'urgenza riguardavano proprio George, la salvezza del marito. Brevemente spiegò la situazione al poliziotto, che si dimostrò comprensivo e interessato. Quando poi vide che la clinica era la Burns, la sua voglia di collaborare divenne un'incontenibile gioia:
- È proprio là che mia figlia... Beh, lasciamo perdere, glielo racconterò un'altra volta. Segua me, le farò strada con la sirena e faccia attenzione alla guida perché passeremo da un paio di strade a senso unico, ma contromano. Io cercherò di tenerle sgombra la carreggiata; in questo modo taglieremo via due interi quartieri della città e arriveremo là tra meno di un quarto d'ora.
Adesso Miriam guidava dietro al poliziotto, ancora incredula di aver avuto questa fortuna dopo tante contrarietà. Cominciava a sperare di poter giungere in tempo.

- 4 –

ore 12,30

La sala operatoria numero due era ormai pronta, i medici si erano cambiati di tutto punto, i ragazzi erano stati consegnati al servizio di sicurezza e li stavano interrogando.

George, che era stato spostato nell'anticamera, sulla lettiga, fu trasportato nella nuova sala operatoria e là portato sul tavolo operatorio. Iniziarono nuovamente i preparativi per l'intervento. Il dottor Walsh era nervoso, e quanto mai ansioso di cominciare. Ormai mancavano pochi minuti, giusto il tempo che l'anestesista desse il benestare all'inizio dell'intervento.

La porta della sala operatoria si aprì di colpo ed entrò Miriam come un bolide, seguita dal poliziotto in divisa.
- Nessuno tocchi mio marito - urlò. - Non toccatelo! Questo è un mandato del tribunale!

E sventolò il foglio davanti al viso allibito del dottor Walsh.

- 5 –

Le ore successive furono abbastanza convulse, anche se meno tragiche: George fu trasferito nella Clinica Universitaria, al reparto di neurochirurgia del dottor Kontin, tre piani sotto al reparto di George. Arrivò Henry ed insieme al collega neurochirurgo ripeterono la TAC cerebrale presso il dottor Louis Elston: i tre medici esaminarono i risultati, e decisero che era il caso di attendere: non vedevano assolutamente la necessità di un intervento chirurgico.

Sotto l'azione della terapia medica l'emorragia cerebrale si arrestò nelle ore successive e in seguito cominciò a ridursi. Il giorno dopo era già

ridotta del 60% e George aprì gli occhi. Dapprima confusamente, poi con chiarezza, ricordò il colloquio con Walsh e le ultime immagini di terrore vissute prima dell'anestesia. A fatica alzò le braccia e se le portò alla testa per toccare con le mani le ferite della craniotomia. Con sollievo sentì solo il suo cranio completamente rasato, ma non la sutura della testa aperta.

Miriam e i ragazzi gli si fecero intorno e lo abbracciarono. Lentamente George riprese la padronanza di se' e riferì il piano di Walsh per praticargli la lobotomia. Ad Henry chiese che gli fosse fatto un prelievo di sangue davanti ad un magistrato per appurare la presenza di tartrato di eparina somministratagli da Walsh: il prodotto aveva un'emivita lunghissima e restava nel sangue per molti giorni; inoltre era una sostanza estranea, non presente normalmente nell'organismo, e non usata per scopo terapeutico ma solo sperimentale, in laboratorio, sulle cavie; in campo medico era ben noto il suo deleterio effetto sulle arterie cerebrali. Nel sangue di George ne fu trovata una quantità impressionante. Miriam, con il suo studio legale, denunciò Walsh per tentato omicidio, lesioni aggravate, e una serie di altri reati. Un medico e due infermieri dello staff di Walsh interrogati dal giudice, testimoniarono che Walsh aveva intimato loro di portare in sala operatoria l'occorrente per la lobotomia ancor prima di fare al dottor Taylor la TAC e di riscontrare l'emorragia cerebrale. Dissero inoltre che lo strumento non faceva parte dell'attrezzatura abituale per gli interventi.

Il dottor Walsh fu condannato penalmente e sospeso dalla professione, nonché radiato dall'Ordine dei Medici, e la clinica fu costretta a pagare una colossale somma per il risarcimento dei danni causati alla famiglia Taylor. La pubblicità negativa che ne derivò alla clinica Burns allontanò da essa i facoltosi clienti che abitualmente vi si rivolgevano. Nel tentativo di salvarsi dalla bancarotta totale, il direttore generale fece ampie dichiarazioni sui principali quotidiani dicendo che era esterrefatto dal comportamento del dottor Walsh, che condannava il suo operato, che la Clinica si dissociava, eccetera, eccetera. Il dottor Walsh, dal carcere, rifiutò di assumersi tutta la responsabilità del caso e dichiarò che anche il direttore era d'accordo sul suo operato. A conferma di tutto consegnò alle autorità un nastro magnetico sul quale aveva registrato tutta la conversazione del loro piano, la notte in casa del direttore. Il risultato fu che quest'ultimo confessò e confermò per intero tutta la storia, e fu associato anch'egli al carcere.
Questi gli avvenimenti giudiziari.

Man mano che i giorni passavano, George migliorava decisamente. Dopo 15 giorni non c'era praticamente più traccia dell'emorragia cerebrale, e nei successivi dieci giorni George si riprese totalmente, praticamente con danni insignificante per il suo cervello. Dove invece il danno c'era stato, e notevole, era stata la imprevista perdita di tempo nei riguardi del suo programma e delle sue ricerche. E inoltre la sua malattia, l'incombente demenza, aveva fatto un altro piccolo ma progressivo passo avanti nella conquista della sua mente.

Capitolo 16
27 aprile – 20 giugno

- 1 –

George trascorse a casa gli ultimi giorni di convalescenza, ma la sua mente era costantemente assillata dal problema dell'urgenza di completare i suoi esperimenti. Alternava lunghi periodi di lucidità, nei quali pensava soprattutto al Nucleo Centrale, a momenti di defaillances e di assenze: talora si rendeva conto di avere fatto cose strane, a volte si accorgeva che erano passate ore intere e lui non ricordava se avesse dormito o fatto cose di cui non aveva la più vaga coscienza. Miriam e i ragazzi davano a vedere di non accorgersi di nulla di anormale, col chiaro e commovente intento di non metterlo in imbarazzo. Naturalmente attribuivano le sue "stranezze " ai postumi dell'emorragia cerebrale, ma lui sapeva che quella non c'entrava nulla, che era la sua devastatrice malattia che avanzava mangiandosi ogni giorno un bel pasto con i suoi neuroni cerebrali.

Era nervoso e irascibile nel veder trascorrere giorni preziosi senza poter far nulla per cercare di entrare nel Nucleo Centrale, cosa che era stato vicinissimo ad attuare prima dell'incidente: sapeva tuttavia che un adeguato periodo di convalescenza era indispensabile. Ad accrescere il suo nervosismo inoltre c'era il fondato timore che la ragazza che gli aveva fornito quelle splendide immagini che gli avevano fatto accelerare i tempi, Debbie Verner, non fosse più in ospedale dopo tutto il tempo trascorso dal suo incidente d'auto.

Dopo altri giorni di riposo ritenne inutile restare ancora a casa: si sentiva bene, ed aveva una gran quantità di lavoro da fare in clinica.

Dopo un mese e mezzo dall’incidente d’auto riprese il lavoro, accolto con gioia da tutto lo staff della clinica: colleghi delle altre specializzazioni, amministratori, e tutti i medici e gli infermieri del suo reparto di neurologia. Gli fecero la sorpresa di farsi trovare schierati lungo il corridoio centrale che portava alla sua stanza: avevano steso di traverso uno striscione con scritto "Bentornato dottor Taylor" e fu accolto prima con un applauso e con baci, abbracci, strette di mano e auguri di benvenuto. Doris, presa dall'euforia del momento, gli mise le braccia al collo con slancio, lo abbracciò e gli dette un sonoro bacio sulla guancia, divenendo poi rossa come uno pomodoro e cercando di confondersi fra i dottori senza dare troppo nell'occhio.

George fu commosso da una simile accoglienza: l'affetto dimostrato da coloro che lavoravano vicino a lui gli servì da sprone maggiore per riprendere la sua attività con lena. Dapprima tentò di tirare avanti tutto come prima: la clinica, le corsie, le visite e, naturalmente, i suoi studi con la disperata ricerca di entrare nella BCP e scoprire come modificarla. Ma ben presto si rese conto che il suo fisico e soprattutto la sua mente, non erano più gli stessi. Si affaticava dopo poco tempo, perdeva la concentrazione, si distraeva. Molte volte si era ritrovato, durante una visita, a interrompersi a metà discorso perché non ricordava più di cosa stesse parlando, o aveva dimenticato il nome di un farmaco o non ricordava più il nome di una malattia. All'inizio tentò di

simulare queste amnesie scusandosi per improvvisi mal di testa, ma a lungo andare la cosa non resse: i medici intorno a lui si rendevano conto benissimo che qualcosa nella testa di George non stava funzionando bene, che non si trattava dei postumi dell'emorragia cerebrale: in fin dei conti erano tutti dei bravi e preparati specialisti del settore. Henry era oltremodo preoccupato per l'amico, e imbarazzato: non voleva offenderlo, ma doveva in tutti i modi pregarlo di non andare più in corsia per le visite; le sue continue amnesie, gli errori macroscopici nelle diagnosi e nella terapia, le sempre più frequenti scenate e scatti d'ira violenta contro gli assistenti, tutto questo non poteva più continuare: prima o poi sarebbe successo qualcosa di grave e irreparabile. Doveva assolutamente parlare all'amico e collega ma non sapeva decidersi. Il mese successivo però Henry fu chiamato dalla Direzione Amministrativa: quando si presentò c'era tutto il direttivo al completo. Dopo un'ora di colloquio, Henry uscì con il morale a pezzi e con un foglio in mano.
Due giorni dopo, approfittando dell'ennesimo errore di George, si recò da lui, nel suo studio. Teneva in mano un foglio piegato.
- Ciao, Henry, come stai?
- Bene, George... io sto bene... Vorrei... ehm... vorrei parlarti.
- Siediti. Ti ascolto.

Henry rimase in silenzio: non sapeva come iniziare il discorso. Temeva qualche scatto d'ira dell'amico, cosa che avrebbe imbarazzato moltissimo entrambi; temeva di offendere il suo amor proprio e la sua dignità professionale; temeva però anche che su quella strada l'amico si sarebbe presto ritrovato in guai seri. Quest'ultimo pensiero lo spinse a farsi forza e parlare. Se qualcuno, solo pochi mesi prima, gli avesse detto che lui sarebbe andato a dire a George, al " grande " dottor Taylor, che stava sbagliando le diagnosi e le cure, lui, Henry, gli avrebbe dato del pazzo, del pazzo incurabile. E adesso invece era là, seduto davanti all'amico, e stava per dirgli proprio questo. Stava per dare dell'incompetente al più grande neurologo esistente. Con parole gentili, certo, con affetto, senz'altro, ma... questo era quello che lui stava per dire a George.
- Ti sei addormentato? - lo incalzò George.
Henry si riscosse dai suoi pensieri. " Devo bere questo calice fino in fondo " pensò con una certa retorica, meravigliandosi che in momenti come quello gli venissero in mente frasi così teatrali.
- Ecco... George...
Non trovava le parole; non aveva la forza di dire quelle cose ad un uomo della grandezza del dottor Taylor, ad un amico caro come George. Doveva farlo per lui, si ripetè. Si sforzò ancora:
- Ecco... io... - ma non andò oltre, sentendosi la lingua asciutta e secca come un pezzo di carta vetrata e la gola serrata stretta come se invisibili mani lo strangolassero.

George lo guardò. Vide il suo imbarazzo, la sua sofferenza. Adesso era lui, il George dei tempi migliori, lucido e sveglio, padrone della sua mente, in un momento di pausa della sua vorace malattia (ormai così definiva i suoi periodi di lucidità: pausa di riposo della sua malattia, intervallo lucido tra un

pasto e l'altro a base di neuroni che il suo subdolo morbo divorava senza mai saziarsi).
- È difficile, vero? - disse sorridendo ad Henry.

La frase colse Henry alla sprovvista, lo inchiodò alla sedia, con sgomento.
- È difficile, vero, quello che vuoi dirmi? Ti fa soffrire?

Henry si agitò sulla sedia: avrebbe voluto essere all'altro capo del mondo, avrebbe voluto trovarsi... ma era là, senza possibilità di muoversi, con il sedile che sembrava di fuoco sotto il suo sedere, con l'amico ferito al quale avrebbe dovuto affondare la spada nel petto (... ancora queste immagini retoriche!), con l'amico che lo guardava sorridendo, con gli occhi svegli, lo sguardo acuto di una volta, quello sguardo che ti penetrava dentro e sembrava sondarti la mente nei più reconditi pensieri, quello sguardo che " ti entrava dentro "... Lui avrebbe dovuto affondare la spada nel petto dell'amico ferito (ormai la similitudine l'aveva tirato fuori e calzava a meraviglia) e l'amico gli sorrideva e sembrava comprendesse il suo gesto, il suo dolore, quasi lo incitava a farlo...
Un pugno in faccia: questo si sarebbe aspettato da George, da George degli ultimi tempi, questo avrebbe voluto per sentire meno dolore dentro, per sentirsi meno carogna.

Henry deglutì a vuoto: anche la gola, adesso, era diventata come carta vetrata.

George lentamente gli voltò le spalle ed andò alla finestra, guardando fuori, verso la città. Senza girarsi, riprese a parlare:
- La vita, a volte, fa degli scherzi strani. Noi siamo neurologi, studiamo il cervello, la mente: " curiamo " il cervello. Non penseremmo mai di ammalarci proprio dell'organo oggetto delle nostre cure. A volte invece può succedere, "*succede*". Ed è triste, tanto triste: vedi i sintomi, li analizzi, fai la diagnosi e... la prognosi. Ti vedi in mano alla malattia, sai che non puoi ostacolarla, che non puoi far nulla per arrestarne il decorso... E ogni giorno lei avanza, e ti ruba un pezzo di mente... E i tuoi sogni, i tuoi studi, le grandi aspirazioni a cui stavi per dare corpo, i tuoi affetti più cari, ti sfuggono di mano, ti scivolano fra le dita...

George tacque. Si girò nuovamente verso Henry che, immobile, era rimasto ad ascoltarlo come ipnotizzato.
- Tu sai che verrà un giorno in cui dovrai lasciare il passo, abbandonare, dichiararti sconfitto, mettere la tua mente in mano al vorace morbo, ma... rimandi, rimandi di un giorno, di un altro, di un altro ancora, anche se ti rendi conto che tu, anzi la tua mente, non ce la fa più, è ormai per metà perduta, in mano al nemico... Dimentichi la cosa più semplice, le cose che prima erano atti naturali della tua vita, non hai più la capacità logica di correlare, confrontare, concludere... È questo che sei venuto a dirmi, vero, Henry? È questo che ti addolora, amico mio? Sei venuto a dirmi che non posso più visitare i pazienti... Non addolorarti troppo, amico mio: sapevo che presto sarebbe arrivato il momento, solo che non trovavo la forza di recidere da solo quel cordone che ancora mi teneva legato ad una parte della mia vita, una parte così importante... Adesso capisco che è giunto il momento, che ho atteso anche troppo…

Henry aveva la gola chiusa, ma per la commozione, adesso.
- Ma... ma tu... - balbettò.
- Questo è uno dei sempre più rari momenti di lucidità, amico mio. Adesso vedo le cose con chiarezza e posso parlarti con sincerità e cognizione di causa. E vedo anche - proseguì sorridendo,- che giri e rigiri quel foglio tra le mani come se bruciasse.
Henry abbassò lo sguardo sul foglio.
- La Direzione? - chiese George.
- Già - fece Henry sottovoce. - Loro... - gli mancò la voce. Prese fiato per ricominciato di nuovo:
- Loro... sanno che da molto tempo ci... ci sono problemi in corsia, hanno interrogato i medici... sanno che non stai bene... Pensano... credono che forse sarebbe opportuno che tu... chiedessi il congedo per malattia... Dopo l'emorragia cerebrale...
- …che non c'entra nulla - dichiarò George. - Non è quello il problema. Quanto tempo? Quanto tempo mi danno?
- Due mesi. Ho cercato di... di... ma non ho potuto fare nulla. Per rispetto ai tuoi illustri... trascorsi... loro sperano che tu chieda il collocamento a riposo per malattia. In caso contrario, trascorsi i due mesi, dovranno provvedere a...
- Non ci sarà bisogno di tanto tempo. Due mesi... andranno più che bene, per utilizzare ancora il mio laboratorio. È giusto che anche loro stiano tranquilli: dammi il foglio. Lo firmerò adesso.

Henry tese lentamente il modulo a George, con la mano che gli tremava. George lo scorse rapidamente, scrisse qualche parola, lo firmò e lo restituì ad Henry.
- Ecco fatto. Ho chiesto il pensionamento per malattia a partire dalla fine del prossimo mese.

Henry gettò una rapida occhiata al foglio che George gli aveva restituito. Fece per piegarlo, poi guardò meglio. Spalancò gli occhi, incredulo, fissando prima il foglio poi George, a bocca aperta.
Cercò di riprendersi ma riuscì solo a balbettare:
- Ma... ma qui hai scritto...
- Già - fece George. - Malattia di Creutzfeldt-Jakob. Demenza presenile fulminante. Alzheimer fulminante... come vogliamo chiamarlo?...
- Ma... ma...
- È così, caro Henry. È così, purtroppo. È questo che sta divorando il mio cervello. E in modo fulminante, non con l'usuale periodo di dieci o venti anni dall'infezione...

Henry era sbalordito, muoveva le labbra per articolare delle domande che non riusciva a pronunciare.
- Vuoi sapere come è potuto accadere? Un incidente, un insignificante piccolo incidente: mi sono punto alla testa con un bisturi infettato da un intervento, mentre mi recavo dal collega neurochirurgo. Mi è stato inoculato il caro morbo direttamente in testa...

Henry era inchiodato sulla sedia: dai suoi occhi uscivano lacrime che gli stavano solcando le guance. Facendosi forza sulle gambe legnose si alzò e abbracciò l'amico, dando libero sfogo ad un pianto a dirotto.
Era il 30 maggio.

- 2 –

16 giugno

Adesso i giochi erano fatti. Adesso, oltre alla consapevolezza che il tempo stava ormai per scadere, c'era un punto fermo, una data fissa entro la quale doveva lasciare per sempre il suo laboratorio. Ma quello non sarebbe stato un problema: la malattia, lo sapeva per certo, non gli avrebbe concesso neppure la metà di quei giorni.
Da tempo aveva ormai rinunciato all'idea di raccogliere in forma organica e comprensibile tutta la mole dei suoi studi, con gli appunti che ormai stavano diventando difficili da comprendere anche per lui. Negli ultimi giorni poi si era reso conto di dover rinunciare anche alla possibilità di poter manipolare la BCP per correggere le malattie mentali in tempi brevi, prima che provocassero danni. A queste frustrazioni si aggiungeva il rimorso di non aver fatto in tempo a curare tanta gente, migliaia di persone anonime bisognose di aiuto, di aver tradito l'aspettativa di pazienti che speravano in lui, come Debbie Verner, Paul Ambler, Elsa Tanner scomparsa chissà dove. Gli studi che aveva portato avanti in questi ultimi tempi, concentrando soltanto su essi tutte le proprie forze, avevano avuto come scopo quello di tentare di entrare nella BCP, nella "*sua*" BCP, riparare le crepe iniziali ed isolarsi dentro di essa recidendo tutti i legami con il mondo esterno, con gli altri organi, con il suo corpo e... con la malattia. Lui, se fosse riuscito in quest'ultimo grande sforzo, avrebbe potuto continuare a vivere nello splendore del pensiero puro, con tutta la forza della sua mente incontaminata, mentre il suo corpo e il resto della mente al di fuori della BCP sarebbero stati preda dello sfacelo causato dall'atroce morbo. Ma *lui* avrebbe vinto, avrebbe sconfitto l'inesorabile male...
Doveva fare in fretta, più in fretta che mai. Doveva approfittare di questo insperato bel periodo di lucidità per mettere a punto lo studio di come fare ad isolarsi nella BCP senza subire troppi danni. Non avrebbe potuto studiare a lungo tutti gli effetti indesiderati e dannosi che potevano scaturire da questo esperimento: non ne aveva il tempo, né c'erano precedenti su cui basarsi. Era il primo uomo che si addentrava così profondamente nella mente umana, nel cuore della mente umana. E poi avrebbe dovuto fare ancora altre cose: decidere cosa dire a Miriam e ai figli, per esempio. Henry sapeva della malattia, ma non del suo esperimento (o, per lo meno, non che " lui " sarebbe stato soggetto - oggetto dell'esperimento). Miriam sapeva dei suoi studi sulla BCP, ma non avrebbe certo immaginato che lui potesse pensare ad isolarvisi dentro. Doveva loro delle spiegazioni, ma il pensiero di decidere fino a che punto dire queste cose, o tacere completamente, gli procurava un dolore lacerante, poiché lo

costringeva a pensare alle conseguenze di ciò che avrebbe prodotto in loro il saperlo; e la sua mente stanca si rifiutava di prendere queste decisioni. Inoltre il timore che i suoi cari prendessero le sue affermazioni come il frutto della sua incipiente demenza lo allontanava ogni volta dal tentativo di parlarne.
Aveva anche pensato di scrivere una lettera a Miriam e ai ragazzi, spiegando loro per sommi capi che era gravemente ammalato e che era costretto a... *costretto a cosa?* A rifugiarsi nella sua mente? Era ridicolo! Nessuno poteva prendere questa frase come un'espressione razionale!
Concluse che, qualora avesse definitivamente deciso di isolarsi nella BCP, avrebbe salutato moglie e figli come per un lungo, lunghissimo viaggio, senza dir loro altro. Ogni altra cosa, in caso contrario, avrebbe aumentato la loro sofferenza e il loro dolore.

"Qualora avesse deciso di isolarsi nella sua BCP" aveva pensato: sapeva benissimo che in cuor suo aveva quasi deciso. Doveva vincere ancora qualche dubbio e mettere a punto le ultime cose, ma... era " quasi " certo della sua scelta. Nei giorni successivi, negli immediati giorni successivi, doveva decidere.

- 3 –

20 giugno

Ormai tutto era pronto. Definitivamente. La tecnica che aveva messo a punto avrebbe funzionato, “doveva” funzionare. Lui avrebbe potuto isolarsi nella sua BCP, se solo l'avesse voluto davvero. Non senza inconvenienti, anche di una certa gravità: ma nella vita tutto comportava dei rischi, e poi lui non aveva più scelta, non poteva fare altre prove, studiare altre tecniche.

Se solo l'avesse voluto veramente.... Analizzò ancora una volta, freddamente, la situazione: cercò di immaginare con la maggior chiarezza possibile la vita che gli si sarebbe presentata davanti. Aveva due strade dinanzi a sè, e stava a lui imboccarne una, in maniera definitiva. Non si poteva poi tornare indietro.

La prima ipotesi era quella di... non fare nulla: lasciare avanzare la malattia, degradare con essa nel fisico e nella mente, arrivare in breve ad una larva umana con Miriam e i ragazzi che osservavano impotenti il suo totale degrado. E lui... la sua mente e il suo corpo, in sfacelo entrambi, senza che potesse neppure rendersi conto della vicinanza dei suoi cari. L'altra alternativa era una nuova duplice strada, anzi una strada sola ma con due corsie parallele, quella in cui scorreva il suo corpo e quella in cui scorreva la sua mente. Il corpo avrebbe continuato imperterrito verso lo sfacelo più devastante, ma la sua mente... *"lui"*... sarebbe rimasto integro e brillante dentro quel guscio marcio, anche se nessuno avrebbe mai potuto saperlo. La barriera che avrebbe isolato la sua Memoria Centrale dalla malattia e dal resto del cervello malato, l'avrebbe anche inesorabilmente e totalmente isolato dal mondo esterno, da Miriam, dai figli, senza più alcuna possibilità di contatto. Il corpo avrebbe continuato rovinosamente a degradarsi, davanti ai suoi cari, ma la sua mente

avrebbe vissuto, integra. Vissuto in "splendido isolamento". Ma sarebbe poi stato così "splendido"? Il pensiero puro... Il pensiero puro... Ci aveva pensato spesso: era forse... l'Anima? Puro pensiero, puro raziocinio, pura conoscenza... E questa intelligenza come avrebbe sopportato il vedersi rinchiusa in un corpo in progressivo degrado, in sfacelo, senza poter far nulla? E come avrebbe sopportato l'avere accanto Miriam e i figli senza poter comunicare con loro, senza avvertirli che "lui" era là, "c'era", era vicino al loro; che lui non era quell'oggetto ripugnante, quel vegetale, quella larva umana che vedevano, che avrebbero dovuto pulire, imbrattato dalle feci e dal vomito, lavare, imboccare... "lui" era dentro, vicino, vicinissimo, barricato dentro il Nucleo Centrale della sua mente, ma senza poterlo comunicare a nessuno...

La scelta di isolarsi nella BCP era la più dolorosa e necessitava di un grosso atto di coraggio: era come uccidere il vecchio George, sacrificarlo per crearne uno nuovo che però poteva continuare a vivere solo in se' stesso, di se' stesso. Questo nuovo George non avrebbe apportato nessun beneficio ai suoi cari, era come se non fosse esistito: non era allora una scelta dettata solo dall'egoismo, dal suo egoismo di continuare a vivere senza preoccuparsi di nulla e di nessuno? Analizzò questa ipotesi e decise che non era una scelta egoistica per il semplice motivo che l'altra, quella di non isolarsi nella sua BCP, non avrebbe portato alcun concreto vantaggio anche nei rapporti con i suoi cari: la sua malattia era giunta ormai a livelli avanzati e rapidamente esponenziali. Analizzò il precipitoso evolversi dei sintomi: amnesie sempre più frequenti, disorientamento, illusioni olfattive, minor cura della sua persona, irascibilità improvvisa, progressiva perdita della memoria, incapacità a concentrarsi, apatia, grossi disturbi comportamentali, perdita di orine... No, ormai sarebbe stata questione di una settimana, massimo due, e sarebbe piombato comunque nella demenza più atroce. Ne era certo. Ed era una fortuna se ancora aveva sufficiente capacità critica per poter decidere la sua strada. Ma altrettanto certo era che ormai non restava più tempo per tergiversare. Stava vivendo una tragedia straziante, e non aveva alternative. No, proprio nessuna alternativa. E capì anche un’altra cosa: non poteva procurare a Miriam e ai ragazzi il trauma di dir loro che dentro quel guscio in degrado che sarebbe diventato il suo corpo c’era lui, integro e perfettamente raziocinante. No, avrebbe causato loro un trauma troppo pesante e lacerante: doveva tenere la cosa solo per sé. Sarebbe stato *solo*. Solo fino alla morte… ed oltre.

- 4 –

20 giugno

La grande decisione ormai era stata presa. Aveva salutato con più affetto del solito Miriam e i ragazzi, cercando di mascherare meglio che poteva la commozione che gli saliva al petto prepotentemente. In clinica aveva salutato Henry e Doris senza dar loro motivo di sospettare nulla. Aveva fatto un giro per le corsie, era andato a trovare con una scusa i colleghi degli altri reparti.

Adesso era solo, nel suo laboratorio, a preparare le ultime cose, a preparare la sua vita futura. Con un ultimo sforzo, al limite delle sue capacità, era riuscito a "riparare" le crepe che la malattia aveva cominciato a produrre nella BCP.

Non c'erano più ripensamenti, ormai: la sua Memoria Centrale sarebbe divenuta George stesso, il nuovo George che adesso abbandonava il suo corpo tra le fauci fameliche della malattia. Adesso lui era pronto ad isolarsi dentro la BCP, rinunciando ad ogni futuro contatto col mondo esterno.

Dette un ultimo sguardo intorno, alle sue macchine, ai suoi computer, e si preparò per il grande salto.

Capitolo 17

Ottobre- Dicembre

15 ottobre

Ebbe la sensazione di risvegliarsi da un lungo sonno. Si sentiva spossato, stordito, ma era lucido, estremamente lucido e cosciente. Nei sogni e nelle sue fantasticherie si era immaginato la BCP come un mondo fantastico in cui tutto era brillante, ordinato, nitido: un magnifico mondo da favola. Sapeva, ovviamente, che si trattava di sogni: la BCP altro non era che la sua stessa mente, e perciò tutto avrebbe continuato ad essere come sempre. Tuttavia una certa apprensione e curiosità al momento di fare il "salto" c'era stata, anche se scientificamente sapeva che nulla sarebbe cambiato a livello mentale. E, passata la nebbiolina dei primi momenti dopo il risveglio, ne ebbe la conferma: la sua mente era lucida e razionale come prima di ammalarsi, nessun fatto strano e nessuna sensazione anomala si era manifestata, proprio secondo quanto aveva previsto con i suoi studi: la scienza non ammetteva voli di fantasia.

Ad occhi chiusi ripensò agli ultimi momenti trascorsi prima della sua decisione di isolarsi nella Memoria Centrale. Quanto tempo era trascorso? Non lo sapeva, questo non potevano saperlo, ma aveva la sensazione di aver dormito per molto tempo dopo il salto nella BCP. Non si pose nemmeno la domanda se tutto fosse andato bene, secondo i suoi piani, secondo quanto stabilito: ne era certo, e il fatto che lui adesso pensasse acutamente e ricordasse tutto alla perfezione ne era la prova. Tuttavia doveva controllare. Affinché lui potesse continuare a vivere dentro la sua fortezza, aveva dovuto drasticamente interrompere ogni contatto col mondo esterno: gli organi di moto per primi erano stati isolati dalla sua BCP, e perciò ogni movimento volontario gli era precluso. Il suo corpo, solo il suo corpo in preda alla malattia, avrebbe potuto compiere quel tanto di movimenti inutili e incoscienti che l'inesorabile avanzare del morbo gli avrebbe concesso. Nulla di più: non un dito, un volgere di testa, non un battito di ciglia lui avrebbe potuto fare volontariamente. Tutte

queste azioni coscienti erano comandate da una zona del cervello ormai infetta, già in preda alla malattia o prossima a diventarlo. E lo stesso valeva per i sensi del tatto, dell'olfatto e del gusto. Purtroppo anche la vista faceva parte delle interruzioni necessarie a far sopravvivere il suo pensiero: sarebbe stato cieco, cieco al mondo che l'avrebbe circondato. Gli occhi si sarebbero aperti, comandati dal suo corpo in rapida decadenza, senza vedere nulla, come una finestra aperta sul mondo ma con i vetri totalmente oscurati. Era preparato a questa cosa, anche se esserci arrivato, adesso, gli dava un malsopito senso di sgomento. Di tutte le rinunce cui aveva dovuto sottoporre il suo corpo per sopravvivere, questa era stata la più dura e sofferta.

Unico legame col mondo esterno, anzi tra lui e il suo corpo, sarebbe rimasto l'udito e l'orientamento spaziale. Questi recettori potevano trasmettere a distanza, per contiguità, le loro informazioni senza contatti fisici con la BCP, senza terminali nervosi diretti, esattamente come un telecomando a raggi infrarossi o ad onde radio trasmette gli impulsi all'apparecchio TV senza toccarlo. La differenza di potenziale tra le fibrille acustiche e la BCP fungeva da trasmettitore. Sperava vivamente che questa teoria, da lui scoperta nei suoi esperimenti, fosse confermata dalla realtà: sarebbe stato l'unico possibile legame con il vecchio mondo, anche se lui non avrebbe potuto reagire in alcun modo a tutto ciò che udiva. Provò, quasi per gioco, a comandare al suo corpo di muovere una mano, un dito, ma nessuna sensazione di movimento ritornò indietro: era come quando, prima, si divertiva a tentare di spostare un quadro o un altro oggetto con la forza del pensiero: per quanto si concentrasse, per quanti sforzi mentali facesse, non succedeva nulla.

Il suo "senso dell'orientamento spaziale" gli diceva che lui era sdraiato : probabilmente era nel suo letto, a casa. Nessun rumore però giungeva attraverso le sue orecchie, neppure rumori lontani. La cosa lo mise in allarme e in grande agitazione. I suoni, almeno quelli, sperava di udirli ancora: la voce di Miriam, dei figli, la musica, i rumori del mondo... unico piccolo grande legame con la sua vecchia vita prematuramente bruciata. Almeno quello... Rimase concentrato in ascolto per qualche minuto, attento al più lieve rumore: nessuna percezione giunse alla sua mente.

- Mio Dio! - pensò. - Neppure questo!... La rinuncia al mondo in cui ho vissuto fin'ora è più dura di quanto immaginassi! Cieco, sordo, insensibile... cosciente... razionale! E' questo dunque che devo aspettarmi dal futuro, dal prossimo futuro?... Pensiero, pensiero puro e... basta? E fino a quando? Fino a quando questo corpo - vegetale nutrirà e manterrà in vita la mia mente?

I suoi pensieri furono improvvisamente interrotti da una sensazione inaspettata. Era come un lontano, lontanissimo fruscio. Rimase in ascolto, concentratissimo. Lo udì di nuovo, e tanto bastò a tirarlo fuori dal baratro di disperazione in cui stava cadendo. Il fruscio divenne più vicino anche se ancora molto attutito. Era un suono familiare, ma stentò un po' a riconoscerlo. Al fruscio seguì un colpo sordo, e allora li riconobbe. Era il motore di un'auto e quello di una portiera che si chiudeva. Mio Dio! Ci sentiva! Ci sentiva! Per quanto il rumore fosse attutito, riconobbe anche l'auto a cui apparteneva: era quella di Miriam. Udì il portone di casa aprirsi, il suono dei passi di lei verso la

cucina e infine, sempre più nitidamente, la udì salire le scale verso le camere. Strano come tutti questi rumori fossero così nitidi e definiti, anche quando erano lontani; ma la cosa si spiegava pensando che quello, adesso, era l'unico senso a giungere alla BCP e pertanto era presumibile che questo contatto avvenisse in maniera più chiara e netta di sempre, come se prima tutti gli altri sensi inferissero tra loro disturbandosi a vicenda.
La porta della sua camera si aprì. Gli sembrò quasi di "vedere" Miriam entrare sorridente e venire verso di lui.
- Ciao, tesoro. Eccomi di ritorno. È una splendida giornata. Sono uscita un po' prima dall'ufficio e sono andata a fare la spesa: voglio cucinare un pranzetto coi fiocchi. Mangeremo in veranda, all'aperto. Siamo solo io e te: i ragazzi restano alla mensa universitaria perché nel pomeriggio hanno le esercitazioni.

Quando Miriam era entrata George l'aveva udita avvicinarsi e parlare vicinissimo ai suoi orecchi: dai mutamenti del tono della sua voce intuì che gli aveva dato un bacio sulla fronte. Adesso la sentì muoversi nella stanza e trafficare con qualcosa che non riuscì a decifrare.
- Adesso ti metto in poltrona e ti porto giù in cucina con me mentre preparo il pranzo, così posso parlarti mentre sono affaccendata tra le pentole. Lo so che probabilmente tu non mi senti o non comprendi cosa dico, ma... l'averti vicino e parlarti mi fa sentire meno sola, mi sembra che tu sia ancora qua con me, come prima... E poi, che che ne dicano Henry e tutti i tuoi ex colleghi neurologi, sono certa che il suono della mia voce tu lo recepisca, ti sia familiare, ti faccia bene... Che ne dici, tesoro, non ho ragione?...
Miriam si fermò a guardare George scrutandolo attentamente per vedere se da lui uscisse un segnale, un piccolo movimento di assenso, un abbozzo di espressione che le facesse capire che quanto stava dicendo era giusto. Nessun accenno venne dal corpo di George, mentre lui, racchiuso nella BCP urlava:
- Sì, Miriam! Sì, tesoro! Parlami! Ti sento... non posso comunicare con te, ma ti sento!...
- Forza! - riprese Miriam. - andiamo in poltrona!

E contemporaneamente sentì che il suo corpo cambiava posizione, veniva messo a sedere e spostato.
- Ecco fatto! Se tu fossi stato pesante come prima non ce l'avrei mai fatta da sola, ma adesso... sei ridotto pelle e ossa, amore mio!

George comprese di essere stato messo su una sedia a rotelle, perché sentiva che il suo corpo, pur seduto, si spostava: l'eco della voce di Miriam e dei rumori cambiava continuamente. Non capiva però come avrebbe fatto Miriam a portarlo al piano di sotto, con le scale. Si fermarono prima delle scale, al pianerottolo. George si sentì spostare in un luogo in cui, secondo i suoi calcoli, c'era un piccolo ripostiglio. Poco dopo una sensazione di vuoto lo colse alla sprovvista, e subito comprese: avevano installato un montacarichi, un piccolo ascensore per andare dal piano inferiore fino alle camere. Un altro pensiero gli si accavallò alla mente: quel lavoro aveva senz'altro richiesto del tempo per essere attuato... e poi c'era l'altro fatto, quello di aver sentito dire a Miriam che era dimagrito, addirittura pelle e ossa... Quando aveva preso la decisione di isolarsi nella memoria centrale la malattia stava avanzando ma il

suo fisico non era ancora così debilitato come l'aveva appena descritto Miriam; anche se il male procedeva con inusuale rapidità, per ridurlo in quello stato doveva essere passato del tempo... E infine, Miriam aveva appena detto che i ragazzi iniziavano le esercitazioni: quando lui aveva preso la decisione di isolarsi nella BCP era giugno inoltrato, e all'Università stavano terminando le esercitazioni, che poi sarebbero ricominciate ai primi di ottobre. Quanto tempo allora aveva "dormito" dopo essere entrato nella Memoria Centrale? Giorni, settimane, o addirittura mesi? E perché? Doveva appurarlo, doveva scoprire il perché di quel lungo sonno, di quel coma, poteva essere importante. Lui era il primo caso di passaggio nella Memoria Centrale, il primo caso di manipolazione della BCP e perciò poteva darsi che questo lungo periodo di incubazione fosse anche normale, nessuno poteva saperlo. In seguito, quando altri pazienti fossero stati sottoposti a...

Si arrestò come folgorato da una rivelazione. Sorrise, mentalmente sorrise: "Altri pazienti?" "In seguito?" Lui aveva portato via con sé il segreto della Memoria Centrale, nessuno sarebbe stato in condizione di decifrare la mole immensa e ingarbugliata dei suoi appunti... Un giorno, forse, chissà!.... Qualche altro "Dottor Taylor" avrebbe avuto la sua stessa intuizione, la sua preparazione, le sue doti di intelligenza e senso critico... Senz'altro un giorno qualcuno sarebbe arrivato dove era arrivato lui. Ma quando? Quanto tempo sarebbe passato prima che l'umanità sapesse che esisteva in ciascun essere vivente una Memoria Centrale tangibile che poteva essere vista, corretta, guidata? Sentiva quasi un senso di rimorso, anche se capiva che non era colpa sua, che lui non avrebbe potuto far nulla di più, che la malattia l'aveva colpito nel momento più importante di questo percorso, quando ormai era arrivato in fondo e doveva soltanto spiegare agli altri come arrivarci... Ma gli erano mancate le forze: la malattia gli aveva tassativamente e drasticamente tolto la capacità di fare l'ultimo grande atto in favore dell'intero genere umano... Era stato un vero peccato, una grossa occasione di evoluzione sprecata per colpa di una manciata di miserabili virus! Forse, se Elsa Tanner non fosse sparita all'improvviso, se lui non avesse avuto l'incidente d'auto con i successivi guai causati dal dottor Walsh, avrebbe potuto risparmiare almeno due mesi di lavoro per arrivare alla conclusione, e quei due mesi sarebbero potuti bastare per tradurre tutti i dati in modo comprensibile. Forse... Basta! Non poteva tormentarsi così! Ormai le cose erano a quel punto e non si tornava più indietro. E non era certo sua la colpa: non era stato lui a decidere di ammalarsi.

Natale

L'affascinante voce di Nat King Cole pervadeva la stanza ed entrava nella sua mente con una dolcezza inusitata. "Don't forget" "Non dimenticar" sussurrava per lui il grande Nat, e un'ondata di lacrime asciutte sgorgò dai suoi occhi

spenti, inondò la sua mente purissima e la sommerse nel fiume dei ricordi. Era la canzone preferita di lui e Miriam, ascoltate abbracciati in silenzio tante volte, ballata stretti uno all'altra, le parole sussurrate all'orecchio dell'altro… Altri tre mesi erano trascorsi da quando si era ripreso dal lungo coma dopo il "salto" nella BCP, tre mesi in cui aveva vissuto in mezzo ai suoi cari, con la mente intatta, con i sentimenti acuti come non mai, coi pensieri nitidi e coscienti come prima di ammalarsi, col suo "io" in pieno possesso delle sue poderose facoltà mentali. Il suo corpo… beh, lui non poteva saperlo con esattezza, ma dalla sua esperienza professionale e dai discorsi che captava da Miriam e dalle persone che gli si avvicinavano, capiva che il suo corpo era ormai solo una larva, uno sgradevole guscio vuoto a malapena ancora con sembianze umane.

Molte volte si era chiesto se avesse fatto bene ad isolarsi nella BCP, visto che in nessun modo poteva comunicare col mondo esterno; si era chiesto se fosse valsa la pena di fare il grande salto per attuare il suo isolamento in un mondo di pensiero puro, ma ogni volta la risposta era sempre la stessa: l'alternativa non era vivere in maniera decente in mezzo al mondo e ai suoi cari fino alla morte, ma non vivere affatto in maniera cosciente, avere un corpo esattamente come era adesso ed in più una mente distrutta al pari del corpo. Sì, si era risposto ogni volta: l'alternativa non c'era, non esisteva; si trattava di dover forzatamente scegliere tra il nulla del corpo e della mente, e il nulla del corpo col *tutto* della mente: la scelta quindi non poteva che essere quella che aveva fatto, continuare cioè a vivere col pensiero intatto, col cervello puro, coi sentimenti integri, godendosi la vicinanza dei suoi cari. La malattia l'aveva obbligato a questa tragica scelta, non era certo stata una sua decisione volontaria; e si poteva considerare fortunato, unica persona al mondo, ad avere la possibilità e l'opportunità di questa scelta.

Il suono del campanello lo distrasse dai suoi pensieri riportandolo alla realtà. Si accorse che anche la musica non era più la stessa: carole natalizie rallegravano malinconicamente la stanza. Natale… oggi era Natale… tra poche ore si sarebbero riuniti tutti intorno al tavolo, vicino all'albero, per festeggiare…

Un senso di rimorso lo colse e gli riportò alla mente la sensazione dolorosa di un crampo allo stomaco: lui sarebbe stato la causa del loro triste Natale, lui era colpevole di rovinare ai propri cari una festa serena… Avrebbe fatto qualunque cosa per… Basta! Non poteva continuare coi sensi di colpa per essere stato colpito dalla malattia!

Intanto Miriam era andata ad aprire e dalle voci che gli giungevano capì che erano arrivati Henry e Johanna, Max e Dorrie. Avrebbero festeggiato il Natale come gli altri anni: lui, Miriam, i ragazzi, gli amici. Avrebbero cantato canzoni natalizie, avrebbero preso i regali sotto l'albero scartandoli poi tutti insieme con gioia e spensieratezza… Gioia e spensieratezza quest'anno ce ne sarebbe stata poca… Se i suoi calcoli erano esatti, ormai il suo corpo era alla fine, non poteva durare ancora molto… forse tre settimane, un mese al massimo…

Come a convalidare i suoi pensieri sentì che Miriam e gli altri si erano avvicinati a lui, gli parve quasi di percepire i loro sguardi sul suo corpo. Poi udì molte persone allontanarsi.

- Che te ne pare? – chiese Miriam.

Henry rimase in silenzio per un po' e questo bastò a George per dargli ancora di più, se pur ce ne fosse stato bisogno, la dimensione della distruzione operata dalla malattia sul suo corpo: Henry cercava le parole più adatte per non ferire troppo Miriam.

- Quanto pensi… quanto pensi che possa… andare avanti?- sussurrò Miriam con la voce incrinata dalla commozione. A George parve quasi di vederla, con gli occhi umidi di lacrime.

- Poche settimane… forse un mese… - riprese Henry sommessamente.

- Non dirlo ai ragazzi…- sussurrò in fretta Miriam. – Non oggi, almeno… anche se, a vederlo, non occorre essere medici per capirlo…

- Già – fece Henry – purtroppo la malattia è giunta allo stadio terminale…

"Lo stadio terminale"… George lo sapeva, lo immaginava, ma sentir pronunciare questa definizione dal suo amico e collega lo colpì come una mazzata. In clinica avevano due stanze in cui "posteggiavano" i malati allo "stadio terminale": poveri esseri senza l'assistenza dei parenti, larve umane che venivano curate pietosamente in attesa che morissero. I giovani medici interni chiamavano quelle due stanze "Il Posteggio"; dal "Posteggio" si passava direttamente all'obitorio. Per George sentirsi catalogare come un ospite del Posteggio fu uno shock, anche se capiva che non era certo quella definizione che gli rivelava il suo stato attuale. Tuttavia… un conto era vivere la sua situazione da "dentro", dalla sua splendida BCP, un altro conto era vedere da fuori il suo corpo, con gli occhi di un altro… Alla mente gli si presentarono le immagini degli ospiti del "Posteggio" susseguitisi negli anni… e *si vide*, si vide come realmente era agli occhi di Miriam: magro, scavato, in una sedia a rotelle, incapace del più piccolo movimento, con la testa ricurva sul petto, la saliva che scendeva filante dalle labbra semiaperte, perennemente imbrattato di feci, con un sacchetto che raccoglieva le orine dal catetere, incapace di bere e mangiare, nutrito da sondini che gli spingevano in gola alimenti semiliquidi e pappette vomitevoli… Una larva… poco più che una larva, senza più le sembianze di un tempo, senza la più piccola somiglianza con la sua atletica figura di… di quanto?…appena dieci mesi prima?… senza più nessuna sembianza umana!… Se tutto questo avesse potuto evitarlo avrebbe rinunciato anche al salto nella BCP, ma così facendo non avrebbe portato alcun giovamento al suo corpo e avrebbe trascinato allo sfacelo anche la mente…

Perché lo tenevano nella stanza con loro? Perché rattristare la festività natalizia con la sua miserevole vista? Perché non si godevano in pace il Natale nascondendolo e posteggiandolo in camera sua? Lui lo avrebbe preferito… Perché? Perché?…

Venne la fine del pranzo e allora George *capì*. Capì la grandezza dell'amore di Miriam verso di lui.

- Vorrei fare un brindisi – disse Miriam alzando la voce su tutti.

I ragazzi tacquero, si fece silenzio: "Silent night" stava suonando in sordina.

La voce di Miriam adesso era più vicino a lui, era davanti a lui, a pochi palmi da quel corpo ricurvo sulla sedia a rotelle:
- A te, amore mio, a quello che sei stato per noi, per me, *a quello che sei ora*, con immutato affetto. Lo so che Henry sorriderà per quello che dico, ma io spero, io "so" col cuore che tu, in qualche recesso della mente, puoi sentirmi. Lo "sento", in qualche modo tu me lo trasmetti: ti amo tesoro, anche adesso, soprattutto adesso, e ti ringrazio per… per essere vissuto con me e…
La commozione incrinò la sua voce e Miriam tacque.
- *Sì, Miriam, ti sento, posso sentirti! Miriam, amore mio!* – urlò George dalla sua BCP.
Qualcuno mise "Silent night" dall'inizio e tutti intonarono sommessamente la canzone. E George si unì al coro dei suoi cari levando forte la sua voce silenziosa, e capì che era valsa la pena di salvare la sua mente dallo sfacelo. E sommessamente, quando il coro si tacque, pianse lacrime d'amore.

CAPITOL 18
26 – 27 gennaio

26 gennaio - ore 8

Sono ancora avvolto nel buio e nel silenzio. Ormai non ci sono più dubbi: ogni comunicazione col mondo esterno è interrotta, finita per sempre. Inequivocabilmente il mio corpo è morto. Di per sè la cosa non mi importerebbe poi molto, se non sapessi che fatalmente ciò porterà anche alla mia morte nel giro di qualche giorno.

Questa notte non ho dormito molto: mi assopivo un po', ma poi mi svegliavo di soprassalto stordito e frastornato da un silenzio così profondo e innaturale da essere più violento di un assordante rumore. Più volte il panico serpeggiava tra i miei pensieri, fomentato dal buio totale, dalla mancanza di ogni percezione dall'esterno, e da questo insopportabile silenzio: ogni volta sono riuscito però a ragionare, a non farmi trascinare nel gorgo del terrore, inghiottito dalle orride visioni di ciò che mi succederà nei prossimi giorni. Sono qua, mi sono detto, a casa mia, nella mia camera, nel mio corpo.... No, nel mio ex - corpo, nel cadavere del mio corpo.... Ma cos'ero in fin dei conti in questi ultimi tempi se non un cadavere ambulante, una macchina rotta, un animale al puro stato vegetativo?.... Nulla è cambiato, adesso: la macchina è sempre rotta, come prima; il cadavere è ancora cadavere, ed io... io sono sempre io, quello di sempre.... Ma no, sto barando con me stesso: io sono sempre io, ma per quanto ancora? Quel vegetale che era il mio corpo fino a ieri, quel cadavere non ancora morto, almeno mi mandava i suoni, le voci conosciute, la musica, le sensazioni della vicinanza delle persone amate... e... mi teneva in vita! Se i miei studi sono stati esatti, adesso dovrebbe essere rimasta solo la sensazione di spostamento del corpo e della BCP nello spazio…

Adesso sono solo: ancora io, come prima, sempre solo, ma ancora più solo, totalmente e profondamente solo. Il sensore periferico passivo che era quel corpo malato adesso è spento, morto.... Morto.... Lui è morto! Non io! Io sono sano, integro, in pieno possesso di ogni mia più splendida facoltà di pensare, di ragionare, di ricordare.... Tutte le nozioni, le cognizioni, il grosso bagaglio di sapere che è dentro di me è intatto... No, non devo barare con me stesso...: tutto è splendidamente integro in me, ma per quanto? Non posso ingannare me stesso: il trauma sarebbe insopportabile. Devo abituarmi all'idea poco a poco, accettarla: quel rottame di corpo senza più dignità, senza più vita interna, almeno mi nutriva, mi teneva in vita, alimentava il mio spirito, la mia anima, la mia mente. Adesso, senza lui, fatalmente anch'io dovrò morire, lentamente, inesorabilmente: assieme al corpo anche il cervello andrà decomponendosi, subentrerà la putrefazione ed io.... Mio Dio! Mio Dio! Che ne sarà di me?! Chiuso qua dentro questo corpo-cadavere mi decomporrò con esso, morirò sepolto con lui sotto due metri di terra, tutta l'immensa forza della mia mente chiusa a marcire sotto terra con lui.... Mio Dio!.... Mio Dio! Pietà! Aiutami!.... Dio!....

*****

27 gennaio, ore 9

Devo calmarmi, non posso farmi prendere dal panico... non me lo posso permettere.... Devo ancora convivere con questo cadavere per... quanto tempo? Due giorni? Tre? Come facevo quando dovevo dare ad un parente la triste notizia che il suo caro era condannato da un brutto male e gli restava poco da vivere? Cosa dicevo loro? " Fatevi forza, coraggio... cominciate ad abituarvi all'idea nell'interesse del vostro caro... " Queste cose dicevo? Ma sentivo veramente dolore per loro, o pietà? O erano solo frasi di circostanza? Si fa presto a parlare quando non sei coinvolto in prima persona.... Devo pensare ad altro.... Devo pensare ad altro, o impazzirò prima di stasera.... Stasera.... Se i miei calcoli sono esatti sono passate quasi 24 ore dalla morte... adesso saranno, diciamo, le otto o le nove di mattina.... Questo significa che oggi pomeriggio verso le tre o le quattro ci sarà il funerale.... Per le sei al massimo sarò sotto terra e.... No, devo pensare ad altro... ad altro....

Sì, ecco: stanotte ho sognato. Nei pur brevi ritagli di tempo in cui ho dormito, ho sognato. Ero piccolo, cinque o sei anni al massimo, ed ero in campagna e con me c'erano mio nonno e mia nonna. Nell'aria c'era un odore buono, di... non ricordo... ecco, sì, ci sono: odore di pane fatto in casa, appena sfornato. Nell'aia razzolavano alcune galline: ogni tanto piegavano la testa di lato e beccavano poi qualche insetto e qualche sassetto. Mia nonna mi aveva spiegato che mangiavano dei piccoli calcinacci per rinforzare il guscio delle uova. Poi mio nonno mi ha preso per mano, una mano enorme, con delle vene rilevate e tortuose sul dorso, e mi ha portato nell'orto, tra i filari dei pomodori, a controllare le giovani piantine appena trapiantate... poi mi sono destato.

Chissà perché, nei momenti difficili o di maggior tensione, sogno sempre paesaggi bucolici, con i miei nonni che mi stanno vicino.... Forse sono alla ricerca di pace e tranquillità.... Dovrei analizzare freddamente la cosa per interpretarla meglio, ma... adesso mi manca la serenità d'animo per farlo... Che buffo! Tante volte dopo questi sogni mi sono detto che dovevo analizzarli, ma la mattina avevo fretta ed ho sempre rimandato. Adesso che non ho premura, anzi devo far passare il tempo e distrarmi... non ho la tranquillità per esaminarli.... e sì che non sarebbe poi molto difficile... la pace bucolica quando c'è tensione o agitazione... l'amore caldo e rassicurante dei nonni quando uno si sente solo e abbandonato e ricerca l'affetto... odori piacevoli e gradevoli quando non ci sono più odori... luce quando c'è solo buio.... Ma adesso non me la sento di analizzare freddamente il sogno... semmai più tardi, o domani... domani....

* * * * *

27 gennaio – ore 15

Gli operai dell'impresa funebre attendevano pazientemente in un angolo della stanza che amici e parenti del defunto sfilassero davanti alla salma per l'ultimo saluto. Alla fine, scambiandosi un'occhiata e ammiccando all'orologio, decisero che era ora di iniziare l'operazione di chiusura della cassa. Miriam e i ragazzi, ultimi rimasti vicino al corpo di George, furono fatti gentilmente allontanare.
Gli operai passarono un robusto telo sotto il corpo del defunto, lo sollevarono e lo deposero nella bara. Poi iniziarono le operazioni di sigillamento della cassa.

27 gennaio – ore 15

Cos'è stato? Mio Dio, è come se... un movimento... dormivo, ma ho avuto la netta sensazione di un movimento, di uno spostamento, e... eccolo! Ancora! Mi sento sollevare bruscamente, sento degli strattoni.... Mio Dio! Non sarà che il mio corpo non è morto... e io mi sia sbagliato?.... Però quello che ho sentito non erano movimenti del corpo, ma spostamenti del corpo orizzontalmente da un luogo all'altro, come se... se avessero mosso il corpo.... Ma perché?... perché?.... A meno che... che ore saranno? Vediamo... avrò dormito 2 - 3 ore... no: senz'altro di più, saranno... saranno... forse le tre o le tre e mezzo del pomeriggio.... Allora... allora... certo, è l'ora! L'ora del funerale! Hanno messo il mio corpo nella cassa! Non può essere altrimenti!.... Hanno sollevato il mio corpo dal letto e l'hanno sistemato nella bara... e... adesso stanno saldandovi sopra il coperchio di zinco! Miriam, Paula, Mark!

Amori miei, non vi vedrò mai più! Non mi vedrete più! Sono qua, vivo, intatto come sempre, come quando giocavamo insieme, e ridevamo e... e... che buffo! Sto piangendo! Senza occhi, senza lacrime, senza corpo, eppure piango... piango di pena, di dolore, di rimpianto... il dolore del distacco da tutti voi, il dolore di chi sa che non vi vedrà più e ne è pienamente cosciente.... Spero che la mia malattia lenta e inesorabile abbia potuto abituarvi pian piano a quanto sarebbe successo, a quanto ora è successo.. Io invece ho goduto la vostra vicinanza come prima, anche quando il mio corpo diventava un vegetale... ma ora, ora... sento che le mie difese si stanno incrinando, si spaccano, si sfaldano.... Capisco adesso che non ero io ad avere quell'immensa forza di volontà, ma eravate voi, voi, a darmela! Voi! E adesso... siamo separati per sempre, siete chiusi fuori... lontano... fuori dal mio mondo.... Mio Dio!.... Dio! Come farò a resistere? Ho ancora dentro di me, intatto, tutto il mio sapere, la splendida conoscenza accumulata negli anni... ma non riesco a vedere la luce del sole, non sento più la musica e le vostre voci, non c'è più il volto delle persone care.... Basterà il mio splendido sapere a riempire questi vuoti?.... Si può vivere solo di conoscenza? Io ho creduto di farlo da molti mesi, ma mi accorgo ora che non vivevo solo di essa: attraverso il mio corpo inutile percepivo tutti gli stimoli del mondo esterno, udivo i rumori, la musica, le vostre voci, sentivo la vostra presenza... Adesso... conoscenza pura, ricordi immagazzinati da attingere nell'enorme archivio risposto dentro di me, come un potente data - base nel mio chip centrale.... enorme, potente, e... freddo. Ho una grande sensazione di vuoto, di inutilità, di vacuità: il mio sapere, oltre che a me stesso, doveva servire ad apportare qualcosa in più alla massa delle conoscenze umane, doveva migliorare il mondo, di un solo granello magari, ma migliorarne la conoscenza in un settore in cui sarebbe stato utile a chi soffre, a chi non ha avuto la mia forza per resistere al male... Invece non ne ho avuto il tempo... quando stavo per mettere a frutto le conclusioni dei miei studi e delle mie convinzioni, mi sono dovuto chiudere in me stesso, isolarmi dal mondo, per non essere contaminato come il resto del mio corpo e del mio cervello.... Forse ho preteso troppo, la mia era solo un'utopia? Tutto il mio sapere me lo porto dietro, e morirà con me, tra breve.... È... frustrante! Il mio computer centrale, la mia BCP, " io", mi sto rompendo, e non ho fatto le copie... il programma si perderà con me....

Mi sono sempre chiesto per quanto... quanto tempo una mente può continuare a funzionare senza più essere nutrita dal corpo.... Con lo studio del flusso ematico cerebrale che tante volte ho usato nelle mie ricerche, si vedono le variazioni di attività cerebrale col variare del flusso stesso, ma allora si trattava di sostanza grigia e di sostanza bianca... nessuno sapeva (nessuno sa) che c'è una microscopica parte interna, la più profonda, la più potente, che può agire da sola, che pensa e accumula sapere, che si nutre di poco o nulla, che ha la forza, se necessario, di isolarsi dal resto della mente e continuare a vivere autonomamente anche quando il rimanente cervello sta morendo o è morto.... Nessuno lo sa, e chissà per quanto ancora nessuno lo saprà mai.... Io stavo per rivelarlo, c'ero arrivato, ma.... Beh, è inutile ormai pensare al passato, recriminare su quello che è avvenuto.... In fin dei conti, neppure io

adesso so quanto durerà dopo la morte.... Per ora saranno passate circa 30 ore... e tutto sembra normale: mi sento solo uno po' più stanco, più affaticato... mi addormento con facilità, ma non ci sono altri sintomi di degrado.... Saranno certamente alcuni giorni, ma quanti? Due ? Tre? O...?
Ancora! Un'altra scossa! Stanno sollevando il mio corpo, lo stanno nuovamente spostando... ecco, un colpo, poi una spinta in avanti e adesso... una vibrazione leggera e continua.... Il carro funebre! Mi hanno messo sul carro funebre ed hanno acceso il motore! Ecco: adesso si parte per il cimitero... il carro ora dovrebbe essere nella piazzetta di casa, fuori l'ingresso principale, con l'auto già rivolta verso il cancello... adesso probabilmente siamo quasi in fondo alla discesina vicino al cancello e, se ho ragione, si dovrebbe... ecco, sì, un sobbalzo: il carro è passato sulla fossetta dello scarico delle acque piovane... ecco, sono passate anche le ruote posteriori... ci passano i comandi per l'apertura automatica del cancello, là sotto, e i cavi della telecamera che è sulla colonna destra... li abbiamo dovuti isolare bene proprio perché sopra c'era la fossetta dell'acqua.... Dovremmo essere al cancello tra qualche metro... eccolo, sì, il sobbalzo del piccolo scalino che separa la nostra stradina dalla provinciale....
Adesso i riferimenti saranno meno precisi... dovrò calcolare a mente le distanze e il tempo che... già, come se potessi calcolare queste cose in maniera diversa che " a mente ".... Allora, vediamo, proviamo a seguire il percorso del mio funerale.... Sulla provinciale non mi sono accorto se il carro ha girato a destra o a sinistra, ma... per andare al cimitero bisogna girare a destra, anche se... mi sono distratto pensando agli impianti del cancello, e non sono stato attento, ma ho avuto quasi la sensazione che il carro avesse girato a sinistra; ma... non è possibile, non è logico: per andare al cimitero si deve andare a destra, è la strada più breve... si potrebbe anche girare a sinistra, ma occorrerebbe fare un giro molto più lungo e tortuoso... non sarebbe logico... evidentemente ha girato a destra, anche se non ne ho avuto la sensazione. Ma che motivo ci sarebbe stato per girare a sinistra? Non c'è nulla che riguardi un morto o un funerale: c'è solo il mattatoio comunale, una falegnameria, un deposito di materiali edilizi e.... Mio Dio! No! Miriam, no! Spero che tu non lo faccia! Il crematorio! No! Mio Dio! Anche questa! Bruciato vivo! Miriam, no! No! Non puoi averlo fatto! Non ne abbiamo parlato mai, e... no! Miriam! Una volta, anni fa, parlando di queste cose, si disse che la pratica più igienica era la cremazione.... Ma... ma io parlavo in generale, non parlavo per me, non ti ho mai detto che volevo essere cremato! Miriam, ti prego, no! Non poi averlo fatto! No... no.... Calma... non devo farmi prendere dal panico.... Stai calmo, ragiona.... Intanto, non è detto che il carro funebre abbia girato a sinistra; poi, ammesso che l'abbia fatto, ci potrebbe essere qualche altro motivo, che so... la strada interrotta, per esempio o... qualche altra cosa.... E poi Miriam è religiosa, è cattolica praticante, e la religione cattolica non ammette la cremazione.... E se lei avesse deciso di rispettare la mia volontà di essere cremato, anche contro i dettami della sua religione?... ma io non ho mai espresso la volontà di essere cremato: la mia era una considerazione generale, un parere medico, igienico - sanitario... io non

parlavo per me, questo Miriam lo sapeva, deve averlo saputo.... Calma, non lasciarti prendere dal panico.... In fin dei conti tutto si risolverebbe in pochi secondi, senza la lenta agonia che mi aspetta, là, sotto terra, in attesa che.... Non mi importa nulla! Non voglio morire! Non adesso, non subito, non arrostito in un forno!.... Non sono preparato! Al dopo... ci penserò quando verrà... quando sarà il momento.... Non voglio morire bruciato, adesso: sono curioso di sapere quanto può durare la mia mente senza il corpo, senza.... Ma chi voglio prendere in giro? La mia è solo paura, panico! Ho paura di morire, in qualunque modo sia: so solo che sarà tra breve, e su questo non ci possono essere dubbi, dopo la morte del mio corpo.... Mio Dio, che sonno che ho, che stanchezza improvvisa.... Vorrei riposarmi un po', dormire cinque minuti.... E se... andranno al crematorio? Ma ora ho sonno, tanto sonno.... Se andranno al crematorio tutto finirà con questo sonno liberatore, imperioso.... Questo sonno improvviso... forse lo stress, l'emozione, la paura... non ho più una grande resistenza.... Sonno, solo sonno...

* * *

27 gennaio - ore 15,30

Il carro funebre procedeva lentamente verso il cimitero. Nella piazza che avrebbero dovuto attraversare per fare il percorso più breve dalla loro abitazione c'era una giostra, così i vigili avevano chiesto loro di fare una deviazione, girando attorno ad alcuni isolati, in modo da non creare intralcio gli uni agli altri. Mentre il carro procedeva a passo d'uomo, seguito dai familiari e dagli amici più stretti, la musica della giostra, con le filastrocche dei bambini mandava nell'aria i suoi motivi gioiosi, creando un'atmosfera malinconica e surreale. Nel passare davanti al crematorio Miriam si girò a dare una breve occhiata: George aveva detto, una volta, che era il sistema più igienico e pratico per... per.... Le si riempirono gli occhi di lacrime: era certa che lui avesse parlato in generale. Se ne avessero potuto parlare, in quest'ultimo anno di malattia, era sicura che George avrebbe preferito essere sepolto sotto terra, così come lei aveva deciso di fare. Si era consultata anche con i ragazzi, ma sia Paula che Mark non avevano saputo cosa rispondere, scaricando su di lei la responsabilità della decisione. Era ormai molto tempo che doveva prendere decisioni alle quali non era abituata nè preparata: George aveva avuto una vita molto attiva e complessa, prima di ammalarsi, e per quanto avessero l'abitudine di parlare di tutto, lei lasciava volentieri a lui l'onere di decidere su moltissime cose, affidandosi completamente al suo senso di responsabilità e alla sua grande intelligenza. Il suo prorompente dinamismo lo portava ad interessarsi di numerose attività accessorie che per lui costituivano uno sfogo, una valvola di scarico ai suoi studi impegnati, mentre per lei adesso costituivano un problema in più al quale dedicare un bel po' di tempo. Per alcuni di essi poi, come i

programmi al computer a cui George stava lavorando, non c'era neppure la possibilità di capire di cosa si trattasse: il computer per lei era arabo, non avrebbe saputo neppure come accenderlo, figurarsi poi cercare di capire come funzionasse. I programmi che George faceva, a detta di alcuni amici, erano talmente evoluti e complessi che solo i più esperti riuscivano a dialogare con lui sull'argomento. George era bravo, al computer... " prima ". Era bravo al computer, era bravo... in un'infinità di cose: in ogni cosa che faceva metteva con entusiasmo il meglio di sé, vi gettava sopra tutta la potenza della sua meravigliosa mente, sempre acuta, sempre preparata, sempre all'altezza di ogni situazione. Tante volte, nei periodi passati insieme in pieno relax, lei gli aveva chiesto se tutto quell'applicarsi di continuo, quello stare sempre con la mente in attività, non gli creasse tensione e stress , se non sentisse il bisogno di rilassarsi un po': gli aveva risposto che "quello" era il suo relax, il suo modo di rilassarsi! Questo era George! Quello che per altri costituiva sforzo e sacrificio mentale, per lui era un gioco, un divertimento, un modo per rilassare il suo cervello dall'intensità dell'applicazione dei suoi studi. Più volte si era chiesta quanto profondi e intensi dovessero essere i suoi studi, le sue ricerche. Quello che per molti era il massimo dello sforzo, per lui era semplicemente gioco, divertimento: non osava pensare a cosa potesse essere la totale forza della sua mente, e a cosa avrebbe portato tutto ciò se la malattia non l'avesse fermato proprio quando stava per arrivare alla conclusione delle sue sovrumane fatiche. Era certa che lui fosse vicino alla conclusione, forse c'era già arrivato nel momento in cui la malattia lo aveva colpito. Ricordava quanto le aveva detto una mattina: "Sto per arrivare ad una scoperta formidabile. Forse sono alla conclusione delle mie ricerche. Mi manca solo un riscontro obiettivo, e l'avrò tra pochi giorni, ma sono certo che la conclusione giusta è quella a cui sono arrivato! È una scoperta strepitosa! Nessuno al mondo, fin'ora, ci aveva mai pensato, nessuno l'aveva mai sospettato...” Ma non aveva proseguito: non era sua abitudine parlare di sé o delle sue scoperte fin quando non ne era assolutamente certo. Da come aveva detto queste parole, Miriam era certa che lui fosse già " assolutamente certo " del risultato, ma le sue richieste di ulteriori spiegazioni non ottennero granché. " Ti dirò solo che si tratta del Nucleo Centrale della mente ". "Cioè? " aveva chiesto Miriam. " Aspetta, e vedrai. ". " È importante? " Aveva insistito lei. Lui si era perso a guardare lontano: " È molto, molto importante. È una delle scoperte più importanti dell'uomo. ". " Il Nucleo Centrale della mente? Ma cos'è? " " Tra breve, piccola, tra breve saprai. E anche il mondo saprà... ". Poi non aveva più detto nulla, se non che nelle settimane successive avrebbe concretizzato i suoi studi in una relazione comprensibile a tutti: fino ad allora era tutto racchiuso nella sua mente, in alcuni caotici appunti e in diagrammi al computer incomprensibili a chiunque altro. Ma dall'entusiasmo con cui ne aveva parlato, dalla luce che c'era nei suoi occhi, Miriam sapeva, con certezza, che era una cosa grossa, molto grossa, di enorme importanza. "È una delle scoperte più importanti dell'uomo" aveva detto, e si poteva giurare che sarebbe stato così. "Nelle prossime settimane il mondo intero saprà": nelle settimane successive la malattia lo aveva bloccato, proprio sul filo di lana dell'arrivo.... “George...” mormorò Miriam, e si

accorse di aver parlato a voce alta: Mark, che era alla sua destra, la guardò e le strinse con affetto la mano. Miriam le abbozzò un sorriso.

Intanto erano giunti al cimitero. Il carro funebre si arrestò davanti alla cappella, la bara fu presa e deposta lentamente, con dolcezza, sul catafalco in chiesa. Le ghirlande, le corone e i cuscini di fiori furono disposti ai lati e sopra la cassa. Miriam e i ragazzi si inginocchiarono sulla prima panca, a destra del feretro, tutti gli altri si sistemarono nei vari posti sui sedili e in piedi. Il sacerdote cominciò l'orazione funebre, mentre un chierichetto faceva dondolare a destra e a sinistra, a mo' di pendolo, il turibolo con l'incenso acceso dentro. L' aroma aveva già impregnato l'aria della piccola cappella, assieme all'odore dei ceri accesi. Il sacerdote recitò l'orazione funebre, poi prese il turibolo e girò con esso intorno alla bara, fermandosi ad ogni lato di essa e benedicendola; Miriam, a testa bassa, pregava. Era stordita e confusa: le sembrava di vivere un sogno, un incubo. Sembrava tutto così irreale... George era là dentro, il "suo " George, quello di sempre, non la misera cosa che era diventato negli ultimi tempi.... Il suo George, così forte, così grande. Evidentemente il suo dolore doveva essere trapelato all'esterno perché, all'unisono, come fedeli guardiani, Mark e Paula che stavano ai suoi lati le si accostarono contro e le toccarono il gomito e la spalla con il loro gomito e la loro spalla, come a testimoniarle la loro presenza e la loro vicinanza. Un flusso di affetto corse attraverso quel contatto e si sentì più forte: fu grata ai figli di aver dimostrato così il loro amore per lei. In quel momento l'apprezzò infinitamente.

La cerimonia era finita: il sacerdote impartì l'ultima benedizione e si allontanò. Mark uscì dalla fila e si portò a lato della bara. Henry si portò all'altro lato, l'avvocato Max Volmer e il dottor Louis Elston si posero, uno per lato, dietro di essi. Poi, dopo essersi accordati con uno sguardo, afferrarono le maniglie e sollevarono di scatto la bara.

****

27 gennaio - ore 17

Uno strattone!... Cos'è stato? Mi hanno sollevato di colpo.... Ho dormito profondamente.... Dove sono? Non sono più nel carro funebre: non sento più le vibrazioni del motore.... Stanno camminando, stanno portando a mano la bara: sento l'ondeggiare dovuto ai loro passi. Sono al cimitero o... al crematorio? Tra poco lo saprò.... Al crematorio.... Perché mi sono addormentato...? Avrei potuto seguire il percorso e adesso saprei se sono.... Ma... un momento.... Stanno camminando troppo.... Al crematorio il carro arriva fino ad una porta, poi c'è da attraversare solo una stanza e c'è subito il forno.... Qua stanno camminando di più.... Mio Dio, ti ringrazio, sono al cimitero! Mi sotterrano!.... Certo, è abbastanza buffo essere contento di essere sotterrato... ma, come si dice, c'è sempre un " peggio", al peggio non c'è mai fine.... Adesso si sono fermati... e se le mie supposizioni sono giuste, devono

aver messo la cassa per terra, vicino alla fossa, sulle due fasce di tela che servono a calarla in fondo: tra poco mi dovrei sentir tirare su e poi calare.... Ecco, sì, uno strattone e un'oscillazione: hanno sollevato la bara tenendola per le fasce.... Adesso sto scendendo, a sbalzi, e... ecco, un colpo, sono arrivato in fondo alla fossa. Ora sfileranno le fasce e poi metteranno la terra sulla bara... non sento più nulla.... Ma... forse sì: un piccolo fruscio, una vibrazione lieve come un battito d'ali... sono le prime palate di terra che scendono su di me.... Questo sarà sicuramente l'ultima cosa che sentirò, l'ultimo legame col mondo esterno.... Non piangere Miriam, non piangere.... Ero già morto da molto tempo per te e per i ragazzi.... Non ero io quello che era accanto a te in questi ultimi tempi... non ero io quello che tu vedevi... io c'ero, ma ero " dentro ", sepolto nel mio Nucleo Centrale della Mente, impossibilitato a parlare con te, a comunicare con te.... Paula e Mark sono vicini a te, lo so, lo sento: uno per lato, come a proteggerti, a darti il loro amore.... Cari ragazzi... Sarai bellissima, adesso, col tuo vestito nero... ti è sempre stato bene il nero, lo sai, te l'ho sempre detto.... Non sento più nulla... la terra su di me è ormai molta, e non sento più nulla... più nulla, mai più!

CAPITOLO 19

28-29-30-31 gennaio

28 gennaio

Devo aver dormito qualche ora. Ogni più piccola emozione mi stanca tremendamente. Ma cosa sto dicendo? "Più piccola emozione" la propria morte e il proprio funerale? È un'emozione notevole... Chissà quanti poveri diavoli sono stati sotterrati con la mente ancora attiva, come me, o non ancora morti definitivamente! Chissà cosa avranno provato a destarsi sotto terra, a capire che erano chiusi in una bara!... Io almeno... io lo sapevo, c'ero preparato, lo sapevo da mesi...

Tuttavia... questo immenso silenzio, questa solitudine, è... è terribile, incute terrore... Devo pensare ad altro...

Ricordo che quando ero ragazzo, il giorno prima di un esame o di un'interrogazione a scuola, mi costringevo a pensare a qualcosa di piacevole la sera a letto, per non farmi prendere dal panico e passare la notte sveglio: mi addentravo in situazioni gradevoli e rilassanti, create al momento, fino a quando il sonno mi avvolgeva pian piano, senza che pensassi più all'esame del giorno dopo...e la mattina ero fresco e riposato, in grado di presentarmi lucido e brillante all'interrogazione. Adesso devo fare altrettanto, per non cadere preda degli incubi e del terrore... Devo pensare a... a...

* * * * *

Ho dormito nuovamente. Mi rendo conto che sono debolissimo e che ho bisogno di dormire spesso. Meglio così, il tempo passa prima. Evidentemente la mia BCP comincia a risentire della mancanza di "rifornimenti", utilizza le sue riserve interne e si "scarica" con facilità... e si addormenta per recuperare un po' di forze.

La mia grande BCP... i miei meravigliosi studi... La malattia che mi ha fermato proprio quando stavo per raggiungere risultati meravigliosi, e l'incidente, l'emorragia cerebrale, la scomparsa di Elsa Tanner... sembra che tutto abbia congiurato per non farmi arrivare a far conoscere al mondo come entrare nella Memoria Centrale, come stimolarla, come modificarla per annullare tante malattie mentali...

Ma forse è giusto così, chissà! Forse l'umanità non era ancora pronta ad un passo del genere... Un giorno, tra dieci o venti o cento anni, qualcuno scoprirà quello che avevo scoperto io e allora magari i tempi saranno cambiati e l'uomo sarà più evoluto, pronto per una scoperta del genere...

Ho sonno, di nuovo tanto sonno...

****

29 gennaio

Prima di addormentarmi pensavo al fatto di essere stato così vicino a scoprire tutti i segreti della BCP, senza poterli portare a termine. Probabilmente il destino o il fato ha fatto in modo che non vi giungessi in tempo... Destino, fato... o Dio? Dio!... Ho vissuto sempre da laico, da agnostico, rispettando sempre la morale, la giustizia, ho vissuto onestamente, da uomo giusto, da medico preparato e cosciente, dedicato ai miei studi, alla famiglia... Ma non mi sono mai soffermato seriamente a pensare a Dio... Non mi sono mai chiesto se Dio esiste, se c'è un " al di là "... Cosa succederà "dopo"? Quando io morirò (e sarà tra breve, gli intervalli tra un sonno e l'altro diventano sempre più corti, segno che sto rapidamente perdendo le forze...), quando anche "io" morirò dopo il mio corpo, cosa succederà? Andrà tutto perduto? Oppure... oppure questa mia Memoria Centrale è... Spirito puro? È quella che per la religione è l'Anima, fatta di... Di cosa? Pensieri? Puro Spirito?... e... cosa succederà?... Sparirà nel nulla? Si presenterà al cospetto di Dio per essere giudicata del suo operato, per essere premiata o condannata, vivrà in eterno?

Sono così vicino ormai a " sapere "...

* * * *

30 gennaio

Questa volta credo di aver passato una gran quantità di tempo addormentato. Mi sento spossato, sfinito.

Pensavo a Dio, all'al di là... Tra poco saprò… Avrò la risposta alle eterne domande sull'aldilà, su Dio…

Chissà cosa sta facendo Miriam adesso... e i ragazzi... Saranno passati due o tre giorni dalla morte del mio corpo... Povera Miriam... Mi ha assistito con tanto affetto e tanta dedizione, sino alla fine, incurante di quella cosa ripugnante che ero diventato... Dolce Miriam, compagna fedele della mia vita... ti ci vorrà del tempo per riprenderti, per abituati a vivere sola... Ma sei una donna forte... Anche i ragazzi sono forti, e sono dei bravi ragazzi: la loro esuberante gioventù li aiuterà a superare rapidamente la perdita del padre... E poi c'è Miriam che veglia su di loro...

* * * * *

31 gennaio

.... Ma.... Mio Dio!... Cos'è stato? Cos'è questo? Ho avuto come la sensazione di un movimento, come di essere toccato... no, non può essere... eppure... è... eccolo! ancora! in basso... leggero, come... come se qualcosa strusciasse contro di me.... E adesso anche a destra, e a sinistra e davanti... sento come... come un formicolio... come... come se.... Oh, no! Mio Dio, no! ... No! Sono loro, non può essere diversamente! Sono loro! I vermi! Le larve della decomposizione! Mio Dio! Aiuto! Mi divoreranno in poco tempo! Mio Dio! Mio Dio!.... Li sento, si muovono ovunque! Ma da dove sono entrati?... da dove... che stupido! Come ho fatto a non pensarci prima? Dalle orbite, ecco da dove sono entrati! Dalle orbite, attraverso il forame del nervo ottico e... ma che importa, ormai? E cosa avrei potuto fare, se ci avessi pensato prima? Scappare, tappare il buco?.... Potevo prepararmi all'evenienza, non lasciarmi cogliere alla sprovvista, non farmi prendere dal panico e dal terrore, come ora.... Sì, sono terrorizzato! È spaventoso! È... oltre ogni immaginazione! Li sento camminare intorno a me, dappertutto, e non ci vorrà molto prima che entrino nelle mie circonvoluzioni cerebrali e che inizino il banchetto! Mio Dio! Aiutami! Sono qui, impotente, solo, cosciente... e stanno per divorarmi, stanno per distruggere tutto il mio sapere, il mio essere... aiuto! Dio, aiutami tu! È orribile! Troppo, così è troppo tremendo!.... Mio Dio! Sento le loro bocche oscene che si aprono e si chiudono su di me, il loro movimento a scatti, il brulicare immondo di centinaia di larve su di me, dentro di me... dentro di me!... aiuto!.... Mio Dio... mio Dio!...Aiutami tu, mio Dio! Sono divorato vivo! Sento che una parte di me non c'è più.... L'orrore è che... non ricordo come si dice... io... non... il sole è... è....

* * * *

Fuori, Miriam, in ginocchio sul prato, a testa bassa, stava recitando una preghiera dopo aver deposto i fiori sulla tomba. Un brivido freddo l'assalì, penetrandole fin nelle ossa. Alzò la testa verso il cielo: il sole era appena calato e l'aria già si era raffreddata. Una profonda tristezza riempì improvvisamente il suo animo, lasciandola interdetta per l'intensità di quella sensazione: gli occhi le si riempirono di lacrime. Lentamente si alzò, si fece il segno della croce, e si avviò verso casa con un grande senso di vuoto e di solitudine dentro.

FINE